

PIETRO MILANESI

Pierino, Piero e Pietro... *e se fossi io?*



I^a Edizione maggio 2021
ISBN 978-88-6039-524-5

Tutti i diritti riservati

© Copyright Masso delle Fate Edizioni
Via Cavalcanti 9/D - 50058 Signa (FI)
Tel. 055 8734414 - Fax 055 875713
www.massodellefate.it

È vietata la riproduzione, anche parziale,
non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma
dell'art. 171 della legge n. 633 del 22. 04. 1941.

PIETRO MILANESI

Pierino, Piero e Pietro...
e se fossi io?

PRESENTAZIONE

Sicuramente a pensare di scrivere un libro autobiografico, considerato che, avendo fatto le scuole elementari oltre sessantacinque anni fa, non ho la necessaria competenza “ortografica”, ci vuole molto coraggio: il coraggio di sfidare i propri limiti. Sì, il coraggio di raccontare la vita di un ragazzo nato molti anni fa nell’alto Casentino in una famiglia contadina, illustrare, attraverso i fatti rimasti impressi nella mia memoria, un periodo economico e sociale difficile come quello tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e i giorni nostri, raccontare dei sogni e delle aspettative di una vita migliore.

Parlando di me racconto la storia della mezzadria, del boom economico che ne ha anticipato la fine, delle conquiste sociali e civili del mondo del lavoro e delle donne che hanno permesso la più grande trasformazione nel nostro Paese del ventesimo secolo, parlo del radicale cambiamento di usi e costumi, il difficile e burrascoso periodo che ha messo a dura prova la tenuta dello Stato democratico.

La mia intenzione era di portare la testimonianza diretta di una storia passata. È difficile scrivere di se stessi, dei propri sogni, difficile scrivere del rapporto costante con la propria famiglia, con i sentimenti... con la terra. Forse è più facile parlarne... ecco! Parlerò all’amico, alle amiche, agli amici che avranno la pazienza di ascoltarmi e la conseguente comprensione. L’amico ascolta, con l’amico posso parlare senza remore delle mie emozioni, l’amico non giudica... forse.

Pietro Milanesi

PREFAZIONE

La terza opera del Mila(nesi) (la prima è la sezione dedicata al secondo dopoguerra nella “celebre” *Da Mezzana a Porto di Mezzo*, la seconda è la curatela dell’antologia degli articoli de *La Riscossa*) si presenta nella forma di un consuntivo, una narrazione della sua esistenza, che sia un addio... o un avvio? L’inizio di una quarta fase nella vita milanese, quella del Mila narratore? Inizi e fine, esistere comporta “dare vita” a fenomeni che possono durare tanto o possono durare poco, nella durata biologica si innestano altre “durate”, alcune più lunghe per gli anni che occupano, altre brevi, alcune “di successo” e altre senza “pubblicità”, alcune tali da provocare un “marchio” valido per definire una persona. Per il Mila, direi, è il termine di “assessore” quello che viene subito alla mente qui nelle Signe. Il Mila è associato alla politica, al Comune, al “potere” (parolona), al socialismo e allora senza “dissociarsi” da questo ambito la “vita scritta da esso” è occasione per illustrare, anche in grande quantità, tutto “il resto”. Si potrà leggere di scelte di breve durata o di lunga durata, di momenti in cui si oscilla tra virtù e fortuna.

Si potrà gustare episodi e acquistare qualche conoscenza su luoghi e usanze e nella selezione operata dalla memoria che prende la forma di un racconto con aspirazione di coerenza, riscontrare una familiare linearità scandita da desideri e realizzazioni in cui ciascuno riconosce familiarità con la propria esistenza. La biografia non è, forse, o soprattutto un libro di “ricordanze”? Non è che, sotto sotto, riaffiora una antica tradizione fiorentina, figlia delle memorie dei mercanti pronti a mettersi a fine giornata, a pigliare un po’ di tempo, “pe’ mette’ le cose a i su’ posto su i’ libro” e fermare così il tempo “corrosivo”?

Un giudizio finale, però, “mi scappa” e mi tocca anche darlo per il ruolo di minimo prefatore che ricopro. Questa terza opera milanese la definirei nei termini di “storia popolare” e mi spiego. Non uso popolare nel senso costituzionale dell’art.1 né nel senso classista, ma - ora voglio fare il difficile - nel senso di popular come intende Routledge, autore di un gustoso saggio dal titolo *A popular history of science*, ossia come capacità di intervento di una persona comune nel cercare di dare un contributo al miglioramento

delle proprie competenze attraverso invenzioni messe a disposizione di terzi in senso cooperativo.

Questo agire nel corso degli anni e in luoghi diversi si orienta con scelte che avvantaggiano sé medesimo e diffondono le proprie “virtù” acquisite a beneficio sì del circolo degli affetti, ma via via a beneficio di un ambiente umano che si vuole costruire come comunità.

Ps - Circa la lunga durata, la presenza della Grazia Bitossi, portoghiana forte, diritta, rigorosa è il reale “fenomeno” che spiega tanto delle riuscite “imprese” di Piero-Pietro.

Luca Faldi

Archivista

Soprintendenza archivistica e
Bibliografica della Toscana

INTRODUZIONE

Forse è un po' banale dire che ogni libro è un viaggio: lo è certamente per l'autore che si muove liberamente nel tempo e nello spazio, avanti e indietro con la memoria e con l'immaginazione. Lo è anche per il lettore che lo segue sui binari che gradualmente, pagina dopo pagina, individuano la traiettoria della narrazione. Ma il viaggio del lettore ha anche una dimensione completamente personale per la possibilità che ha di "scartare di lato" per così dire, rispetto al tracciato indicato dal testo, sotto la spinta delle proprie sensazioni, ricordi ed emozioni.

È quello che è successo anche a me leggendo il libro di Pietro Milanesi. Non solo perché vivo nel suo stesso paese, Lastra a Signa, cosa che mi porta a riconoscere e condividere i luoghi, le vicende e le trasformazioni che nel tempo il paese ha vissuto e Pietro ripercorre.

È anche per l'invito che implicitamente egli fa a rileggere la strada che ciascuno ha percorso, dall'infanzia all'adolescenza fino a quello che siamo diventati oggi, con lo sguardo che ci fa oggi quello che siamo.

Stavo per scrivere: con lo sguardo adulto, ma non lo faccio: potrebbe dare l'idea che siamo di fronte ad un testo sulla senilità, destinato solo a lettori adulti. Non è così. C'è nel libro di Milanesi un continuo scambio di sguardi tra Pierino, Piero e Pietro che sono i tre nomi con cui il Pietro di oggi è stato chiamato; un gioco di identità diverse che si sono succedute nel tempo, a sottolineare in modo originale le discontinuità che tutti attraversiamo nel flusso continuo della crescita personale. Identità che diventano plurime, sovrapponendosi in continuazione con la sola regola di seguire il flusso personale dei ricordi. Sono memorie parziali che Pietro lascia volutamente tali, perché è vero, non si ricorda mai tutto e uno sforzo per recuperare i dettagli precisi servirebbe solo ad alzare il rumore di fondo: ciò che è rimasto impresso nella memoria è la migliore traccia per capire cosa ha davvero contato nella nostra vita.

Ma quello di Pietro non è stato un viaggio solo metaforico ma reale, partito dalle campagne del Casentino fino alla periferia di Firenze passando gradual-

mente da una civiltà ed economia contadina a una artigianale e commerciale, in via di rapida trasformazione ad economia industriale.

Pietro racconta questo percorso in prima persona, con il tono semplice e fresco di chi conversa con un amico, ma mentre racconta ricorda, rivive, riflette sulle scelte fatte e su quelle non fatte, ma subite dalle condizioni di vita obbligate.

Forse è proprio ciò che non si è avuto che lascia la traccia più importante diventando qualcosa da desiderare di raggiungere in futuro, gli obiettivi di vita di ciascuno. Per Pietro la casa di proprietà invece che quella concessa in mezzadria; il benessere economico che non diventa mai per lui desiderio del lusso, ma garanzia di sicurezza per sé e per i propri cari; una famiglia propria come coronamento di un percorso di emancipazione che è anche lavorativa ed economica, ma soprattutto culturale e profondamente umana.

Colpisce ed è profondamente significativo il ruolo che Pietro riconosce alla cultura nella sua vita. Cultura come esperienza collettiva in particolare del cinema, con i suoi film e le sue stars che hanno da sempre alimentato i sogni di tutti gli adolescenti. Cultura come sguardo complessivo sul mondo e sulla società che diventa desiderio di impegno sociale e politico.

I giovani che seguiranno Pietro nel suo ricordare e ripercorrere le tappe del suo viaggio avranno di che riflettere su come la generazione che li ha preceduti sia cresciuta affidando alla cultura e alla politica un ruolo centrale, molto diverso da quello che riveste attualmente. La cultura si doveva andare a cercarla appunto al cinema, sui libri e sui quotidiani; non c'era l'illusione che arrivasse da sola sulla schermata dello smartphone. Si era consapevoli della necessità di entrare in contatto per conoscere, di mettersi in gioco nella realtà per crescere, non di essere solo connessi. Mancava molto, ma non la consapevolezza di quel vuoto che di conseguenza si trasformava in una spinta fenomenale, mentre oggi i nostri adolescenti sono circondati da molto, fino a rischiare di essere schiacciati dal vuoto che non riconoscono.

Pietro ci racconta e spiega con dovizia di particolari preziosi la cultura contadina che ha vissuto e la cultura delle macchine che ha conosciuto. Ne esce un racconto che attraverso la sua esperienza diventa uno spaccato fedele della vita nella campagna che va ben oltre i confini casentinesi.

Pietro si allontana da quella terra e cambia radicalmente vita; lo fa certo con le sue forze, ma non lo fa da solo. Pierino e poi Piero, quando diventano Pietro lo fanno scoprendo la politica che a quel tempo significava (molto più di adesso) impegno sociale nella comunità di appartenenza. E Pietro cresce e si inserisce all'interno della sua nuova comunità assumendo ruoli di responsabilità non di poco conto.

Ma sarebbe sbagliato dire che è entrato nella vita politica: è più la politica che è entrata nella sua vita. Ne sono prova la sensibilità e il coinvolgimento anche emotivo con cui ricorda gli eventi politici che lo hanno segnato.

Una vita, quella del Pietro attuale, che ha comunque conservato ed elaborato tratti, passioni e obiettivi che erano già quelli di Pierino e Piero, tant'è che quando egli si volta a ricordare e raccontare, ci dice che sente la sua vita composta in parti uguali da "lavoro e famiglia, orto e politica".

Verrebbe da dire che anche nella vita, come nella natura, nulla si crea da zero e nulla si distrugge per sempre, ma tutto si trasforma.

Pietro, raccontandoci il suo percorso, ci invita a ripensare serenamente al nostro.

Giuseppe Bagni
Professore Scuola Superiore
Presidente Nazionale del Cidi
Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione



Annunziata "Nunzia" mamma premurosa e ligia al suo compito di "servire" la famiglia, era una donna mite, talmente mite che, come si diceva, dove la metti sta. Aveva un cuore grande come una casa e viveva per gli altri

PRIMO CAPITOLO

Pierino

Chiusi della Verna è un Comune dell'alto Casentino, in provincia di Arezzo, a 954 metri di altitudine, Comune meglio conosciuto per il Santuario della Verna iniziato a costruire nel 1216-18 dai seguaci di San Francesco d'Assisi, che lì passò il suo periodo spiritualmente più intenso, e portato a termine alla fine del sedicesimo secolo.

Chiusi della Verna: neanche duemila abitanti ma un vasto territorio, di 102 kmq. Scendendo per una strada tortuosa verso valle, ai limiti del suo Comune si trova il Rio. Lì sono nato il 17 dicembre del 1945 in via Podere Sant'Andrea di Fontanelle al n°4. Non ricordo di essere mai stato a Chiusi della Verna, pur essendoci anagraficamente nato, negli anni vissuti il quel Comune.

L'alto Casentino non era una delle migliori zone toscane in cui potessi augurarmi di nascere, un territorio montano poco generoso, dove si combatteva una lotta giornaliera per un'alimentazione appena sufficiente, senza conoscere ne sapere se fosse possibile un futuro migliore. Era certa una vita agra, fatta di stenti e sacrifici, in un periodo come la fine della Seconda Guerra Mondiale, una convivenza obbligata con i tanti rospi e serpenti in un territorio a loro favorevole, "*Segno bono!*", si direbbe ora, rospi grossi e brutti nascosti fra le verdure che quando mi capitavano tra le mani mi facevano rabbrivire; era facile incontrare qualcuno dei numerosi serpenti, ma l'attenzione era tutta rivolta alla pericolosità della *vipera aspis*, molto diffusa.

Ho chiesto uno sforzo alla mia memoria e, anche se non in ordine esattamente cronologico, provo a raccontare la mia vita a spizzichi e bocconi, almeno negli aspetti fondamentali.

LA FAMIGLIA

Sono nato contadino. La parola "contadino" nasce in contrapposizione a "cittadino": il contadino era colui che abitava il contado, che nel Medioevo prese il significato di "feudo di un conte", in epoca più moderna la parola contadino vuol significare "chi lavora la terra, persona goffa, rozza e villa-

na". Sono nato in una famiglia di "mezzadri", una famiglia molto povera. Il babbo Umberto, detto "Berto", era un uomo robusto, un po' burbero con noi, forse per il ruolo che ricopriva, molto socievole con altri e amante della compagnia. Il babbo era il "capoccia" (capo e amministratore nella famiglia colonica), ma Berto era un uomo tranquillo e non abusava del suo ruolo. La mamma Annunziata, "Nunzia", era una donna mite, mamma premurosa e ligia al suo compito di "servire" la famiglia. In famiglia, oltre a me, c'erano anche un fratello, Oscar, e tre sorelle, Maria Concetta, chiamata "Maria", Rosa, detta "Rosina", e Pierina (Pierino, Pierina e Rosina). Pierina era l'unica chiamata col suo vero nome. Considerato che nella realtà contadina, le famiglie erano molto numerose, spesso, comprendendo anche diverse generazioni oltre alla famiglia del capoccia, vecchi genitori, figlio sposato e nipoti, a volte anche il fratello o la sorella *pinzi* (non sposati), la mia famiglia si può dire era piccola.

A quei tempi i genitori non erano "amici" dei figli, non lo pretendevano neanche, una certa distanza di rapporti, forse, ne facilitava l'autorità. Io davo del "voi" ai miei genitori.

Nella lingua italiana esistono tre forme per rivolgersi ad altri, il "lei", il "voi" e il "tu".

Il voi proviene dall'impero romano. Il lei entra in uso nel Cinquecento per l'influenza del potere spagnolo. Il tu viene usato tra persone di pari grado. Fino alla fine dell'Ottocento esistono questi tre livelli: il "lei" tributato ad autorità e personaggi importanti, il "voi" indice di rispetto rivolto ai genitori e persone anziane, il "tu" per amici, tra pari e minori d'età. Nel Novecento, oltre al "tu", il resto della popolazione è rimasta divisa tra il "lei", in prevalenza al Nord, e il "voi", al Sud.

Nelle vecchie dinastie mezzadrili figli e nipoti hanno sempre dato del "voi" ai genitori e ai nonni a dimostrazione di rispetto. Anche il padrone dava del "voi" al "suo" mezzadro. Spesso anche la moglie si rivolgeva al marito nello stesso modo. Questo modo di rapportarsi è durato fino ad un paio di generazioni fa, io ho continuato a dare del "voi" ai miei genitori fino alla loro morte.

IL RIO

Il Rio è una località posta sul pendio del monte Foresto, in cima al quale, a 1300 metri, su un piano erboso dove lo sguardo spazia dal Casentino alla Valtiberina in particolari giornate anche fino alla Romagna e all'Umbria, si

trova l'Eremo della Casella. Una grande croce di legno, una piccola e umile chiesa. Si narra che San Francesco, dopo aver ricevuto le stimmate, lasciò la Verna per raggiungere Assisi il 30 settembre 1224. Sulla cima del monte, da quell'altezza, San Francesco, rivolto verso la Verna, disse: "Addio monte Alvernia; monte di Dio, Dio figliolo, Dio Spirito Santo ti benedica! Restati in pace, che più non ci vedremo".

Il Rio è un "borro" (piccolo ruscello) che dà il nome alla sparuta frazione. Il geografo Emanuele Repetti, nel *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana* pubblicato nel 1883, descrive e presenta la zona come un paesaggio impervio: "A traverso di un bosco di querce e castagni, proseguendo il cammino verso levante, si giunge nel profondo letto del bosco chiamato il Rio, il cui alveo riposa sopra un letto calcareo-schintoso, fiancheggiato e racchiuso quasi per ogni sua parte da colline della stessa formazione, nel cui fondo si apre dal lato di settentrione-maestro un varco, per il quale il Rio si fa strada nel torrente Rassina".

Quattro famiglie in altrettante case divise dal borro. Una località a poco più di undici chilometri da Chiusi della Verna. Le occupazioni? Chi faceva il boscaiolo e carbonaio, chi il contadino o andava a "opera" (bracciante); una famiglia essendone proprietaria, gestiva il mulino.

Un panorama incontaminato e splendido, i colori variavano secondo le stagioni, un verde variegato in primavera ed estate, i classici colori autunnali per le diverse varietà di piante dei boschi circostanti, i mesi invernali per lunghi periodi dominati dal bianco della neve interrotto dai rami scuri degli alberi spogli rivolti verso il cielo. A sinistra, guardando a Nord-Ovest, il monte che divide il Rio da Chitignano, di fronte, quello che da valle sale fino alla Verna congiungendosi al monte Foresto, una serie di case poderali sparse, circondate da campi e boschi.

La mezzadria in Toscana, risale all'Alto Medioevo, durante il quale i feudatari proprietari dei terreni circostanti i loro castelli li affidavano ai propri servi. In epoche più moderne, i nobili, i latifondisti o semplici proprietari terrieri, affidavano il loro podere alle famiglie richiedenti, se avevano figli maschi, con l'accordo di ricevere almeno la metà del prodotto. I contratti di mezzadria in Italia, più avanti ne parlerò, sono stati aboliti nel 1964, con la possibilità, però, di mantenerli in essere fino alla scadenza; tale esaurimento è stato incentivato anche dalla crescente industrializzazione del Paese che ha favorito l'abbandono delle campagne.



1. Io con mamma per la comunione di Rosa.
Settembre 1950



2. Pierino. Certificato di Prima Comunione.
20 giugno 1954

Il “mio” podere dava poche risorse e garantiva una precaria sopravvivenza a causa del limitato terreno coltivabile irto e scosceso.

Le colture possibili? Grano, una piccola vigna, alcuni frutti, un castagneto. Una trentina di pecore e due vacche necessarie per lavorare la terra. Animali da cortile; un po' di conigli, delle galline, *nane* (anatre), *oci* (paperi), *unn'era* da cortile ma s'aveva anche il maiale.

All'anagrafe il mio nome è Pietro, derivato dal nonno paterno, ma il mio percorso di vita devo dividerlo con Piero e con Pierino. Questi sono i tre nomi con cui sono stato conosciuto, con cui ancora vengo chiamato e che rappresentano i tre periodi della mia vita. Sono stato Pierino; fino ai quindici anni! Anche il prete mi conosceva come Pierino, come dimostra il nome che ha scritto nel ricordo della mia Prima Comunione. Se torno a Chitignano, dove ho ancora parenti e vecchie conoscenze, mi chiamano ancora con quel nome. Piero mi accompagna dal mio arrivo a Lastra a Signa nel gennaio 1960, così mi chiamano gli amici e conoscenti da più lunga data, oltre ai familiari e parenti tutti. Pietro lo sono diventato nella mia vita diciamo... più ufficiale, come organico alla politica, all'associazionismo, assessore e consigliere comunale.

LA SCUOLA

Fontanelle: poche case, la scuola e la chiesa. Le chiese erano le uniche cose che anche allora non mancavano. Alla messa andavo la domenica, era la regola!

A scuola non mancavo mai, fatto salvo le assenze per malattia; *i' babbo* e la mamma erano molto attenti alla mia partecipazione alla scuola. Per andarci camminavo una mezz'ora, nella prima parte per un viottolo tra i campi, poi superavo una siepe fatta di frasche intrecciate tra un sostegno e l'altro, salendo e discendendo una scala di pochi scalini (si chiamava *scalandrino*), poi via libera attraversando boschi di castagni e quercioli; il percorso all'andata era faticoso con delle *pettate* (rampe) di dura salita.

Un'ampia stanza con una lavagna, i banchi scolastici e un attaccapanni: questa la scuola. Maschi e femmine con un grembiule nero, mi sembra di ricordare che ci differenziasse solo il colore del fiocco. Prima delle lezioni, la maestra ci passava in rassegna uno dopo l'altro controllando la pulizia di mani e unghie e se non erano pulite abbastanza ci mandava a lavarci con il sapone, quello giallo da bucato, l'unico che conoscevo. Erano i tempi del pennino e calamaio, sempre a portata di mano la carta assorbente, quando si tornava a casa le mani erano nere di inchiostro. Una misera cartella di cartone pressato con un gancio centrale per la chiusura conteneva un lapis nero e alcune matite a colori, un libro di storia secondo la classe, uno di lettura e due quaderni, uno a righe e l'altro a quadretti, e l'immane *appuntalàpisse*.

Ero in una classe mista che comprendeva alunni dalla prima alla quinta elementare nella quale insegnava una maestra molto severa, Elvira Sorrentino; non mi ricordavo il nome, ma l'ho ritrovato guardando la pagella che conservo. Aveva un cognome tipico della Campania, chissà come era capitata nell'alto Casentino subito dopo la guerra? Forse aveva seguito un militare americano? Forse aveva vinto un concorso in una zona sicuramente non ambita! Severa come lo erano tutte a quel tempo, la maestra oltre ad insegnare era l'educatrice e dovevamo assolutamente obbedirle: "Se lo dice la maestra", dicevano i genitori, "devi dargli retta". La severità era manifestata dal tono della voce e dagli atteggiamenti anche punitivi: "Dammi le mani" diceva... e giù botte sul palmo con il righello di legno. Il righello lo aveva sempre in mano, alla maestra serviva anche per indicare operazioni e scritte sulla lavagna. Altra punizione che potevamo subire era essere messi dietro la porta in ginocchio sui chicchi di granturco. Le punizioni come metodo

educativo! Non ricordo cosa avessimo fatto di male per meritare certe umiliazioni, non potevamo neanche dirlo al babbo altrimenti avremmo preso anche qualche scapaccione. Era giusto? Assolutamente no! Ma l'autorità dell'insegnante veniva subito anche attraverso queste azioni, consapevolmente supportate dai genitori che a lei demandavano la nostra educazione ed, in parte, l'obbedienza.

La scuola fu chiusa e l'ultimo anno, la quinta elementare, l'ho fatta al paese più vicino a casa mia, Chitignano. Ricordo che in quell'anno scolastico avevamo, come si dice oggi, il "tempo pieno", e a merenda ci davano un fruttino. Ecco! Solo per mangiare quello non avrei mai voluto fare un'assenza. La didattica seguita nel mio periodo? Ricordo bene solo le prime classi: disegni da colorare, paginate di quaderni con bastoncini oppure una sola lettera o un solo numero ripetuti all'infinito. Mi sembra di avere un vago ricordo della storia dell'impero romano soprattutto per i disegni, poi le tabelline, le operazioni di matematica e poco altro.

A quei tempi era facile essere bocciati e ripetere l'anno. Ho visto dalla pagel-

la che ho finito le scuole elementari in cinque anni: sicuramente non ero molto bravo se il mio voto migliore era in "Educazione morale, civica e lavoro", segno che, almeno, ero un *cittino* (bambino) mite ed educato, per il resto mi conviene dare la colpa alle condizioni ambientali e storiche. In ogni caso sapevo le tabelline, avevo imparato a fare le operazioni indispensabili, leggere e scrivere, se non in modo corretto, in maniera almeno comprensibile. Tutto il resto, ammesso che me lo abbiano insegnato, era roba che non serviva... allora!

Due miei cugini furono mandati dalle famiglie in seminario ad

PROVVEDITORATO AGLI STUDI
 DI
Arezzo
 COMUNE *Chitignano* MUNICIPIO *Bibbiena* SCUOLA
CERTIFICATO DI STUDIO
 CORSO ELEMENTARE SUPERIORE (Classe V)
 Anno scolastico 1955 - 1956
 Si certifica che l'élève *Pietro Milanesi*
 nato a *Umberto* a *Annunziata Chini* nato
 a *Chitignano* a *17 Dicembre* 1939 proveniente da
 scuola (1) *pubblica* ha completato gli studi del Corso Elementare superiore (2)
 riportando le seguenti classificazioni:

MATERIE D'INSEGNAMENTO	VOTO	ANNOTAZIONI
Religione (3)	8	Il nome dell'élève... è stato registrato dal Comune competente per l'assunzione dei registri di anagrafe degli studi compiuti. IL DIRETTORE <i>Oliva Sorrentino</i> Assunto 19 - m. 172 giorni di scuola. MAESTRA <i>Oliva Sorrentino</i>
Educazione morale, civica e lavoro	8	
Lettere	8	
Lingua italiana	8	
Storia e geografia	8	
Aritmetica e geometria	7	
Scienze e igiene	7	
Disegno e belle arti	8	
Canto	7	

Il 6 giugno 1956
 IL PRESIDENTE *Oliva Sorrentino*
 LA COMMISSIONE *Oliva Sorrentino*

(1) Pubblica o privata. (2) Si è dato l'età dell'élève presente nell'ultimo scolarato. (3) Quando si presenta la famiglia di servizio nella classe si insegnamento a cura della famiglia.

3. La mia pagella

Arezzo, sia per togliersi di torno una bocca da sfamare, sia per dargli la possibilità di studiare oppure, se avevano la fede, farsi prete! Era una possibile prospettiva di vita migliore?

Chi vuol star bene un dì faccia un buon pasto; chi una settimana ammazzi il porco; chi un mese prenda moglie; chi tutta la vita, si faccia prete.

Non avevano la fede e probabilmente non valutarono altre prospettive; dopo un po', uno dopo l'altro, tornarono a casa, io non andai nemmeno!

LA CASA

La nostra casa, come tutte, era costruita in pietra, malamente intonacata all'interno: una tipica casa podereale. Due edifici a forma di angolo. Guardando frontalmente la parte abitata c'erano tre porte: quella centrale d'ingresso alla cucina, una a destra, da cui si accedeva alla stalla, e una a sinistra che portava al seccatoio. Entrati in cucina, a destra, una porta da cui si entrava nella stalla e che portava alla scala per salire alle tre camere da letto; avevamo i materassi imbottiti di foglie di granturco e quando s'andava a dormire si faceva un gran baccano. Un baule nel pianerottolo dove venivano custodite le lenzuola e la biancheria di tutti, un armadio con i vestiti per la domenica, un cassettone e un trespolo per reggere un catino e una brocca piena d'acqua nella camera dei genitori. Sotto tutti i letti, *i' cantero* (vaso da notte). I servizi? Facile parlare oggi di servizi... quelli che ricordo.

IL GABINETTO

Ero nato conoscendo le possibilità che mai erano cambiate. D'estate si usciva di casa e, secondo le necessità, ci si allontanava di più o di meno verso i campi, spesso nella vicina vigna, d'inverno andavamo nella stalla: lì c'era caldo per il calore emanato sia dalle vacche che dal letame.

La carta igienica? *Iché era!?* L'alternativa? Della carta gialla, i *pampani* della vite, foglie di cespugli vari, un ciuffo d'erba, anche la paglia nella stalla. A pensarci ora mica ci mancava la scelta!

L'ILLUMINAZIONE

Nella casa le uniche fonti di luce erano il *foco* (fuoco), le candele e la *cetilena*. La *cetilena*, come veniva impropriamente chiamata, era di fatto una lampada che funzionava con Acetilene, un gas prodotto dal carburo di cal-

cio. Il funzionamento? Immaginate una *Moka* da caffè! Per caricarla (ognuno di noi era abituato a farlo) si svitava la parte superiore che aveva all'interno un serbatoio per l'acqua, un beccuccio e due viti, nella parte inferiore andava messo dei pezzi di carburo, poi si richiudeva e si regolava la caduta di acqua che andando a bagnare il carburo produceva una emissione di gas dal beccuccio; un fiammifero per incendiare il gas ed era fatta! Regolando la fiamma si sceglieva la quantità di luce da diffondere nella stanza.



4. La cetilena

Non avevamo una candela per uno, a letto s'andava a *tastoni* (al buio) strisciando con la mano lungo le pareti. Nel periodo invernale, prima di andare a dormire, era abitudine inserire tra le lenzuola lo scaldaletto, chiamato, a seconda dei luoghi, *prete*, *trabiccio* o *monaca*, uno strumento a cui si attaccava un contenitore in metallo o coccio (*cecia* o *veccio*) riempito di brace per scaldare il letto.

Una volta ricordo di essermi svegliato con la neve sul guanciale: siccome il tetto era in cattivo stato, quando *bufava* (nevicava a vento) la neve filtrava e si depositava sul letto.

IL RISCALDAMENTO

Il focolare con il *foco* sempre acceso, serviva sia per cucinare e fare la *pulenda* dolce (polenta di castagne) con il paiolo, sia per preparare altre cose, per le quali, a volte, era necessario tirar fuori la brace e mettere pentole o tegami sopra il treppiede. Il *foco* serviva anche per scaldarsi e asciugare i panni. Ogni casa aveva il camino, il fumo che ne usciva testimoniava che era abitata.

Non tutto il fumo prodotto dalla legna veniva tirato via dal camino, a volte, secondo come tirava, il vento ne respingeva una parte nella stanza facendoci bruciare gli occhi. Il fumo, nel tempo, faceva diventare scure le pareti e il soffitto; ricordo che, molto di rado, il *mi' babbo* comprava la calce, la diluiva bene, ci riempiva la pompa da ramato e, spruzzandola, imbiancava la cucina. Il focolare: simbolo e luogo aggregante della famiglia. I vecchi dicevano: "Una casa senza focolare è una casa vuota". Il *foco* fa compagnia come un buon bicchiere di vino, è luogo per narrazioni di storie, resoconti della giornata e programmi per il giorno successivo. Il crepitio della legna che bruciava



5. Lo scaldaletto



6. Antico focolare

accompagnava il silenzio dei pensieri, le forme create dalle fiamme... uno stimolo alla fantasia.

Il *mi' babbo* fumava e quando si stava intorno al focolare aspettando d'andare a letto era facile vederlo tirare fuori una cartina e il trinciato che teneva in una scatolina di latta con l'apertura a molla. Non mi sembrava facile farsi una sigaretta: prendeva la cartina tenendola tra le dita, ci metteva sopra del trinciato stendendolo uniformemente, poi avvolgeva la cartina leccando il bordo e la chiudeva: la sigaretta era pronta. Invece che i fiammiferi, prendeva un *tizzone* (pezzo di legno che sta bruciando) e l'accendeva. A dire il vero provai anch'io di nascosto a fumare, ma al posto delle cartine presi la carta gialla, quella che s'aveva in casa e dove erano state avvolte delle merci acquistate, e al posto del trinciato avevo da scegliere tra le foglie secche di viti o di quercuoli, o anche foglie di *uitarba* (*Clematis vitalba*). Accesa la "sigaretta", bisognava aspirare continuamente altrimenti si spegneva: ogni tirata una fiammata e un fumo acre che faceva bruciar la gola.

Noi *citti* si voleva copiare i vizi dei babbi.

Nel seccatoio si entrava da una porta fatta di tavole di legno che stava su a malapena, l'ingresso al piano superiore avveniva tramite un terreno rialzato. Nell'edificio distaccato c'erano la stalla per le pecore, il fienile e un rimessaggio per gli arnesi agricoli e, in autunno, mazzi di pannocchie di granturco legate per le foglie e attaccate tutte in fila su una trave; ci si accatastavano anche fastelli di frasche fogliate che, seccando, sarebbero diventate una risorsa alimentare per le pecore nell'inverno innevato.

Avevamo un vecchio noce imponente, con una ramificazione che sovrastava il fienile e che era molto generoso nel darci i suoi frutti; per la sua altezza era impossibile arrampicarsi sui rami e quando il mallo era aperto si prendeva

una *pertica* (lungo bastone di legno) e si tiravano botte per anticipare la caduta delle noci. Un ciliegio sul ciglione dell'aia... dava ciliegie piccole e non molto saporite, ma andavano bene lo stesso; era una lotta con i merli ed altri uccelli a chi ne mangiava di più. C'erano anche un fico e un *diospero* (Kako) nel vicino orto, recintato per difenderlo dalle galline, poi diverse piante antiche di frutti sparse per i campi.

L'IGIENE PERSONALE

L'igiene personale era complicata e pur non essendo considerata un fattore determinante dipendeva, come altre cose, dalle stagioni. A sinistra della casa c'era una fonte che sgorgava acqua in continuazione e in grande quantità, d'estate ci si sciacquava a volontà, ci si lavava anche *i' capo* pur essendo acqua fredda. Per l'inverno, la *mezzina* o, in alternativa, un secchio di latta erano gli oggetti per trasportare l'acqua all'interno della casa; per scaldarla non c'erano problemi: il paiolo sopra il fuoco provvedeva. Una tinozza di legno era la primitiva vasca da bagno.

Il fine settimana il bagno completo: bollire l'acqua col paiolo da mescolare con quella fredda. L'ordine del bagno era determinato da chi era prima disponibile, dal sesso e dall'età. Esiste una leggenda che dice che il bagno spettasse per primi agli uomini, poi alle donne, quindi ai bambini e infine, se c'era, al neonato. Da lì nasce il detto: *buttar via l'acqua sporca col bambino!* Pur vivendo in promiscuità per le precarietà abitative, ognuno di noi aveva il massimo riserbo e rispetto per l'intimità degli altri. D'estate ero più pulito per i continui bagni al *pozzone* (vasca naturale del fiume) nel torrente Rassina. Salivo di sasso in sasso fino al punto più alto e mi buttavo dentro dove l'acqua era più profonda; per tornare a riva, nuotavo in modo goffo, l'unico che conoscevo: alla *canina* (come un cane).

Il torrente Rassina nasce in prossimità della Verna e corre per 15,7 km attraversando il Comune di Chitignano e l'abitato di Rassina prima di gettarsi in Arno.

IL BUCATO COL RANNO

Il bucato era una faccenda lunga e laboriosa, la massaia doveva organizzarsi per tempo e andare col catino pieno di panni alla fonte, oppure al borro. La *mi' mamma* lo faceva alla fonte dietro casa, che era provvista di un grande

lavatoio. Sapone, bruschino e olio di gomiti! Il bucato riguardava essenzialmente la biancheria più robusta. Riportati i panni in casa, andavano messi dentro alla tinozza, erano poi coperti da un telo di tessuto molto fitto ricoperto da un buono strato di cenere, precedentemente vagliata e conservata. Rimaneva da versare l'acqua molto calda che, attraversando la cenere, rilasciava i fosfati sulla biancheria liberandola dallo sporco. L'operazione, a discrezione della massaia, poteva essere ripetuta più volte per una migliore pulizia. Alla fine i panni andavano riportati alla fonte per la definitiva risciacquatura, poi non rimaneva che strizzarli bene e metterli ad asciugare. Il bucato col ranno era fatto!

Tutta la zona era piena di ruscelli e sorgenti, molte delle quali trasformate in fonti. In Chitignano ce n'erano due ben distribuite all'interno del paese, usate come antichi lavatoi, coperti da un tetto come le case e con sette-otto cannelle che buttavano a diritto dentro un lungo pozzetto; a fronteggiare le cannelle c'era una pietra liscia come l'olio per il continuo strofinamento dei panni. Ognuno di questi lavatoi permetteva ad un buon numero di donne lavandaie di fare sciacqui e risciacqui... era anche una buona occasione di chiacchierate a volontà e canti in coro di antiche cantilene.

Le cantilene erano molto conosciute e cantate. D'altra parte, nella realtà mezzadrile in cui vivevo, non essendoci la luce, quindi neanche la radio per sentire musica, la conoscenza più logica erano le cantilene oppure i vari canti religiosi. Una cantilena facile da sentir cantare dalle donne lavandaie, una cantilena che si prestava a essere cantata in coro, oppure a due o più voci, una il grillo e l'altra/e, la formicuzza, è questa.

La formicuzza

*E c'era un grillo in un campo di lino
la formicuzza ne chiese un pochino.
Disse lo grillo; Che cosa ne vuoi fare!
Calze e camicie, mi voglio maritare!
Lariciuferarillallero lariciuferarillallà.
Disse lo grillo: lo sposo sarò io!
La formicuzza: sono contenta anch'io!
Lariciuferarillallero lariciuferarillallà.
Viene fissato il giorno delle nozze:
un fico secco e due castagne cotte.*

*Larinunferarillallero laricinferarillallà
Erano in chiesa e si mettean l'anello,
Il grillo cadde, gli si spaccò il cervello.
Lariciunferarillallero lariciunferarillallà
La formicuzza dal gran dolore impazza:
Sposa di fresco, si ritrovò ragazza!
Lariciunferarillallero lariciunferarillallà.
La formicuzza, per il gran dolore,
prese uno spillo, se lo ficcò nel cuore.
Lariciunferarillallero lariciunferarillallà.*

LA CUCINA

Una grande stanza con il pavimento in cotto di mattoni rettangolari sconnessi, qualcuno anche spaccato o sbeccato. La condizione del pavimento faceva in modo che si depositassero il sudicio e la terra che si portavano in casa con le scarpe *nell'anda e rianda* (andare e venire). Ricordo che per spazzarlo la mi mamma doveva bagnarlo leggermente per non alzare un polverone. Ogni morte di papa, lo rendeva più bellino dandogli il cinabrese: con quello riprendeva un buon rosso brillante.



7. La mezzina

L'arredamento della cucina prevedeva una grande tavola, seggiole di tutti i tipi e da tutte le parti, una piattaiola per tenerci coperchi per le pentole, piatti e bicchieri di ogni tipo a sgrondare (dire piatti e bicchieri di ogni tipo s'intende che se ce n'erano due uguali l'era un caso), il mettitutto (credenza) e la madia. La madia era una specie di cassettone che si apriva sulla parte superiore, nei cassetti sottostanti le posate, cucchiari e forchette in alluminio, non dello stesso formato, alcune lisce, altre con disegni sull'impugnatura, tutta roba forse tramandata di generazione in generazione. Insomma: non c'era il "servizio *bono*". La tovaglia era per le feste o per occasioni particolari. Un cassetto della madia pieno di aggeggi vari per cucinare, ramaiole, ramina e i mestoli in legno, mentre nel fondo lo spazio per le pentole, anch'esse in alluminio (le ricordo nere nella parte esterna per il contatto diretto col *foco*) e un paio di gavette. La gavetta, un oggetto usato nell'esercito per portarsi dietro il mangiare, ha una forma ovale; la parte inferiore, di una capacità maggiore, serve per la pastasciutta, il companatico va nella parte superiore che ha un coperchio che, incastrandosi, la chiude. Sicuramente un residuo militare. Si usavano per portare il mangiare al lavoro nei campi per quando non si sarebbe tornati a casa a *desinare* (pranzare).

L'acquaio in pietra scalpellata e levigata, un catino (bacinella) di smalto un po' scheggiato e una *mezzina* (anfora in rame con il manico), un pezzo il sapone? Boh? Tutto questo era sufficiente per rigovernare, lavarsi mani e viso. Se proprio mancava qualcosa per la casa, quando era possibile veniva comprato nell'unica bottega di Chitignano, uno spaccio per arnesi di tutti i tipi. L'arte di arrangiarsi degli uomini di quei tempi era scontata, tutti sapevano fare tutto o quasi!



8. La madia



9. Il Paiolo

Un uomo di Chitignano cominciò a costruirsi la casa vicino a dove abitavo io. Uno scalpellino di Chitignano aveva fatto portare diverse pietre più o meno lunghe già *sbozzolate* da altre più grosse. Le pietre venivano divise, a seconda dei lavori da fare, con mazza e zeppe oppure facendo uno o più buchi sulla pietra dove poi veniva versata la polvere da sparo, poi si metteva un pezzo di miccia e si faceva scoppiare: così la pietra poteva essere divisa. Lo scalpellino era venuto a fare le soglie per la porta d'ingresso e per le finestre per la casa in costruzione: si metteva seduto in terra con le gambe incrociate, in una mano il mazzolo e nell'altra la *subbia* (scalpello) che, secondo cosa aveva da fare, poteva essere quella a punta o quella a taglio. Era un lavoro che non conoscevo, gli facevo compagnia e guardavo interessato. Per gioco mi faceva usare i suoi arnesi, per gioco mi misi a scolpire una testa d'uomo, un po' brutta... ma ci riuscii.

IL GRANO, LA SEMINA, LA MIETITURA, IL MEZZOVINO E LE LUCCIOLE

Coltivare il grano era complicato perché gran parte del podere era a terrazzamento, sia con ciglioni naturali che con muri a secco. Per esperienza, ma anche scarsa cognizione di causa, il calendario delle semine era regolato dai proverbi. Il granturco si seminava in primavera, il grano in autunno: *Pe' santi mezzo addietro e mezz'avanti* e, *San Martino la sementa del pigherino* (pigro). Voleva dire che andava seminato tra i santi e San Martino. Prima di seminare, a fine estate andava *cortrato* (arato) il terreno, un duro lavoro del babbo, due vacche e un aratro. Una volta *cortrato* ci si doveva passare sopra con l'erpice, un attrezzo semplice, rettangolare, che veniva trainato dalle vacche, costituito da tavole a cui venivano fatti dei fori in cui infilare degli zipoli



10. Mietitura del grano

lunghi una trentina di centimetri che sminuzzavano e livellavano la terra. Berto montava sopra all'erpice per farlo affondare nel terreno, a volte il mio compito era di guidare le vacche camminandogli davanti e tirarle per una funicella. La semina? Un paniere pieno di semi di grano sul braccio sinistro e, con la mano destra, spargere il seme uniformemente sul terreno.

La mietitura avveniva quando le spighe avevano il colore dell'oro e questo avveniva a giugno-luglio.

Durante la mietitura era di norma lavorare dal mattino fino a buio. Nel campo di grano, *a gobboni* (spalle curve) e falce in mano, si prendeva una striscia da mietere uno dietro l'altro; al pomeriggio la solita merenda! Arrivava *la mi' mamma* con un paniere, stendeva una tovaglia poi apparecchiava: panzanel-la, ricotta frita, pane, acqua e se possibile vino.

Dire vino è un parolone, diciamo *mezzovino*. In alcune zone veniva chiamato *acquerello* o *vinello*, noi, *mezzovino*! Era fatto mettendo nella vinaccia (bucce di acini d'uva) una certa quantità di acqua lasciandola a riposare una quindicina di giorni. Quello che ne usciva era il *mezzovino*, di color rossastro, poco alcolico e un po' frizzante. Un esempio? Un po' di vino molto, molto annacquato. Un' faceva male a nessuno. Per berlo fresco veniva messo il fiasco a mollo nel rigolo d'acqua più vicino. Riprendo l'argomento del bere. Dopo

il vino, il *mezzovino* poi... la grappa! Dopo aver svinato (togliere il vino dal tino), veniva fatta la grappa! Era l'unica *beuta* alcolica che poteva avere in casa *il mi' babbo*; andava a farla alle Fontanelle e io gli andavo dietro. La faceva insieme ai due uomini di casa. Usavano una tanica rimasta dal passaggio della guerra (so da racconti che gli americani la usavano per trasportare la benzina), una serpentina in rame saldata sopra con una parte da immergere nell'acqua. La tanica riempita della fondata di vino, chiusa ermeticamente, veniva messa sul *foco* a bollire. Il vapore alcolico passando attraverso la serpentina immersa nell'acqua si raffreddava sgocciolando grappa. La pericolosità del fare grappa derivava dal fatto che se la serpentina si fosse intasata sarebbe saltato per aria tutto. Infatti quando erano pronti mi mandavano via.

Torniamo alla mietitura! Il grano mietuto veniva legato a fasci e si facevano i *cavalletti* (fasci accavallati a forma di croce). Se c'era la luna piena questo lavoro si faceva di notte, altrimenti la mattina molto presto. A mietere, dopo un certo uso, la falce tagliava male e il babbo ribatteva la lama con il martello appoggiandola su una specie di piccola incudine. Si sapeva fare tutti *rifare il filo*: si strisciava la lama nei due lati della falce con una pietra a smeriglio, non senza averci sputato sopra.

All'inizio dell'estate il sopraggiungere delle lucciole, il loro bagliore ci regalava uno spettacolo magico; era credenza che arrivassero per seccare il grano. Il bagliore delle lucciole, fenomeno definito bioluminescenza, è finalizzato alla riproduzione, infatti la luce nelle notti estive serve a vedersi. La femmina può emettere luce per oltre due ore, il maschio solo per pochi attimi.

Poteva capitare, prima d'andare a letto, di dare la caccia alle lucciole, per gioco e anche per metterle sotto un bicchiere: a noi *cittini* (bambini) ci raccontavano che, mettendo la lucciola sotto un bicchiere, nella notte l'incantesimo l'avrebbe trasformata in una moneta d'oro. L'incantesimo non si avverava mai, se andava bene si trovava qualche centesimo.

È sempre più difficile assistere a tali spettacoli naturali per l'aumento dell'inquinamento luminoso, l'uso di pesticidi e la cementificazione del suolo. Un consiglio ai bambini: le sere d'estate, se abitate in campagna e avete un giardino poco illuminato, prendete, se vi riesce, una lucciola e mettetela sotto un bicchiere. I genitori o nonni di oggi non mancheranno di esaudire l'incantesimo. Ancora un consiglio: per acchiappare più facilmente una lucciola non dimenticate di cantare questa canzoncina.

*Lucciola, lucciola vien da me
ti darò il pan del re;
il pan del re e della regina,
lucciola, lucciola vien vicina.*

Una operazione non facile era fare la catasta dei fasci di grano nell'aia: aveva una forma ovale e le punte dovevano essere rivolte all'interno in modo che la pioggia non andasse a contatto con le spighe.

Ricordo che il 23 Giugno, alla vigilia di San Giovanni, appena fatto buio, secondo un rito pagano di antica tradizione, venivano accesi dei grandi fuochi con paglia, spighe e frasche per decretare la fine della mietitura, cacciare gli spiriti maligni e proteggere i raccolti.

LA TREBBIATURA



11. La trebbiatura, anni '50

Per la battitura del grano, oltre a tutta la famiglia, venivano a darci mano gli zii e qualche altro. Venivano facilmente perché finita la battitura si mangiava!

Trasportato il grano nell'aia con il carro trainato dalle vacche, si aspettava la trebbiatrice.

La trebbia veniva posizionata nell'aia di fianco alla catasta di grano, veniva collegata al trattore attraverso la *puleggia* (volano) e una larga e lunga cinghia; con lo stesso sistema si collegava la trebbia alla scala. Messo in moto il trattore, tutto si azionava. I fasci di grano andavano infilati, dalla parte delle spighe in una bocca posta sulla superficie della trebbia, nella parte finale; da una uscita laterale veniva fuori il grano accolto da una *balla* (sacco) e dall'altra parte usciva la *pula* (residuo della spiga). In fondo, da una grande bocca, la paglia cascava sulla scala che, attraverso il nastro trasportatore, la portava in alto facendola cadere nella zona dove sarebbe stato fatto il pagliaio, ovvero un monte di paglia a forma di pera. La paglia sarebbe servita, come detto, per fare il letto nuovo

alle vacche e alle pecore. Un'operazione alla quale si doveva porre molta attenzione era tagliare il pagliaio a fette usando una lama triangolare con un manico a due mani con il movimento dall'alto in basso.

Il grano veniva conservato nelle balle e riposto nel granaio, una stanza accanto al seccatoio.

L'ALIMENTAZIONE

Le castagne

Le castagne hanno avuto un ruolo alimentare determinante negli anni vissuti in Casentino.

Dopo la raccolta venivano distese un po' per volta nel pavimento del seccatoio, una stanza alta senza finestre divisa a metà da un pavimento di travi e tavole che permettevano di far passare il calore e il fumo del fuoco acceso nella parte sottostante il pavimento. Le castagne ogni tanto andavano rigirate, il fuoco di sotto non doveva mai interrompersi, non fare fiamme troppo alte e se faceva fumo tanto meglio, mentre andava impedito che il troppo calore rischiasse di bruciarle. Oltre che per la necessità di alimentare il fuoco, al seccatoio si andava spesso per stare al caldo malgrado il fumo *c'accecase*.

La battitura delle castagne era a fine autunno. Passava una macchina apposta per togliere la buccia e la pellicina interna. Le castagne scorrevano su di un nastro e io stavo attento a togliere le *solline* (castagne che non erano seccate), dolcissime e prelibate per quei tempi. Una parte di castagne secche si lasciavano da parte per bollirle o per ciucciarle, come ora le caramelle.

Con la farina ricavata, la *pulenda* era assicurata per molto tempo. Per cuocerla andavano messe farina ed acqua nel paiolo girando continuamente con un bastone di castagno sbucciato e seccato; quando era amalgamata e soda al punto giusto veniva scodellata sulla spianatoia (insieme di assi per impastare), normalmente tagliata a fette con un filo di refe e mangiata senza companatico oppure arrostita sulla brace con sopra un goccio di olio di semi, quando c'era! L'olio di oliva non sapevo neanche cosa fosse! Un altro modo di mangiarla, che ancora ricordo con piacere, era farla saltata in padella con il lardo. Buonissima! Ho provato a cercare la ricetta per saltare la polenta dolce in padella, non l'ho trovata! Mi provo a darla io: fare la polenta di castagne, quando l'è fredda, affettarla con un filo di refe, dividerla in pezzetti o piccoli quadratini. Mettere del lardo su una padella, quando è sciolto e ben caldo aggiungere la polenta in pezzi e rigirla fino ad una lieve

arrostitura. Fidatevi, *l'è bona!*

Poi c'erano le *bruciate* (caldarroste), che venivano arrostiti direttamente sulla brace con una padella piena di fori dopo averle *castrate* (incise con un coltello sulla base), le *ballotte* (castagne lesse) e le *mondine*, castagne pulite di buccia esterna ed interna poi messe a bollire con un po' di finocchio. Non c'erano tradizioni o giorni particolari per fare le *ballotte* o le *bruciate*, *l'era una questione di saziarsi.*

Il latte

Altro elemento principale della mia alimentazione era il latte. *S'aveva du' vacche*, ma il latte non l'avevano se non figliavano e che almeno una fosse *pregna* (incinta) capitava molto raramente, quindi... latte di pecora e i suoi derivati. Tutto era fatto attraverso il paiolo. In sequenza i prodotti che ne uscivano fuori: prima il formaggio, che veniva conservato in uno stanzino chiamato *caciaia*, a volte il *raviggiolo*. Il *raviggiolo* è un formaggio di latte vaccino a pasta molle privo di crosta simile al gorgonzola, allo stracchino e al mascarpone. A seguire, la ricotta, poi rimaneva un liquido biancastro leggermente denso con piccole rimanenze che noi chiamavamo *calestro* (scotta) e che si beveva a tazzate! Ora ho scoperto che il *calestro* è a basso contenuto di proteine e alta concentrazione di sali e acidi organici, quindi fa bene. Non lo ricordo molto gradevole, ma lo bevevo. Come tutti i contadini, non si buttava via nulla! La mungitura delle pecore era lunga, faticosa e noiosa, non ricordo di averla fatta.

Il maiale

Il maiale era una grande risorsa alimentare. Veniva macellato una volta all'anno, prima di Natale; veniva sempre lo stesso *omo* (uomo) ad ammazzare *i' maiale* e a sezionarlo. Il lavoro più sapiente era fare prosciutti che, dopo essere stati ben conditi con molto sale grosso, spezie e pepe, venivano conservati in una stanza appoggiati su una tavola, in seguito andavano continuamente controllati e riconditi, infine, per una ottima stagionatura, così come le rigatine, gli insaccati in genere e le salsicce, venivano attaccati ad una trave intorno al focolare. Il grasso del maiale, sciolto e conservato in un recipiente di terracotta, serviva di volta in volta per cucinare al posto dell'olio, ma veniva anche sciolto in un vaso di vetro per coprire e conservare i fegatelli. Il pane

con il lardo spalmato sopra e un pizzico di sale *un'era* male. Non ricordo se veniva usato il sangue per fare i migliacci, forse in Casentino non era usanza. A fine macellazione la cena era abbondante e a base di frattaglie di maiale. Da considerare che, come mezzadri, la metà di tutto il raccolto di farine, castagne e grano, del latte e derivati, del maiale, oltre a qualche pollo e uova, andava conferito al padrone. Visto quanto rimaneva *alla mi' mamma*, non gli restava che usare tutto quanto a *miccino* (piccole quantità). A volte toccava a me portare il *raviggiolo*, la ricotta oppure una forma di cacio appena tirato al padrone che abitava alle Fontanelle; il contenitore comunemente usato era un cestino con sul fondo delle felci, foglie di castagno o di fico, raramente un tovagliolo. Queste citate erano le materie nobili, poi c'era il resto!

Il resto

Il resto dell'alimentazione, a parte quanto già citato, era demandato alle momentanee possibilità, fantasia, occasioni e opportunità. La colazione? Un tozzo di pane come base: pane e vino con sopra un po' di zucchero o sale, fichi appena colti o secchi, in autunno un grappolo d'uva mezza acerba, anche pane e aceto con un po' di sale, infine i primi *diosperi* maturi. Nell'approssimarsi dell'inverno i cachi venivano messi sotto il letto a maturare sulla paglia: maturavano uno o due per volta, noi s'aspettavano impazienti.

Per *desinare* o cena i piatti si potevano alternare, ma, specialmente a cena, *l'era* un piatto di brodaglia con verdure del momento e qualche pezzo di patata, qualche crosta di pecorino, una minestra bollita e ribollita nella pentola posta sul treppiede con sotto lo scoppiettante scintillio della brace; qualche volta, per sfizio, venivano comprati i dadi per fare il brodo di carne e in quel caso era una vera delizia.

L'uso delle patate poteva essere diversificato, messe sulla base del focolare a *cocere* ricoperte di cenere e con sopra la brace, poi sbucciate e condite con un po' di sale erano buonissime.

La cena era consumata in silenzio, perché *stracchi* (stanchi) e impegnati a carpirne un po' di sapore.

Nel mondo contadino l'osservanza religiosa era molto sentita, guai a non andare a messa la domenica! Mi capitava di vedere la Nunzia e altre donne dire il rosario, specialmente il mese di maggio, non so il motivo, io non se-

guivo particolarmente se non obbligato queste azioni materne, solo il Natale e Pasqua mi piacevano, sentivo un clima particolare e poi... si mangiava. A messa andavo per abitudine, era in ogni modo l'occasione di vedere qualche faccia *nova*. Aspettavo a gloria la domenica, è vero che mi toccava andare in chiesa, ma *ai' tocco* (le tredici) se era pasta *l'era* fatta in casa, maccheroni o topini di patate, raramente i ravioli, ma tutto quanto al sugo di coniglio e solo la domenica un pezzettino di ciccìa, arrosto o in umido andava bene lo stesso. Mangiare altra ciccìa oltre agli animali da cortile era difficile.

In primavera, dopo la pioggia davo la caccia ai *martinacci* (una lumaca molto grossa); andavo pei ciglioni erbosi a cercarli. Dopo averli fatti spurgare chiusi in una cassetta di legno, si friggeva solo il *cicciolo* (la parte interna al guscio); essendo un po' duri li mangiavo solo per levarmi la fame. Non li ho più mangiati, come non ho mai mangiato le piccole chioccioline, tanto prelibate per molti.

Se capitava una gallina *balogia* (che non stava bene), prima che finisse morta stecchita gli veniva tirato il collo, ci si faceva il brodo e si mangiava lessa.

Il fucile del *mi' babbo* era un'altra parziale risorsa. Berto partiva con la sua doppietta e la cartuccera (cintura dove si tengono le cartucce) intorno al corpo e andava a giro per campi e boschi: *icché* trovava, se non faceva cilecca (fallire), era una fortuna per tutta la famiglia. Ammazzava uccellini, qualche merlo, colombacci o beccacce, a volte, specialmente d'inverno con la neve, una lepre. So come faceva: seguiva le tracce lasciate dalla lepre sulla neve fino a trovarla al covo (tana) e la ammazzava. Berto aveva il fucile, ma non il porto d'armi... tanto non controllava nessuno. Che io ricordi non doveva avere neanche il patentino per cacciare, non c'erano periodi di caccia aperta o chiusa. La caccia non era uno sport, era solo occasione di sostentamento.

IL PANE

Di volta in volta il babbo portava una balla di grano a macinare al vecchio mulino a pale del Righini, posto a cavallo del borro del Rio, e ritornava con la farina.

Il pane era la principale risorsa alimentare di una famiglia contadina. Era compito della mamma farlo: filtrava la farina con la *staccia* (oggetto rotondo che teneva una fitta rete) e dopo averla impastata con acqua e lievito madre, divideva le pagnotte che incideva con un coltello facendoci sopra una croce e

le metteva a lievitare nella madia per una notte intera. A fine di queste azioni, *la mi' mamma*, per tradizione si faceva sempre il segno della croce, sembra per auspicio di una buona lievitazione.

Il pane durava una settimana ed era per tutti, ma per i piccoli bambini era un alimento insostituibile oltre al latte della mamma, che allattava anche per anni. Già da piccini, appena svezzati s'andava avanti imboccati con pezzetti di pane masticati prima dalla mamma, poi con la pappa, un po' più grandi con una fetta di pane bagnata o da ammorbidire con la saliva. Per tutti era l'alimento principale per sfamarsi: col pane secco veniva fatta la panzanel-la o la minestra di pane e sempre il pane secco avanzato sfamava anche gli animali. Avrete compreso che tutti nella mia povera famiglia, ed anche io, ingoiavamo (mangiavamo) come voraci serpenti tutto quanto di commestibile ci capitava a tiro.

La staccia che serviva per filtrare la farina era oggetto di una cantilena usata anche come ninna-nanna.

Staccia buratta

*Staccia buratta, la micia e la gatta,
la micia andò al mulino
per fare un focaccino,
coll'olio e col sale poi lo buttò a mare;
buttarlo è mala cosa,
lassù ci sta una sposa,
laggiù ce ne un'altra,
che fila e che annaspa,
che fa il cordellino
per legare il mio bambino.*

La filastrocca, o cantilena che dir si voglia, viene da molto lontano, è una antica tradizione secolare tramandata da madre in figlio. L'oggetto è facilmente riconoscibile nella realtà contadina, si tratta sempre di oggetti, insetti o animali con cui il bambino conviveva. Le cantilene? Parole ripetute e cadenzate, ben comprensibili. Secondo il dialetto della zona, spesso variava il nome dell'oggetto. Sembra che per il bambino, il ripetere più volte le sillabe della mamma fosse un modo per avviare l'apprendimento del linguaggio. Gli studiosi hanno potuto stabilire che le filastrocche svolgevano una funzione



12. Antico taglia capelli

educativa, servivano cioè ad accrescere le conoscenze dei bambini e introdurli a poco a poco nel mondo degli adulti. Alcune filastrocche, per esempio, dovevano far apprendere i nomi delle parti del corpo o quelli dei mesi dell'intero anno, oppure contenevano elenchi di oggetti: tut-

ti strumenti per aiutare i bambini a dominare la realtà circostante, arricchire il linguaggio e sviluppare la capacità di osservazione.

La ninna-nanna era un tipo di cantilena che serviva a far addormentare i piccoli. Nella ninna-nanna, spesso, le parole sono più affettuose e parlano di felicità. Lo scioglilingua, invece, una pratica nel parlare, era anche un gioco e una sfida.

Sicuramente le filastrocche hanno accompagnato l'adolescenza di molte generazioni. Ci hanno divertito, fatto cantare e incuriosito. Il tempo è passato! Con la fine della società contadina, questo importante patrimonio culturale è rimasto solo nella memoria delle persone anziane e con queste persone scomparirà. Rimarrà solo argomento di libri specifici. Peccato!

Non avevamo neanche il forno. Le pagnotte di pane, una volta lievitate, venivano messe su una tavola e portate sul *groppone* (schiena) a *cocere* nel forno preventivamente riscaldato con fascine di legna; pensandoci, mi sembra di sentire ancora il profumo del pane appena sfornato. Il profumo del pane è forse l'aroma che a più generazioni ricorda la propria adolescenza, il senso di calore che emana riporta ad una dimensione familiare, fino a poter dire che la famiglia ha il sapore del pane.

Il forno era alla casa del "guardia", un omino abbastanza basso e rotondo che sicuramente veniva chiamato così perché era una guardia forestale. Forse una persona più istruita di altri, aveva un certo carisma su tutti, tanto da incutere timore a noi *citti*. Era anche il barbiere del Rio e a *ufo*, naturalmente, oppure a baratto di qualcosa, a inizio estate mi mandavano da lui a farmi la *rasa* (capelli cortissimi). Il guardia non usava le forbici, ma un tagliacapelli manuale: due lame dentate che strisciando una sull'altra tagliavano i capelli rimasti prigionieri. Il tagliacapelli era azionato da due impugnature, come un paio di forbici regolate da una molla.

LA RELIGIONE NELLA REALTÀ CONTADINA

Se i proverbi regolavano il periodo delle semine, la spiritualità religiosa, i riti collettivi, le tradizioni di culto, la frequenza ai sacramenti e alle festività religiose erano strettamente legate ai cicli del raccolto e tradizioni come la fede, le credenze religiose e le superstizioni erano profondamente radicate nella cultura contadina regolandone il comportamento.

Quello del grano era il raccolto più importante e per proteggerlo dalle intemperie, dopo Pasqua, venivano infilati nei campi seminati due legni legati a forma di croce. Per Sant'Antonio, protettore degli animali e consolatore dell'uomo, il prete passava a dare la benedizione. Non mancavano preghiere per i santi protettori dei raccolti, delle campagne e degli agricoltori.

Le case poderali, e la mia non era da meno, erano piene di crocefissi, immagini sacre e santini e, se possibile, c'era anche una candela accesa alla Madonna in segno di luce e di supplica. Nelle case contadine la preghiera era il collante familiare e il sostegno dal mattino alla sera. Il prete di campagna aveva un compito educativo e di organizzazione civile e sociale, mettere insieme occasioni per apposite preghiere e rosari per chiedere a Dio e ai suoi santi il perdono e la clemenza; inoltre, così come la preghiera, regolava i riti. Ogni chiesa aveva il "suo" prete. Non ricordo quello delle Fontanelle, ma sono convinto che anche lui, come tutti i preti di comunità contadine, avesse il potere di richiamare i suoi parrocchiani ad un corretto stile di vita; più tollerante verso l'uomo, per le donne la raccomandazione era di rifuggire dal peccato non mostrandosi più ignude che vestite. Il prete sapeva tutto dei propri parrocchiani? Il prete custode di segreti inconfessabili?

Chi è, uomo e soprattutto donna, di una certa età che non ricorda il *malocchio* o la *paura* e come si tolgono? Le ricordo anch'io queste usanze e le ricorda anche una signora con cui ho parlato recentemente, infatti da ragazzina la mamma le levava il *malocchio*.

IL MALOCCHIO

Quando una ragazza era sfortunata, non stava bene e le doleva la testa, veniva ritenuto che avesse subito degli influssi negativi da altra persona, quindi andava levato il *malocchio*.

Come si leva il *malocchio*? Si prende un piatto di ceramica pieno di acqua, si mette sulla testa della vittima, ci si versano delle gocce d'olio e si guarda cosa succede al momento del contatto con l'acqua. Se la goccia si allarga e

sparisce significa che il *malocchio* c'è ancora, se la goccia non si allarga allora il *malocchio* non c'è, oppure può essere lieve; il rito va ripetuto più volte accompagnato da preghiere apposite.

LA PAURA

Va raccolto nei campi la così detta *erba della paura*, una pianta perenne che si chiama *siderite* o *cariotà* ed è molto diffusa in Casentino, dove viene usata anche per curare sensazioni di ansia ed agitazione; è una pianta piccola con dei ciuffi di foglie leggermente pelose al cui apice sbocciano dei fiorellini bianchi. L'erba raccolta va messa a bollire nell'acqua con un pezzetto di pane, un po' di sale e un pezzetto di olivo benedetto.

Chi esegue il rito intinge la mano nell'acqua e sfiora il corpo dell'impaurita per tre volte ripetendo una specifica litania. Oggi non si crede più a queste cose, quei riti non vengono più fatti e non ci sono più le così dette maghe, streghe o donne con specifici poteri.

IL LUPO

Non avevamo particolari motivi per provare paura anche andando per i boschi, l'unica preoccupazione era di stare attenti al lupo, anche se io non lo avevo mai incrociato. Il lupo aveva una cattiva *nomea* (reputazione negativa). Era il pericolo numero uno per l'incolumità di greggi di pecore, animali da cortile e anche per l'uomo. Ci veniva continuamente ripetuto di stare attenti al lupo cattivo. A testimoniare la pericolosità del lupo ci sono favole come *Cappuccetto rosso* e *Al lupo, al lupo!* attribuita a Esopo. La favola *Al lupo, al lupo!* insegna a non mentire neanche per scherzo, altrimenti al momento del bisogno non si viene creduti!

In un villaggio viveva un pastorello che di notte doveva fare la guardia alle pecore di suo padre.

Si annoiava e quindi decise di fare uno scherzo: mentre le altre persone erano a dormire egli cominciò a gridare: Al lupo, al lupo!, così tutti si svegliarono e accorsero per aiutarlo.

Ma il pastore burlone rivelò loro che era uno scherzo. Questo scherzo continuò per parecchi giorni, fino ad una notte in cui un lupo venne veramente. Il pastore cominciò a gridare: Al lupo, al lupo!, ma nessuno venne ad aiutarlo perché tutti pensarono che fosse il solito scherzo.

Così il lupo divorò tutte le pecore.

Tutti gli anni passavano due uomini, sempre gli stessi, portando sulle spalle, attaccato ad un lungo bastone, un lupo impagliato (credo che anche quello fosse sempre lo stesso). Sfruttando la paura del lupo cattivo, il timore che ci ammazzasse qualche pecora o gallina, induceva i miei genitori a dargli *du' ova*, un pezzetto di cacio, un po' di castagne o altro, insomma, *icché c'era* in casa, sembravano frati da cerca.

Già, i frati da cerca! Era consuetudine che i frati francescani della Verna passassero in tempi ben precisi dell'anno per la cerca di grano, cacio, farina, uova e qualunque altra cosa da mangiare per loro e per la mensa del monastero sempre aperta ai poveri. Con il loro sacco e il saluto "Pace e bene" erano ben accolti da tutti e difficilmente uscivano da una famiglia a mani vuote.

PROCACCIARSI CIBO

Era normale la ricerca di procacciarsi cibo. D'inverno la neve l'era fissa, insieme ad altri *citti*, ci si ingegnava, un po' per diletto, ma soprattutto per necessità, a tentare di procurarci cibo: si raspava come galline dei piccoli spazi sotto al pagliaio e ci si buttava un po' di chicchi di grano, poi ci si piazzava delle tagliole, oppure una lastra di pietra rialzata da un lato con una serie di legnetti incastrati in modo che, se uno o più passerotti andavano a beccare e ne toccavano uno, la lastra cadeva e quelli rimanevano schiacciati. Posso affermare che, lasciato il Casentino, non ho più mangiato uccellini.

L'ultima trovata che ricordo era andare al fiume, abbondante di pesci come, trote, lasche, barbi o ghiozzi, scegliere una pozza e deviarne a monte l'acqua; fatto questo, la si prosciugava con dei secchi e si prendevano poi i pesci rimasti prigionieri. Altra possibilità che si tramandava da grandi a piccoli. Ci avevano insegnato che le trote, nei fiumi dove la corrente è sostenuta, amavano stare al riparo sotto i sassi vicini alla riva aspettando che il cibo, portato dallo scorrere dell'acqua, gli arrivasse senza fatica. Con una mazza in mano, andando per tentativi, s'adocchiava un bel lastrone e ci si tirava una mazzata il più forte possibile; se sotto c'era la trota, non so per quale motivo, veniva a galla pancia all'aria.

LE FESTE MASSICCE

Un capitolo a parte lo riservo alle feste *massicce*: Natale e Pasqua. La preparazione degli addobbi era particolare, l'albero di Natale si faceva con una

pianta di ginepro, per trovare gli abeti toccava salire alla “Casella”. Cercarne uno adatto era opera del babbo, l’addobbo era molto spartano e spettava a noi figli farlo: qualche cavalluccio, alcuni mandarini, se c’erano i fichi secchi, si finiva di adornarlo con del pungitopo pieno di bacche rosse e dei fiocchi colorati. Il secchio dove veniva fissato il ginepro era ricoperto di muschio.

Qualche tempo prima di Natale, *il mi’ babbo* aveva il compito di procurarsi a giro per il bosco il *ceppo*: l’obiettivo era una grossa ceppa di quercia tagliata che, liberata dalla terra e dalle barbe, veniva portata a casa con la treggia. Era una cosa che si ripeteva ogni anno prima di andare alla messa di mezzanotte: mettere il *ceppo* sul *foco* e accenderlo per riscaldare il piccolo Gesù. Il *ceppo* doveva ardere almeno tre giorni ininterrottamente, ma rimettendoci sopra le cenere per calmare la fiamma, oppure rinforzandolo, poteva durare fino alla Befana. Anche il *ceppo* aveva una sua leggenda: si conosceva il detto che frugando tra la cenere o battendo sul tronco si potessero trovare dei regali oppure dei denari. Non è mai successo!

A proposito di procurarsi la legna! Capitava anche a me, quando ero più grande, che il babbo mi chiedesse di accompagnarlo. Prendeva l’ accetta, io il *pennato* (roncola) e s’andava nel bosco; lui tagliava due quercioli che, liberati da rami, si portavano sul *groppone* oppure a *strascico* fino a casa.

Ricordo che prima del Natale, quando ero più piccino, aspettavo impaziente d’andare a Chitignano a vedere il presepe nella chiesa principale; lo facevano, entrando, alla destra dell’altare. Era come vedere dal vivo quanto avevo sentito raccontare, lo guardavo incantato, la capannuccia tutta illuminata, il cielo con le stelle, i laghetti, gli omini che si movevano e la fantasia che volava... la fantasia da raccontare.

Per Pasqua c’era il compito di preparare l’addobbo in chiesa per accogliere la resurrezione di Gesù; questo lavoro era condiviso da tutti i residenti della parrocchia. Un mesetto prima si prendeva dei vasi per seminarci dei semi di grano, granturco o delle fave, poi si mettevano nel forno leggermente caldo e al buio e i semi germogliavano velocemente e crescevano in cerca della luce; l’oscurità rendeva le piante tutte bianche. I vasi più belli venivano portati in chiesa per abbellire l’altare, dopo Pasqua le donne li riprendevano.

Nell’alto Casentino, non essendoci olivi, le donne non portavano la frasca a benedire, ma questa veniva sostituiva con delle foglie di *giaggiolo* (Iris) infilate a forma di croce.

Ogni festa *massiccia* ha i suoi dolci tradizionali. Per Pasqua, in Casentino,

erano due, ma il più importante era la *panina*, cucinata dalla Quaresima fino a Pasqua. Ci sono delle famiglie casentinesi che la fanno ancora! È un impasto come il pane a cui si aggiungono ingredienti come lo zibibbo (uvetta) e zafferano. La mattina di Pasqua era tradizione fare colazione tutti insieme con la *panina* e le uova, portate a benedire in un tovagliolo la sera prima alla messa di mezzanotte. Non era che ci andassi matto, ma le mangiavo.

Altro dolce tradizionale erano gli *zuccherini* (berlingozzi), una pasta leggermente dolce arrotolata che veniva cotta in forma rotonda od ovale. Ecco! Gli *zuccherini un' mi piacevano* neanche a quei tempi.

La festa proseguiva anche a Pasquetta con i pranzi insieme ai parenti. Le feste di Natale e Pasqua, con i relativi pranzi, erano per me e anche per gli altri una manna perché potevamo mangiare carne e dolci che avremmo rimangiato solo l'anno dopo. Così si andava avanti fino a Befana (Epifania), non ricordo festeggiamenti per la fine dell'anno. Per la Befana *un' s'aspettava* altro che levarsi presto per disfare l'albero: l'occasione era mangiare quello che *ci s'aveva messo*: un cavalluccio che ci voleva il martello per farlo a pezzi, qualche mandarino e fichi secchi. Nessuno s'era azzardato a prendere qualcosa. Non rimaneva che aspettare la fine dell'inverno per ricominciare a vivere intensamente fuori di casa, con il risveglio della natura; anche qui un proverbio ci fa capire come può andare: *Candelora, se piove o gragnola dall'inverno s'è mo fora, ma se è sole o solicello siamo a mezzo inverno*.

La Candelora è il 2 febbraio. Ricordo, anche se vagamente, della ricorrenza delle "sette merende". Le "sette merende" erano legate ai festeggiamenti dei più giovani per il Carnevale. Una abitudine che veniva da lontano. Dall'inizio del Carnevale fino alla Quaresima, se era *tempo bono* e non troppo freddo, i giovani andavano (andavo anch'io seguendo ragazze e ragazzi più grandi) a fare la merenda nel bosco. Erano merende con quello che c'era: poco! Chi poteva cercava di mascherarsi alla meglio, le ragazze si truccavano da maschi facendosi i baffi col carbone, qualche cappellaccio e calzoni più brutti possibile, i maschi si vestivano, non tutti, da donna. In ogni caso era un diversivo piacevole.

LE CASE APERTE

Una abitudine al Rio, ma credo fosse assai diffusa nelle comunità contadine, erano le case aperte, ossia, con la chiave nell'uscio: quando andavo a trovare qualche amico entravo tranquillo, in altre case mi facevo sentire in qualche

modo prima di entrare. Se facevo l'ora di cena, veniva aggiunto un piatto e mangiavo da loro, come gli altri, cosa c'era! Questo capitava anche a casa mia. Un ospite assiduo era "Santone"; probabilmente si chiamava Santo, ma essendo un omone tutti quanti si aggiungeva il ne, se invece uno era piccino si metteva il - no, per questo mi chiamavano Pierino. Lo ricordo bene, passava da noi per tornare a casa, era rammentato per aver avuto diciassette figli, fra morti e vivi. Tutti sapevamo che a Santone piaceva bere qualche bicchiere di vino in più, ma non essendoci radio né televisione e poca luce, dopo mangiato non rimaneva che andare a letto e... se ci pensiamo, a quei tempi tutte le famiglie avevano molti figli.

Santone era un uomo un po' buffo, qualcuno diceva "quello *strullo*" (grullo), si addormentava spesso su *ic'canto di' foco* e andava svegliato per farlo andare a casa. Aveva un'altra particolarità che ricordo: pur essendo religioso, Santone *moccolava* (bestemmiava) a raffica, ma il moccolo era un costume popolare di antica tradizione. Stava vicino alla Casella e aveva da camminare un bel po' per strade malconce in mezzo ai boschi per arrivare a casa.

La nostra piccola comunità del Rio si poteva chiamare famiglia allargata per il mangiare, i contatti personali e per ogni altro tipo di necessità: era normale! Ed era anche una risorsa per affrontare tutti insieme i problemi. La solidarietà era una cosa scontata, tutti sapevano tutto di tutti.

Il problema di una persona o di una famiglia era cosa saputa e condivisa, ognuno si impegnava per dare soluzione per quanto possibile.

IL CONTANTE

Il contante era necessario per acquistare sale, zucchero, un po' d'olio di semi e altre cose indispensabili. Il sale e lo zucchero erano tenuti dal bottegaio in un sacco di tela e venduti sfusi in sacchetti oppure avvolti nella carta gialla, come tutte le cose sciolte. L'unico modo per avere un po' di soldi era vendere un pollo o *dell'ova*, altrimenti con la vendita di un vitello: la metà del ricavato, in quel caso, ci spettava, ma vendere un vitello capitava molto di rado. Una parte importante di lire venivano dalla vendita di funghi porcini. In quei boschi di castagni, faggi e querce nascevano molti funghi come gallinacci, ovoli, *barugiole* (mazze di tamburo), ma soprattutto porcini.

La raccolta era occasione solo per la gente del posto, non c'era tesserini né limitazioni di giorni e quantità. Non arrivava gente da fuori. Donne e uomini andavano da mattina a sera a riempire *i' paniere*. Al tramonto arrivava un

camion da Arezzo o da Firenze a comprarli. Non ricordo quanto venivano pagati al chilo, probabilmente poco, ma il ricavato era indispensabile. Ultima rara risorsa era, quando ne veniva ammazzato uno, vendere la pelle pelosa di un coniglio messa prima a seccare con la paglia dentro: ogni tanto passava un omino a comprarle, forse ci facevano le pellicce.

GLI AMICI E IL PASSATEMPO!

Mi ricordo che tutti i genitori e i vecchi avevano il diritto, riconosciuto da noi, di brontolarci se si faceva qualcosa di sbagliato. Gli amici erano i *citti* e *citte* (bambino/a) vicini di casa. Il gioco era alternato dagli impegni scolastici e lavorativi. Tutti, dai cinque-sei anni in su, si dava una mano alla famiglia per quello che potevamo. Nessuno di noi aveva giocattoli e si lasciava alla fantasia il modo di passare il tempo e più o meno divertirsi; bastava poco! Il classico nascondino, mosca cieca, la bandierina, fabbricarsi delle fionde, andare a fare il bagno nel fiume.

Una cosa in cui ero bravo era fare degli strumenti musicali, come fischi o corni, e una specie di flauto con la buccia dei polloni di castagno. Chi ha figli o nipoti e va a fare una girata *ni' bosco* può provare, funzionano! Vi spiego, cercando di farmi capire, come farli: si prende un pollone di castagno a primavera quando la pianta è piena di linfa, noi si diceva è "*in succhio*" e la buccia si stacca.

Il fischio: si taglia un pollone di non più di un centimetro di diametro e lungo sette/otto centimetri, si toglie la buccia e la si fa uscire dalla parte più grande, si toglie una po' del verde dalla parte più piccola, la si schiaccia leggermente masticandola e si soffia!

Il piffero o flauto diritto. Stessa procedura del fischio, ma buccia lunga il doppio. La parte più grande si ottura rimettendo un centimetro del suo legno facendo passare un po' d'aria. Nella parte più vicina alla zeppa si fanno dei piccoli intagli in linea alla parte da cui esce l'aria.

Il flauto è fatto!

Il corno: si prende un pollone più grande, lungo una quarantina di centimetri, si stacca la buccia del legno sempre per torsione, ma prima di farla uscire bisogna sovrapporre la buccia a forma di cono e fermarla con spine o spilli. Inserito il fischio, *belle fatto i'corno*.

In tutti gli strumenti, le diverse proporzioni possono variare rendendo il suono più potente.

Fare i fischi con la buccia di castagno oppure un fucilino o una cerbottana di sambuco erano cose che i più grandi mi avevano insegnato. Il sambuco è una pianta che si trova lungo i corsi d'acqua, comunque in zone umide.

Il fucilino di sambuco: lo si realizza tagliando un ramo di sambuco di circa tre/quattro centimetri di circonferenza, lungo una trentina, partendo da una decina di centimetri dal primo nodo: questo serve come impugnatura. Si toglie la parte interna morbida, il midollo (io la chiamavo anima), così si ottiene un ramo forato come una canna di fucile di circa un centimetro. Poi si toglie una striscia di legno sopra e sotto dal nodo fino a cinque centimetri dalla fine, quanto basta per farci scorrere un bacchetto di legno duro ed elastico (castagno o corniolo) come spingitore. Si fa un foro sull'impugnatura, si inserisce il bacchetto nel foro e la parte più elastica, ad arco, nella parte incisa. Si tira l'arco verso il petto, si infila il proiettile (un pezzetto di legno di diametro più piccolo dell'anima tolta) negli ultimi cinque centimetri, si lascia andare l'arco che battendo sul proiettile lo lancia abbastanza lontano.

La cerbottana: si prende un taglio di sambuco, da nodo a nodo, liberato dall'anima, una bacchetta che scorra bene all'interno e dei proiettili, come sassolini o pallottole di pongo o pasta da pane secca. La botta della bacchetta sul proiettile lo fa schizzare via. Sembra difficile, invece no! Se potete, provate: è una bella prova di manualità.

AI' CINE' A CHITIGNANO

A Chitignano c'era un cinema, mica poco! La domenica pomeriggio quasi sempre andavo *ai' cine'* e se avevo visto un film di spadaccini e lo avevano visto anche altri amici, si facevano due bacchetti belli dritti di castagno e si durava tutta la settimana cercando di imitarli, rischiando anche di infilarci i bacchetti negli occhi. Io che ero povero in canna, usavo spesso, è una cosa che ho già raccontato, il baratto: pigliavo *du' ova* e con quelle mi pagavo l'ingresso al cinema. La proprietaria era la levatrice del paese, mi conosceva bene e me lo permetteva.

Erano sempre vecchie pellicole e durante la visione del film si strappavano più volte, allora la luce *s'accendeva* e *s'aspettava* che ricominciasse.

Un film che ricordo dopo tantissimi anni è *Marcellino pane e vino*. Ogni volta che andavo alla messa era impossibile non guardare il crocifisso e pensare alle scene del Cristo che parla con Marcellino: lui vuole andare dalla sua mamma, il Cristo lo accontenta, ma per questo lo fa morire. Forse lo ricordo talmente bene da pensare che, piccolo come ero, mi aveva colpito fortemente tra finzione e il mistero che avvolgeva il racconto della fede; ancora oggi non ho capito che messaggio voleva dare il film.

Quando potevo andavo sotto la finestra dove stava il proiettore sperando di trovare dei pezzetti di pellicola buttati via per poi riguardarli in continuazione. Questi particolari mi fanno ricordare il film *Nuovo cinema paradiso*.

Oltre a queste attività, l'alternativa era stare *a strasciconi* (a giro) tutto il giorno: era normale tornare la sera all'ora di cena, i genitori non ci domandavano neanche dove s'era stati, non si preoccupavano, eppure potevamo affogare nel torrente, cascare da un albero o avere altri infortuni, era così. Come è cambiato il mondo!

IL PASSATEMPO DEGLI ADULTI

Il passatempo dei contadini adulti? Per la *mi' mamma* c'era solo la messa e qualche chiacchiera con altre donne, *i' babbo*, invece, andava, solo e solamente la domenica pomeriggio, all'osteria. L'osteria era a Chitignano, diciamo che vendeva un po' di tutto, sigarette, sigari, trinciato e fiammiferi, oltre a prodotti di cartoleria e bevande, soprattutto vino! L'osteria non era vista con favore dai benpensanti: "l'osteria, il veleno del popolo", un luogo dove si gioca, si beve e si *moccola* (bestemmia). Dalla prima stanza si entrava in una grande sala con diversi tavolini per il gioco delle carte. Quali giochi? Briscola, scopa, tressette e la morra.

Si giocavano il fiasco, bevevan tutti, pagava chi perdeva; vedere tornare la sera il babbo un po' brillo *l'era facile*.

Il gioco della morra risale all'antica Roma. Si può giocare uno contro uno, oppure a squadre. La morra consiste nell'indovinare la somma delle dita esposte (il pugno chiuso vale uno) che ogni giocatore mostra tendendo simultaneamente un solo braccio. Ogni tiro indovinato vale un punto. Se i giocatori urlano lo stesso numero, da due a dieci, il punto non viene assegnato. Da tempo è considerato un gioco d'azzardo perché ad ogni lancio si potrebbero puntare alte cifre.

Il gestore dell'osteria era uno dei pochi ad avere un'auto e faceva anche il tas-



13. Ballo nell'aia

sista, a richiesta, per chi doveva andare all'ospedale di Bibbiena, al treno a Rassina, oppure in ogni altro luogo.

Per divertirsi, i ragazzi e le ragazze più grandi del circondario dovevano dare sfogo all'inventiva: organizzavano delle feste da ballo, spesso alle Fontanelle, dove c'era una stanza grande,

qualche volta anche da me. Ballavano al suono della fisarmonica, il musicista era il *mi' cugino* Dino.

Ballare con quei pavimenti tutti poggi e buche era complicato, si inciampava, era più facile farlo nell'aia e infatti ogni tanto proprio nell'aia ballavano. Le consumazioni? Offerte dal padrone di casa, acqua e vino! I balli erano in prevalenza valzer e tango. Sarebbe piaciuto anche a me ballare, ma ero piccino, qualche volta un ballo lo facevo con qualche donna rimasta senza cavaliere, forse gli facevo tenerezza? Facile!

CHITIGNANO

Chitignano è il più piccolo Comune del Casentino, bella e affascinante vallata toscana. Chitignano, paese immerso nel verde, non supera i mille abitanti. Ci si arriva salendo da Rassina in direzione Chiusi della Verna; dopo Chitignano, prima di arrivare alla Verna, si trova il Rio e le Fontanelle.

Non c'era la banca, né carabinieri, nessun tipo di associazionismo politico né culturale, in compenso c'era un convento con una decina di monache. Come in tutto l'aretino, la zona era dominata dalla Democrazia Cristiana e da Amintore Fanfani e quando c'erano le "votazioni", Chitignano era invaso di suoi manifesti.

Arrivando al paese si nota il castello degli Ubertini circondato da cipressi e con accanto la vecchia casa poderale. Salvo qualche casa sparsa, Chitignano è racchiuso fra due chiese, una all'inizio, l'altra alla fine del paese. È un centro noto e ricordato per il contrabbando del tabacco e della polvere da sparo.

Il tabacco arrivava dalla Valtiberina e dall'Umbria, veniva trasformato in trinciato e in sigari attraverso la lavorazione delle donne sigaraie. Altra attività clandestina che assicurò un certo benessere al popolo di Chitignano fu

la produzione della polvere da sparo, alla quale è stato dedicato l'eco-museo del contrabbandiere. Rimangono ancora, nei boschi vicini o accanto al Rio, delle testimonianze di *pilli* (mortai), scavati nei sassi per il pestaggio delle componenti.

Chitignano è famoso per le sorgenti di acque termali di natura ferruginosa-solfurea apprezzate nel Medioevo e addirittura dagli Etruschi per le loro proprietà chimico-fisiche, che hanno efficacia nelle funzioni digestive, nel depurare fegato e reni, nelle infezioni ginecologiche e nelle malattie della pelle. Tutto ciò rende questa località gradita per la villeggiatura.

Le sorgenti sono tre, Buca del Tesoro, sorgente del Rio e sorgente Galastri. L'acqua solforica è frizzante con un leggero sapore di zolfo. La ferruginosa, comunemente chiamata Acquaforte, è ancora più frizzante, un po' acidula con un sapore di ferro. Queste qualità svaniscono lentamente. Noi la usavamo specialmente d'estate per la sua temperatura costante di tredici gradi come alternativa alle attuali bevande. Andavo spesso a prenderla con una sporta fatta con la treccia di paglia, un paio di fiaschi e via dal Serrotti!

La famiglia Serrotti abitava in una casa che, probabilmente, aveva inglobato la primordiale casetta dell'Ottocento. Per arrivarci c'era una discesa ripidissima, la porta era sempre aperta e prima di entrare nell'abitazione scendevo una scala che mi portava in una grande stanza vuota molto umida e fresca, sotto o almeno pari al torrente Rassina. Al centro della stanza, da un piccolo quadrato rialzato, usciva l'acqua ferruginosa accompagnata dal lieve brontolio di piccole bolle d'aria.

Sempre a disposizione, un tegamino con il manico e un imbuto per riempire il fiasco. Dovevo farlo molto lentamente altrimenti l'acqua si *intorbava* (rendere torbido un liquido), in quel caso avrei dovuto aspettare che la ruggine si depositasse nuovamente. Alla Buca del Tesoro, ora divenuta un'area a verde attrezzato, c'era un casotto con all'interno una cannella da cui si poteva approvvigionarsi di acqua solforica: bisognava mettere il fiasco e correre fuori aspettando che si riempisse. Si doveva scappare perché era pericoloso stare a reggere il fiasco. Era capitato che qualcuno ci morisse aspettando che si riempisse. Insieme all'acqua fuoruscivano dei gas stagnanti e restandoci vicino ci poteva mancare l'aria, svenire e soffocare.

Successivamente, per la pericolosità, il casotto venne chiuso e da allora l'acqua solforica esce all'esterno attraverso una pompa elettrica azionata da uno strumento in cui si inserisce una moneta. Al Parco Buca del Tesoro ora ar-



14. Chitignano



16. Sorgente del Rio. Acqua ferruginosa



15. Buca del Tesoro. Acqua sulfurea

riva anche l'acqua ferruginosa, portata lì dalla sorgente Galastri con dei tubi. Una di queste acque, o tutte e due, non ricordo, erano molto ricercate dai romagnoli: più o meno ogni mese arrivavano con auto o camioncini scendendo dalla Verna, riempivano delle damigiane e tornavano subito indietro. Noi si chiamavano... i forestieri!

In previsione di mangiare, mezzogiorno o sera, c'era da prendere l'acqua e spesso mi sentivo dire: "Vai a prender l'acqua fresca che si mangia"; pigliavo una *boccia* (bottiglia) o un fiasco e andavo a prenderla poco distante da

casa, alla sorgente di fianco al Rio, da dove l'acqua usciva fresca tutto l'anno. Ci arrivavo attraverso un viottolino; unica cosa: salvo che d'inverno, portavo sempre i calzoni corti e dovevo stare attento a scansare una pianta infestante e irritante come l'ortica che faceva venire un pizzicore da morire; l'ortica era molto diffusa per la costante umidità.

Da Chitignano verso casa mia, in un tratto di strada pianeggiante e sterrata, di domenica, quando il tempo lo permetteva, si usava *"tirar la rulla"*. La rulla era una forma di cacio (formaggio) già stagionata, pagata in parti uguali tra i partecipanti, fasciata lungo il lato da un nastro di stoffa lungo un paio di metri che il giocatore si fermava al polso prima di lanciarla. Chi arrivava primo al traguardo fissato se la portava a casa. Dato che a volte la *rulla* andava fuori strada e poteva sbattere contro una pietra scheggiandosi, noi *citti* si seguiva il tiro per, eventualmente, prendere le briciole.

Una cosa che stravolse la nostra e la mia quotidianità fu l'arrivo della televisione. Intorno al 1958 la Valdarno portò la luce (energia elettrica) a pagamento anche dalle nostre parti. Arrivò alle Fontanelle forse per merito del *mi'* padrone, il signor Landucci, che lì abitava e probabilmente del prete. Fu il prete, infatti, che fece mettere la TV in una grande stanza fatta costruire in quattro e quattr'otto. Fino al 1967 non c'era bisogno del permesso a costruire.

Ricordo quella televisione, grossa e molto ingombrante, messa in alto sopra un mobile. Il sabato sera cenavo di corsa e andavo a vederla.

Era buio, ma con la conoscenza del percorso e l'adattamento degli occhi all'oscurità era possibile; passavo per vie poderali racchiuse tra campi e castagni. Dovevo costeggiare il cimitero. Il cimitero faceva parte di tante storie, una diceva che di notte appariva un fantasma che ci sarebbe corso accanto sul muro di recinzione; non avevo propriamente paura, ma un po' di strizza sì! Già nell'avvicinarmi bastava un rumore strano a farmi sobbalzare, un ramo smosso dal vento che strisciava su un altro, il *pesticcio* sulle foglie secche di castagno di qualche animale, insomma, qualunque rumore che si può sentire di notte in un bosco. Arrivato al cimitero lo passavo a passo svelto senza alzare il capo. Il desiderio di andare a vedere la televisione era più forte di tutto. Era un evento straordinario. Ricordo che la stanza l'era sempre piena, da chi abitava alle Fontanelle ai contadini della zona, molti si portavano dietro la seggiola. *Telegiornale*, *Carosello* e *l'Isola del tesoro* erano i programmi che ricordo. Gli spettatori si mettevano tutti in ordine d'altezza, noi *citti* davanti a sedere sul pavimento. Se aprivi bocca t'arrivava un *nocchino* (colpo dato con le nocche della mano) o la *masa* (strusciare velocemente le nocche della mano sulla *chiorba*, ovvero la testa).

Era fatto in modo bonario, ma faceva male! Quello che si vedeva in televisione il sabato era occasione di chiacchiere per tutta la settimana dopo.



17. Prima televisione, anni '50

L'ABBIGLIAMENTO

La lana era la materia prima più diffusa. D'estate si portavano le pecore al fiume nel solito pozzone, un grande ristagno d'acqua naturale nel fiume Rassinà, e veniva fatto in modo che fossero costrette a buttarsi dentro dal punto più alto; la cosa veniva ripetuta più volte per una prima lavatura della lana prima di tosarle con una grande cesoia.

Tosare una pecora all'apparenza era una cosa facile: lavate, portate nella stalla e aspettato che fossero asciutte, bisognava tirarle fuori una alla volta. Ogni pecora veniva portata sopra a un telo, la si rovesciava in terra e le si legavano le quattro zampe insieme con una corda, la si metteva pancia all'aria, poi con una mano le si tenevano le zampe e con l'altra... la si tosava stando attenti a non farle incisioni sulla pelle. Capitava.

Io assistevo e aiutavo per quanto possibile.

Il trattamento finale della lana: andava lavata, rilavata e sciacquata alla fonte, poi andava fatta asciugare al sole e "pettinata" con una spazzola dura. Addette alla filatura erano le donne, nel mio caso la mamma. Il "fuso" era un oggetto in legno di una ventina di centimetri, più grosso al centro che andava a rimpicciolirsi alle due estremità ed era determinante per la filatura. Un batuffolone di lana veniva arrotolata con mani capaci e fermata ad una estremità del fuso che, girato come una trottola, facilitava il formarsi del filo. Toccava spesso anche a me porgere le braccia per formare le matasse. Era possibile colorare la lana comprando tinte diverse da versare nell'acqua dove veniva tenuta a bagno.

La mamma con i ferri da maglia faceva calze, mutande corte e lunghe per l'inverno e camiciole, le maglie anche di diversi colori, cambiando matasse colorate. Ricordo il fastidio, se non venivano lavate più volte, ad indossare camiciole e mutande per il pizzicore che causavano. Le calze di lana erano sorrette da un elastico, le scarpe? Le scarpe migliori erano tenute da parte per andare alla messa, per le feste e per andare a Chitignano, gli scarponi vecchi e un po' laceri per l'inverno, le scarpe basse, anche sfondate o rabberciate (accomodate) alla meglio, per andare a scuola e camminare per terreni pericolosi, altrimenti gli zoccoli di legno. Gli zoccoli! Non so, dato che non mi ricordo di aver mai visto farli, dove il *mi' babbo* li prendeva, ma penso che, come c'era il falegname, ci fosse lo zoccolaio. I tipi di legno preferiti per farli erano l'acero, il fico e il vinco, legni più morbidi da lavorare; ricordo che gli zoccoli non si consumavano mai perché sotto, ci mettevano dei chiodi per

farli durare più a lungo oppure la “para” (suola di gomma) e poi... camminare scalzi!

Escluso i mesi freddi, figlie e figli di contadini camminavamo quasi sempre scalzi. Uomini e donne adulte meno, perché facendo tutti i lavori poteva essere pericoloso. Era facile vedere la *mi' mamma* camminare scalza specialmente intorno a casa. Noi giovani, anche

per risparmiare altre calzature, s'era sempre scalzi. Non era penalizzante, non ricordo criticità, ma favoriva il contatto diretto con la natura. Importante era cercare di scansare sassi appuntati, legni tagliati o cose del genere, calli induriti, piedi neri e s'andava dappertutto.

D'estate, calzoncini corti e torso nudo, si diventava neri come calabroni dal sole che si pigliava. A quei tempi, solo i contadini s'abbronzavano d'estate, tutto il giorno sotto il sole al lavoro nei campi, spesso ignudi dalla cintola in su. Lo stesso accadeva alle donne contadine, anche se al lavoro non offrivano più di tanto la pelle al sole. Le donne dei padroni e dei benestanti che potevano stare al fresco nelle stanze, all'ombra e col ventaglio in mano, si distinguevano dal loro candido viso.

D'inverno ci si *imbacuccava* (coprirsi) il più possibile. Le donne contadine, la *mi' mamma* di sicuro, portavano sempre la *pannuccia* (grembiule) sopra il vestito lungo e la *pezzola* (foulard). La *pezzola*! Un pezzo di stoffa quadrata scura o colorata. Le donne la usavano portata sul capo a coprirsi i capelli spesso fermati a crocchia, le più anziane legata sul collo, le più giovani legata dietro alla nuca; la *pezzola* più bella la tenevano da parte per andare in chiesa la domenica, a volte con uno scialle di lana per coprirsi le spalle. Gli uomini tenevano la *pezzola* legata al collo. Un taglio più piccolo (fazzoletto) veniva portato in tasca per asciugarsi il sudore. Berto, come quasi tutti i contadini, la domenica si metteva una camicia bianca e pantaloni scuri, per tutti i giorni indossava quasi sempre il *corbetto* (gilet) pieno di taschini sopra la camicia di colori scuri.

Sia camicie e calzoncini erano continuamente riparati: ago, filo e toppe! Non



18. Il vestiario del contadino

ho mai visto nessuno della mia famiglia che indossasse il *pastrano* (cappotto). Era buona cosa passarsi da grandi a piccoli il vestiario che ancora un'era da buttar via. Tutto quanto il vestiario era di stoffe scure e colori uniti. Le toppe non erano una moda, ma una necessità.

Il fustagno era la stoffa più usata, l'importante era che il vestiario fosse robusto e duraturo.



19. Il *mi' babbo* al lavoro

te. Quattro tronchi di legno di media grandezza uniti in rettangolo, piallati sotto per scivolare meglio sul terreno, a cui ne venivano aggiunti altri due a triangolo per attaccarli al giogo. Per unire i vari pezzi venivano fatti dei fori con una trivella e si inserivano a tenuta altri legni. Il contadino lavorava la

BESTIE E ATTREZZI DA LAVORO

Le nostre due vacche erano determinanti per lavorare nei campi; gli veniva messo il giogo per uniformare la forza nel tiro e attaccarci la stanga dell'aratro per *cortrare* (arare) il terreno, tirare il carro e la treggia. Le si attaccava al carro per portare a casa raccolti di legna o altre cose e alla treggia per lo stesso uso, che veniva trainata dalle vacche per terreni scoscesi in modo che non desse *barta* (ribaltare).

La treggia era una vera opera d'ingegneria contadina, un'opera d'arte.



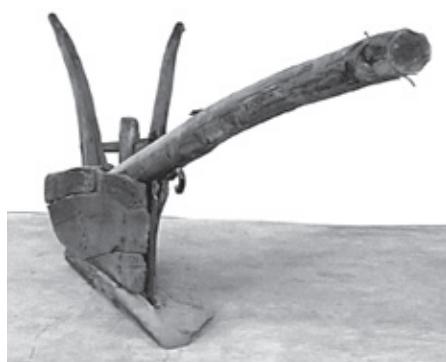
20. Giogo



21. Carro



22. La treggia



23. Aratro



24. Falce fienai



25. Bigoncia



26. Cestone



27. La vecchia carretta



28. Arnesi comuni

terra con le vacche, l'alternativa? Tutto manuale e ci voleva un sacco di attrezzi: zappa e vanga per la terra, falce per tagliare il grano, l'erba pei conigli ed erbacce infestanti, falce fienai, come dice il nome, per il fieno, la carretta per spostare cose e liberare le stalle dal *concio* (letame), il forcone sempre a portata di mano, la *bigoncia* come contenitore, ma anche come unità di misura per il grano... il cestone per portare il fieno alle bestie e il rastrello per raccattarlo.

AL PASCOLO

Nel periodo scolastico, il pomeriggio mi toccava portar le pecore a mangiare, quando ero più grande anche le vacche; pecore o vacche, le portavo nei campi incolti, lungo le strade e nei boschi.

A scuola chiusa non c'erano orari fissi.

I terreni dove portavo gli animali al pascolo erano spesso attraversati da piccoli ruscelli di acqua fresca, se avevo sete bastava che mi mettessi in ginocchio per fare una *beuta*, senza pensare minimamente a cosa poteva essere successo a monte. C'era un detto che avevo sempre sentito dire: *Se ci beve il buon Dio, ci beve il serpente, ci posso bere anch'io!* C'era pace, un silenzio rotto solo dal belare di qualche pecora, dal canto degli uccelli e qualche volta dal *bociare* (urlare) di persone che si chiamavano e parlavano a distanza.

Solo soletto per ore pei campi, quando era stagione per ingannare il tempo cercavo le piccole dolcissime fragole selvatiche nei ciglioni, le more, che c'erano a volontà per la diffusione di rovi, le nocciole che nascevano dalle piante spontanee e le drupe dei cornioli; la drupa dei cornioli ha la forma di un'oliva, è di un colore rosso corallo e va mangiata ben matura per il suo sapore acidulo.

Nella zona era facile vedere il falco, uno spettacolo quando faceva la *rota* (volare in modo circolare), lo seguivo aspettando che si buttasse in picchiata sulla preda, ma non sempre accadeva.

Immaginatevi un ragazzo di sette-otto anni a *badare* (prendersi cura) una trentina di pecore: la noia mi aggrediva, a volte mi sdraiavo nell'erba e quando c'era quelle belle nuvole bianche nel cielo azzurro le guardavo perché, sospinte dal vento, cambiavano continuamente forma e con un po' di fantasia trovavo sagome di animali e altre cose che conoscevo. Mi piaceva *'sto* giochetto! A volte capitava di vedere molto in alto degli aerei, un puntino lontano lon-



29. Osservare le nuvole. Un cane che corre



30. Formicaio

tano seguito da una lunga scia bianca che andava sempre più allargandosi fino a svanire. Non conoscendo geograficamente né l'Italia né il mondo, non potevo nemmeno fantasticare sulla loro destinazione e mi facevo una domanda: ma dove andranno?

Nel gironzolare per la campagna trovare un bel formicaio era facile; mi affascinava osservare e seguire i movimenti delle formiche nel via vai attraverso vari percorsi che si sperdevano nel terreno circostante alla ricerca di cibo, che a volte era molto più grosso di loro e le costringeva a tirarlo a strascico. Pensando di dargli una mano, cercavo anch'io eventuali spighe di grano, avena selvatica o di erba secca e dopo averli stropicciati fra le mani depositavo intorno al formicaio i semi usciti dalle spighe.

I FOTOROMANZI

Chitignano era un luogo di villeggiatura per le sue acque, la sua pace e la possibilità di lunghe passeggiate tra i boschi. Al Rio, un mesetto all'anno veniva una famiglia fiorentina di argentieri.

A quei tempi le famiglie impegnate nelle professioni e più agiate avevano "la donna di servizio". Avendo conosciuto mia sorella Maria, quella famiglia la invitò a seguirli a Firenze. Sicuramente quelli compravano i fotoromanzi, la certezza è che ogni tanto mia sorella, quando tornava con l'autobus, li portava a casa.

Li leggevo quando potevo, me li portavo dietro anche quando andavo a badare le pecore e mentre loro mangiavano tranquillamente io leggevo "Bolerò" e "Grand Hotel", anche più volte le stesse copie.

Il fotoromanzo era un racconto di storie d'amore a puntate con immagini, prima con disegni dipinti in acquarello, poi con foto di attrici e attori con dialoghi raccolti in una nuvoletta che partiva dalla bocca degli interpreti. Una delle attrici che mi garbava tanto: è esagerato chiamarla prima cotta?

Era Lorella De Luca. La rivista comprendeva una rubrica di posta dei lettori gestita dalla Casa Editrice e scrissi chiedendo una foto con dedica. Non ci speravo tanto, ma con mia grande sorpresa un giorno arrivò una lettera, cosa inusuale a quei tempi, con dentro la foto richiesta con dedica. La misi sul mettitutto e come ci passavo davanti la guardavo con ammirazione sentendomi appagato e soddisfatto. La mattina, quando mi levavo dal letto, era la prima cosa che guardavo e le davo idealmente un saluto. Era il primo sviluppo degli ormoni sessuali? Avrò avuto dodici-tredici anni. La cosa fece

un po' notizia tra le mie amicizie.

Nel 1957 era uscito il film *Poveri ma belli*; fra i protagonisti, insieme a Lorella De Luca, c'erano Marisa Allasio, Alessandra Panaro, Renato Salvatori e Maurizio Arena. Il film divenne in seguito un cult cinematografico. Io lo vidi diversi anni dopo. Vedendo Lorella De Luca mi tornò in mente l'episodio e mi venne spontaneo un sorriso: mi sembrava una normale bischerata!

Da non sottovalutare l'importante ruolo nel dopoguerra del fotoromanzo e dei fumetti, che a loro modo, pur trattando vicende sentimentali, avevano contribuito in maniera incisiva ad accelerare di settimana in settimana il processo di alfabetizzazione nel nostro Paese. Il fenomeno politico e culturale, l'identificarsi con i personaggi e le prime espressioni di costume sociale accompagnarono il percorso di emancipazione delle nuove generazioni, così come è successo nel ventennio successivo con le star della musica *rock*. Molte attrici e attori di successo hanno iniziato la loro carriera con i fotoromanzi: Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Anna Proclemer, attori come Amedeo Nazzari, Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Giorgio Albertazzi e tanti altri. Nel 1953 "Bolero Film" pubblicò a puntate, il romanzo di Alessandro Manzoni *I promessi sposi*. "Bolero Film" esce la prima volta il 25 maggio 1947. Il primo numero di "Grand Hotel" risale al 29 giugno 1946.

Le mie attività al pascolo terminavano quando le pecore erano *satolle* (sazie di cibo), oppure, non avendo l'orologio, mi regolavo guardando la posizione del sole con un calcolo approssimativo del tempo trascorso, a volte stavo attento al passaggio della Sita (Società di Autobus) che da valle andava e tornava da Chiusi della Verna: la Sita passava la mattina intorno alle otto, a metà giornata intorno al tocco (ore 13,00) e la sera verso le sette. Quando la strada sterrata era asciutta si vedeva in lontananza un polverone che si alzava: non poteva che essere la Sita!

Il fumetto è costituito principalmente da disegni e testi che generano la narrazione. I più diffusi di quel periodo che mi capitava di vedere:

"**Topolino**", è il primo fumetto uscito in Italia; il primo numero risale al 13 gennaio 1930 come supplemento alla "Gazzetta dello Sport".

"**Il Monello**" ha esordito l'11 maggio del 1933, chiusura il 12 ottobre 1990. Era più adatto agli adolescenti, con pagine di strisce diventate celebri come *Arturo e Zoe*.

"**Intrepido**". Primo numero il 23 febbraio 1935, costava trenta centesimi; la



31. Bolero film



32. Grand Hotel. Primo numero



33. Lorella De Luca



34. Intrepido. Primo numero, 1935



35. Primo numero de Il Monello, 1933



36. Tex Willer. Primo numero

pubblicazione fu sospesa nel 1943 per riprendere nel 1945 e proseguire fino al gennaio 1998. Pubblicava fumetti di avventura italiani e stranieri.

“Tex”. La prima uscita in edicola è del 30 settembre 1948 ed è tutt’ora in edicola. È la serie di fumetti forse più famosa. Una serie *western* incentrata sull’omonimo personaggio che narrava essenzialmente la lotta con gli indiani.

Dopo il 1960, forse sull’onda del successo dei precedenti, ci fu una invasione di fumetti, “Diabolik”, “L’uomo mascherato”, “Nembo Kid”, “Asterix”, “Mandrake”, “Braccio di Ferro” e tanti altri. A me piaceva l’Intrepido e ogni due-tre mesi lo compravo, perché così raramente? Costava trenta lire! Mi ci voleva tanto tempo, a forza di centesimi, per avere a disposizione le lire necessarie all’acquisto.

ASCOLTARE LE STORIE

A volte, con una bella camminata, andavo a trovare il nonno materno (l'altro nonno era morto). Si chiamava Domenico e lo chiamavano "Menchino".

Lo consideravano una specie di stregone, un presunto guaritore di gastrite e altri malesseri allo stomaco; a volte mi capitava di vederlo aggeggiare: attaccava ad una seggiola, oppure al letto, uno spago nero con dei nodi e mentre pregava lo intrecciava a modo suo; qualcuno credeva che funzionasse, io non c'ho mai creduto però! Stava in un podere molto più in alto del nostro, verso l'Eremo della Casella, e ogni volta che c'andavo mangiavo qualcosa di diverso dalle mie abitudini, poi mi dava sempre qualcosa da portare a casa. Lui aveva il podere di proprietà, diversi meli, peri e molti castagni che teneva puliti come un giardino. Aveva la capacità di raccontare le storie come se si vedessero. Non so il motivo, ma erano sempre storie strane.

Ne ricordo una ambientata nel bosco vicino a lui: diceva che in certe notti di luna piena si poteva sentir correre e veder passare un cavallo bianco. Raccontava queste storie per mettermi paura? Certamente no! Si dice: "Sarà vero, ma *'un ci credo!*'" Non ci credevo e infatti non mi impaurivo, ma un po' di ansia sì!

A proposito di storie, a metà dell'autunno era il momento di "sfogliare il granturco" (togliere l'avvolgimento della spiga). Alle Fontanelle c'era un contadino che ne produceva in grande quantità. Dopo cena invitava tutti gli amici "a veglia" (serata passata conversando e raccontando favole e storie). Ci si metteva tutti intorno al monte di spighe (pannocchie) e mentre si sfogliava c'era sempre chi raccontava le proprie esperienze, probabilmente ingigantendole, e le leggende del Casentino, tra storia, mito e tradizione. Leggende che si tramandavano di generazioni in generazione, racconti tra la realtà, la fantasia e il soprannaturale. Storie di fantasmi, animali leggendari e pieni di mistero. Tutto finiva con una sballottata.

GLI EVENTI NATURALI

Lo scorrere dei giorni, il trascorrere delle stagioni sempre uguali, il noioso passare del tempo.

C'era qualcosa che altri non avevano: avevo la luna e le stelle che mi tenevano compagnia. D'estate mi mettevo fuori a sedere, nel canto insistente dei grilli, a guardare il cielo nel buio che mi circondava, affascinato dallo spettacolo per me misterioso.

Le attività all'aperto del contadino sono sempre state regolate dalle condizioni atmosferiche, come la pioggia, il temporale estivo o le nevicate d'inverno. Questi eventi mi piace ricordarli così!

Se incominciava a piovere che ero nei campi o nei boschi pigliavo tutta l'acqua che cascava, se *tonava* (rumore del tuono) sapevo che non dovevo ripararmi sotto gli alberi, se ero vicino a casa... dovevo correre.

Il temporale. Improvviso arriva un fresco vento che scuote le chiome degli alberi. Nubi nere... minacciose si avvicinano, si sente il rumore dei tuoni in lontananza con lampi di luce tra le nuvole.

La mamma a *bociare* di metterci al riparo. Tutti a chiudere le finestre e togliere i panni stesi ad asciugare, tutti a rintanarsi in casa. Le saette dei fulmini, vicini e lontani, seguiti da rombi assordanti spesso accompagnati dall'eco fanno paura, il brontolio si diffonde da monte a monte. Il cielo oscurato sopra di noi, i primi radi goccioloni, poi improvvisamente sempre più fitti, scuotono la polvere dell'aia. L'inizio dello scrosciare dell'acqua dai tetti, si formano i primi rivoli d'acqua che scendono dai terreni rialzati. Il temporale non crea problemi ai campi *cortrati* e seminati, il babbo, in modo previdente ha fatto dei solchi nel terreno per rallentare e deviare l'acqua.

Così come è arrivato, il temporale finisce velocemente. Le nuvole si diradano e spunta qualche raggio di sole, si sente il profumo della terra bagnata.

Altra magia della natura è la neve.

Dal cielo grigio i fiocchi di neve scendono lievi e silenziosi, si posano delicatamente sui rami del ciliegio, gli alberi intorno si coprono di bianco, l'aia inizia a cambiare colore, così il pagliaio e tutto quanto ci circonda, cala il bianco silenzio.

Per alcuni mesi invernali al Rio si doveva convivere con la neve, spesso *bufava* (nevicava), ma *bufava* per davvero! Durava anche giorni a diritto. Le prime cose da fare? Se la neve era molto alta non rimaneva che prendere la pala e liberare dei passaggi per arrivare alla fonte, al fienile, al pagliaio e alle stalle: era necessario per governare le bestie, prendere la legna per alimentare il *foco*. Il babbo andava a giro cercando e tagliando, a luna *bona*, i giusti manici per zappe, forconi, rastrelli, accette e altro... poi li attaccava a ciondoloni nel fienile a seccare. Non rimaneva molto altro da fare se non attendere il lungo e monotono trascorrere del tempo intorno al focolare o nel tepore della stalla. La natura era abituata a ricevere la neve e poi... come dice il proverbio... *Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame.*

NASCITA E MORTE

Nelle comunità mezzadrili e contadine la nascita di un figlio avveniva in casa. Quando alla donna iniziavano le doglie, il babbo o il figlio grande correvano ad avvertire la levatrice comunale; a volte non arrivava in tempo, a volte non arrivava nemmeno. Durante il parto l'igiene era ritenuta importante: aiutati dalle vicine, bisognava far bollire dell'acqua per pulire la partoriente e il neonato che, tagliato il cordone ombelicale, veniva fasciato con una lunga striscia di tela bianca che l'avvolgeva tutto lasciandogli fuori solo la testa, d'estate anche le braccia. Al babbo era impedito assistere al parto. La fasciatura giornaliera di tutto il corpo del bambino, escluse testa e braccia, durava almeno per i primi mesi. C'era chi raccontava che la fasciatura serviva a impedire che al *citto*, ma soprattutto alla *citta*, venissero le gambe storte.

Poteva capitare che donne contadine al lavoro nei campi venissero colte da doglie improvvise e che partorissero da sole, *"figliando come conigli"*, era il modo di dire. La nascita di un *citto* era considerata un evento e veniva condivisa dalle famiglie vicine. Io, chiaramente, non ho mai assistito ad un parto, ma capivo come si svolgeva dal chiacchiericcio delle donne e da aver visto figliare sia pecore che vacche. Molto alta era la mortalità infantile per le comprensibili difficoltà di ogni nascita.

Un dato Istat: "La mortalità infantile nel 1947, sia per femmine che per maschi, era non meno di cento su mille nati vivi nei primi cinque anni di vita, fino a scendere a cinquanta nel 1962".

LA DONNA CONTADINA

Le realtà sociali ed economiche delle famiglie contadine ponevano l'uomo e la donna in diverse condizioni comportamentali. L'uomo poteva uscire per andare a divertirsi, il marito lavorava per produrre il cibo alla famiglia, mangiava per averne la forza, faceva figli e dormiva. Giorno dopo giorno, anno dopo anno!

Per la donna era tutto molto diverso: la moglie stava sempre in casa, umile, ubbidiente, era considerata, con il dovuto rispetto, una utile "proprietà" per condurre la famiglia, per il lavoro in casa e nei campi; doveva fare figli ed essere doverosamente disponibile a far sfogare gli istinti sessuali del marito. Non credo che la maternità fosse sempre una scelta, anche se più braccia, in prospettiva, sarebbero servite per il lavoro nei campi.



37. Il nascituro fasciato



38. Le donne contadine al lavoro nei campi

L'ASPETTATIVA DI VITA

L'aspettativa di vita negli anni Cinquanta era sostanzialmente intorno ai settant'anni. Io non ricordo nella mia adolescenza un dottore. In una società sostanzialmente analfabeta e soprattutto ignorante pochissimi potevano conoscere le malattie e sapere di cosa si moriva. Quando una donna o un uomo moriva in fretta e furia, veniva detto *“gli è preso un accidente”* oppure un *“torcibudello”* (le budella che si aggrovigliano).

Ricordo come venivo curato io secondo i malanni: per mal di pancia o problemi intestinali, uno o due cucchiari di olio di ricino, la quantità variava secondo il dolore. Per il *cimurro* (raffreddore), un bicchiere di vino bollente con un po' di zucchero e via a letto! La febbre? A letto con una *pezzola* bagnata di acqua fredda sulla fronte. Le bruciature? Ci si mettevano sopra delle sottili fette di patate. Un dente che tentennava! Si legava bene alla base con il refe, uno strattone forte, e via! Il problema non esisteva più.

Penso che il detto *quando c'è la salute...* venga da molto lontano!

IL TEMPO CHE PASSA

Così passava il tempo, da bambino a ragazzotto senza neanche accorgersene. Più o meno sempre uguale a seconda dell'età. Di sicuro sono cresciuto in una famiglia unita e rispettosa, ci volevamo molto bene anche se non ricordo abbracci e baci. Nessuno mi aveva detto *“ti voglio bene”*, lo sapevo, lo sentivo, ma per il carattere duro del contadino, forse, le effusioni erano considerate un segno di debolezza! Tutto si dava per scontato!

Non ricordo, se mai l'ho saputo, come e da chi sia venuta l'idea di andare a fare il contadino vicino a Firenze. La famiglia di argentieri fiorentina dove la *mi' sorella* era "a servizio" aveva un appartamento in affitto in campagna da Fondello, un contadino di un podere vicino a villa Bellosguardo; presumo che mia sorella sia venuta a conoscenza attraverso di lui che il podere di Campolivo si sarebbe liberato. Sicuramente Fondello avrà fatto anche da tramite con il fattore della villa: certamente una famiglia con tre maschi andava bene. L'inizio o la fine di un contratto di mezzadria, anche se era sulla parola, coincideva con la fine dell'anno solare. Non so che accordo ci fu, però, mio fratello Oscar, essendo fidanzato, su pressione del babbo fu invitato ad anticipare i tempi dello *sposalizio* (matrimonio) con Adriana. Si sposarono il 16 gennaio 1960 alla chiesa delle Fontanelle, dove abitava la sposa. La norma prevedeva che la moglie entrasse a vivere nella famiglia del marito. Il giorno del matrimonio aveva nevicato, lungo la strada per scendere fino a casa nostra una lunga processione di parenti e amici che *pesticciavano* (calpestavano) la neve; nell'allegria del momento ci si prendeva a pallate. Il pranzo fu fatto nella stanza accanto al seccatoio. Il menù? Non lo ricordo per niente.

Pochi giorni dopo, una mattina, si caricò il camion. Non c'era tanto da caricare, se faccio l'elenco di quello che poi ho ritrovato si limitava al mettitutto, la madia e la piattaia, tavola, *seggiole* (sedie) e quattro letti, stoviglie e biancheria, tutti mobili utili per la casa e, guardando bene di non lasciare nulla, gli attrezzi agricoli.

Io, Pierino, con la mia famiglia, tutti quanti vestiti da "domenica", montato sul camion dietro ai due sedili occupati dall'autista e da *i' babbo*, lasciai il Rio... Chitignano, gli zii, i parenti e partii dal mio Casentino per "emigrare" a Lastra a Signa. Era la prima volta che lasciavo il Rio! Era la prima volta che montavo su un mezzo motorizzato!

Come un giovane passerotto spiccavo il volo dal mio nido, un lungo tragitto verso un mondo sconosciuto. Guardavo, per imprimere nella mia mente, la "mia" casa, le montagne circostanti con gli alberi spogliati dalle foglie. Guardai con attenzione Chitignano nello scendere verso Rassina, poi l'indicazione per Bibbiena. Dopo Ponte a Poppi iniziava la salita verso il passo della Consuma.

Non avevo mai visto tante case, belle e meno belle, ma tutte meglio di quella che avevo appena abbandonato. Vidi per la prima volta l'Arno, tant'acqua

tutta insieme. In cima alla Consuma la foresta di abeti, grandi e alti che ricoprivano altri abeti più piccoli, pensai che erano giusti per fare l'albero di Natale al posto del ginepro. In fondo ritrovai l'Arno e un numero crescente di case attraversando Firenze fino a salire a Campolivo.

BREVE RIFLESSIONE, A POSTERIORI, DEI QUINDICI ANNI DI VITA PASSATI IN CASENTINO

Ho scritto i fatti e le sensazioni che ho ricordato della mia infanzia frugando nella memoria e facendo ricorso un po' all'immaginazione. Se li ho ricordati probabilmente erano quelli più importanti, belli o brutti? Quelli erano!

Lasciare il posto dove ero nato e vissuto quindici anni, giorno dopo giorno, quasi sempre uguali, giorni sereni, forse felici, in una piccola comunità senza egoismi e invidia, dopo tutto come potevamo invidiare la miseria dell'altro? No! Lasciare quei luoghi non mi rendeva triste, no, per niente! Cosa lasciavo? Lo posso confermare: sicuramente una vita precaria come quella di tutte le famiglie contadine dell'alto Casentino. Non so come sono cresciuto! Nessuno me lo ha raccontato, mi ero comportato bene o male? Non lo so! Lasciavo gli amici? Nessuno in particolare. I parenti? Con nessuno ricordo un rapporto affettivo particolarmente importante. Ognuno aveva da pensare ai suoi problemi.

Era stata una vita in una zona sperduta del Casentino. Un percorso contrastante, fra un territorio naturale incontaminato e selvaggio, la totale conoscenza degli affetti e delle persone che nelle difficoltà davano il meglio di sé, un percorso in cui la mancanza di beni e servizi dava libero sfogo alla sopportazione, alla fantasia e all'ingegno, una parziale risposta ai bisogni primari di ogni donna... di ogni uomo.

Cosa avrei dovuto rimpiangere? Senza acqua in casa, senza elettricità, solo il fuoco come fonte di calore. I servizi igienici non sapevo cosa fossero! Sono partito senza dispiacermene. Una cosa ricordo con piacere: la vita passata in serenità con la mia famiglia, il rispetto per gli animali che mi avevano fatto compagnia ed erano stati determinanti per il mio, per il nostro sostentamento, in qualche modo facenti parte integrante della mia infanzia. Non potevo sapere cosa aspettarmi, come sarebbe stata la mia vita futura. Guardando i monti e le valli che lasciavo attraversando Chitignano, unico paese che conoscevo nel lungo viaggio per Lastra a Signa, sicuramente non ho espresso dei desideri: per desiderare qualcosa è necessario conoscerlo.

SECONDO CAPITOLO

Piero

Campolivo, così si chiama il podere dove sono arrivato dal Casentino negli ultimi giorni di gennaio del 1960, è situato su una collina di Lastra a Signa, oltre villa Bellosguardo. Un panorama per me tutto nuovo: mai avevo visto delle colline ricoperte di olivi che nascondevano lo spazio lasciato al terreno seminativo e ai filari di viti che si alternavano alle piante; ai margini dei campi, al posto dei castagni e delle querce del Casentino, c'erano, e ci sono ancora, pini e cipressi alternati a lecci, quercioli e ontani. Scoprii una nuova pianta che fiorisce in primavera come la ginestra, ma che *buca a bestia!* In Casentino c'avevo solo i pruni, a Campolivo anche i *pruni gazzerini*.

Nel 1960, come ora, mettendosi la casa alle spalle e allungando lo sguardo da destra a sinistra, si vedeva l'Eremo di Lecceto, un luogo legato a Domenico Guerracci. Egli, frate domenicano, si ritira nel 1473 in meditazione, con un confratello, nei boschi di lecci di Malmantile. Realizza, prima, un modesto oratorio, poi un romitorio. Tra il 1475 e il 1480 i domenicani, sugli insediamenti iniziali, costruiscono la chiesa dedicata a Santa Maria. Determinante in questo, l'aiuto del ricco mercante fiorentino Filippo Strozzi.

Nelle giornate serene, salendo verso Lecceto si può notare, guardando a Nord-Est, la dorsale del Pratomagno con il monte Secchieta (1449 metri s.l.m.), che divide il Casentino dal Valdarno Superiore.

Proprio di fronte a casa, lo splendore di Villa Bellosguardo. L'abate Alessandro Pucci, nel 1541 acquistò la proprietà dove, tra il 1585 e il 1595, fece costruire la villa progettata dall'architetto Giovanni Antonio Dosio. Oltre alla villa vennero realizzati, su disegno del Tribolo, un giardino ed un parco con pregiate essenze arboree e sculture di animali disposte tra le piante. Nel 1672 il marchese Roberto di Giulio Pucci ampliò la struttura. Nel 1909 fu acquistata da Enrico Caruso che la fece restaurare arricchendola di numerose opere d'arte ed interventi strutturali secondo lo stile toscano. Con la morte di Caruso, avvenuta nel 1921, la villa passò nelle mani del figlio Rodolfo e del fratello Giovanni. Poi ci furono altri passaggi di proprietà finché fu acquistata dal conte Giuseppe De Micheli.

In lontananza, sbirciando dietro la villa... monte Morello. Girando ancora lo sguardo a Nord-Ovest, aguzzando la vista, le montagne pistoiesi con la punta dell'Abetone. Infine, accorciando la visuale, la Villa Medicea di Artimino. La villa, chiamata anche La Ferdinanda o Villa dei Cento Camini, è dirimpetto al borgo medievale di Artimino. Fu voluta dal granduca Ferdinando I de' Medici e venne costruita in soli quattro anni, dal 1596 al 1600. Nel 1782, la villa fu venduta dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena al marchese Lorenzo Bartolomei, in seguito ai conti Passerini, infine, nel 1911, alla famiglia Maraini. Un panorama niente male quello che vedevo da casa! Edifici storici che derivavano da un potere ecclesiastico, nobiliare e mediceo.

LA "MIA" NUOVA CASA

Devo fare, a memoria e chiudendo gli occhi, la più minuziosa descrizione di quella che divenne la nuova casa.

Una sola lunga facciata. A sinistra dell'edificio la porticina stretta e bassa dello *stabbio* (piccola stalla per maiali), accanto uno spazio aperto con due archi, all'interno di un arco l'ingresso alla cantina e il forno *pe' fare i' pane*. Poi l'ingresso della casa, a destra, le stalle con sopra alcune camere e ancora a destra il fienile. Sotto la grondaia, diversi nidi vecchi di rondine. Entro in casa, subito due porte, a sinistra s'entra in cantina, a destra nelle stalle, in fondo al corridoio salgo la scala e si apre la vista su una grande cucina, un focolare grande il doppio di quello del Rio dove, sotto la cappa del camino, ci si può stare a sedere uno per parte. Ci sono tre porte, una per l'ingresso ad una stanza di passo, il "salotto", per entrare in una camera, dalla seconda porta a sinistra si entra in un corridoio con tre camere, due di passo e una, quella in fondo, che si può chiudere. La terza porta? Lì dietro c'era il salto di civiltà! Il gabinetto! Potevamo lavarci in assoluta intimità, un pezzo per volta però; avevamo anche un piccolo specchio per rimirarsi e... il *licitte*, una buca in un angolo rialzato con sopra un tappo di legno per farci i nostri bisognini. E, da non credersi, la luce! L'impianto elettrico era fatto da due fili avvolti tra loro che scorrevano lungo le pareti delle stanze fermati da un piccolo chiodo; ogni tanto una deviazione scaturita da una forma rotonda in ceramica bianca, gli interruttori dello stesso materiale, una lampadina a ciondoloni in mezzo alla stanza.

Dalla prima lampada a filamento elettrico di piazza del Duomo di Mila-

no, nel 1877, anche se l'invenzione non era stata pensata per l'agricoltura, ma per l'industria, il lungo processo di industrializzazione aveva fatto sì che la corrente arrivasse anche nelle case dei contadini. Niente candela né *cetilena*, una rivoluzione! La nostra vivibilità si era letteralmente trasformata.

I CAMBIAMENTI

L'alimentazione era molto migliorata. Non più castagne e polenta che in Casentino ci avevano in gran parte sfamato, niente pecore e prodotti derivati dal latte, ma molti animali da cortile e maiali, tutta roba nostra!

In Casentino, quando mangiavo la ciccia l'abbinavo sempre alla domenica o ad altre feste, a Campolivo la mangiavo più spesso.

Erano cambiati sostanzialmente il modo di coltivazione e la quantità di terreno dedicato al seminativo: più grano, mangimi per pollame, biade, molte più viti e finalmente tanti olivi. Ora potevamo ungere!

Cogliere le olive era un lavoro complicato e lungo, che durava da ottobre fino a febbraio. Una scala e la *bruscola* (cesto a tracolla per olive) intorno al collo per tirarci dentro le olive dalle ciocche; quando la bruscola era piena si scendeva dalla scale per svuotarla in un sacco. Poteva capitare che si rovesciasse a terra costringendoci a raccattare le olive una ad una e se non ci scappava un *moccolo* poco ci mancava! Con queste criticità, la brucatura delle olive si protraeva all'inverno inoltrato costringendoci a raccattarle in terra, spesso liberandole con un dito dal ghiaccio. In seguito, qualche fattore o contadino ebbe la brillante idea di usare un paracadute da mettere sotto la chioma della pianta per raccogliere le olive tirate a terra. L'acquisto di un paracadute si diffuse in poco tempo e questo migliorò sensibilmente il lavoro. Una buona raccolta di olive garantiva altrettanta quantità di olio e la produzione in eccesso all'uso personale veniva venduta procurando, cosa mai successa, una risorsa economica programmabile.

In primavera, una dopo l'altra ricomparivano le rondini per il periodo ri-



39. Piero al podere Campolivo, 1960

produttivo. Le conoscevo dal Casentino, sembrava mi avessero seguito, mi avevano insegnato a considerarle sacre visto che rappresentano la Resurrezione perché arrivavano dopo Pasqua. Rioccupavano il nido lasciato l'anno prima, non so se le stesse o altre, o ne facevano uno nuovo accanto; era uno spettacolo vederle andare e tornare con uno stecchino in bocca oppure del fango per costruirsi una nuova casa. Il territorio era più ampio e le guardavo volare radente al suolo a caccia di insetti. Per la prima volta le vedevo tutte in fila posate sui fili della luce. Dopo l'estate, una ad una, così come erano arrivate, se ne andavano.

LA MECCANIZZAZIONE DEL LAVORO CONTADINO

La produzione del grano era completamente cambiata.

La meccanizzazione del lavoro contadino, per me sconosciuta, era iniziata diversi anni prima ed era in uso nella fattoria. C'erano attrezzi forniti dal padrone che avevano contribuito al superamento di una tecnica arcaica, sollevato il contadino da fatiche e migliorato la coltura del grano; tra gli strumenti che avevamo a disposizione c'erano la seminatrice e la mietitrice, dopo un po' di tempo arrivò anche il trattore per lavorare la terra. L'erpice entrava in azione anche a Campolivo, non più in legno, ma in ferro, sempre tirato dalle vacche.

LA SEMINATRICE A TRAINO

La seminatrice era più larga del calpestio delle vacche, aveva due ruote molto alte e un contenitore per il seme. Il seme scendeva a caduta dal serbatoio, un'asse dentato regolato da una leva, che permetteva l'uscita del grano da seminare che calava da bocchette collegate ai dischi con tubi flessibili.

Durante la marcia i dischi incidevano il terreno lasciando il seme, passato il disco la terra ricopriva il solco lasciando i chicchi interrati, la copertura era favorita da una pesante catena trascinata da ogni disco. Era buona cosa ripassare con una zappa a dare un'occhiata che il grano non rimanesse scoperto, gli uccelli non aspettavano altro.

LA MIETITRICE

La mietitrice agricola a trazione animale era composta da una lama, un aspo, il nullo e una barra; eseguiva il taglio dei fusti di grano su comando manuale e li deponeva a terra a fianco della barra falciante. Un componente della famiglia

provvedeva a legare i fasci di grano. A Campolivo i fasci di grano erano chiamati *covoni*. Durante il lavoro relativo al grano, se era molto caldo e il sole aveva picchiato di brutto tutto il giorno, s'andava, come al Rio, a tarda notte a fare i *cavalletti* sperando che fosse scesa un po' di umidità per evitare che le spighe seccate dal calore disperdessero i chicchi di grano.

L'AIA

L'aia, non più in terra come in Casentino, ma in lastroni di pietra e circondata da un muretto, aveva su un lato un grosso *moro* (gelso) che lambiva il tettino del pozzo chiuso da uno sportello; all'interno del pozzo una carrucola con un secchio attaccato a una catena per tirar su l'acqua. Il *moro* era una pianta maestosa e antica le cui foglie rappresentavano l'unico nutrimento per il baco da seta, quando questo allevamento era una importante risorsa. Alcuni esemplari sono rimasti ai margini dell'aia e intorno alle case poderali.

Dietro il muro che delimitava l'aia, di forma rettangolare, la *concimaia*. È lì che si trasportava con la carretta il letto delle vacche fatto di paglia mista a escrementi e impregnata dalle urine; fatto questo, si "rimetteva il lenzuolo", ovvero della paglia pulita. Tutto quanto veniva portato nella *concimaia*, veniva lasciato a decomporsi e dopo mesi diventava un concime organico indispensabile per le colture da spandere nei campi prima delle semine. Nella parte più bassa della concimaia ristagnava il *bottino*.

La *concimaia*, però, era un vero e proprio allevamento di mosche, una tortura per chi viveva in campagna, peggio ancora per i contadini perché nelle case contadine le mosche "*eran di casa*".

C'era un rimedio, per me una scoperta: il Flit. Il Flit era il nome commerciale del DDT, il principio attivo di un olio minerale.



40. Seminatrice a traino



41. Mietitrice a traino

IL DDT

Spiego cos'era il DDT a chi non lo ha conosciuto e come funzionava a chi non se lo ricorda.

Veniva fornito con una apposita pompetta, un tubo di metallo lungo una ventina di centimetri che terminava con una manopola di legno che muoveva uno stantuffo situato all'interno; tirando indietro la manopola, lo stantuffo aspirava l'aria e, spingendola, questa veniva soffiata con forza sui vapori che



42. Pompetta per "Flit"

fuoriuscivano da un apposito contenitore del liquido posto all'estremità. Il Flit era un potente insetticida per mosche e zanzare. Quando si decideva di darlo come si faceva? Facciamo un esempio e fingiamo che lo spruzzassi io! Si metteva via tutto quanto era commestibile e si chiudevano le finestre, quando tutti erano usciti, pompavo velocemente, a bocca chiusa, il DDT per la stanza e scappavo chiudendo la porta. Bisognava aspettare un bel po' prima di rientrare e riaprire velocemente le finestre per dargli aria. Tutti gli insetti che erano nella stanza li trovavi morti stecchiti per terra. Il Flit era un liquido molto potente, fatale per gli insetti, terribilmente urticante per gli uomini e se capitava di respirarlo si avvertiva subito una sensazione di bruciore agli occhi e alla gola. Una breve strofa, cinque parole che accompagnavano la pericolosità del prodotto: "Ammazza la vecchia col Flit!".

Quando mi sono ricordato del Flit, non ne sapevo poi tanto e ho fatto una ricerca. Il Dicloro-Difenil-Tricloroetano, da qui la sigla DDT, fu il primo insetticida moderno ed era il più conosciuto; venne usato la prima volta nel 1939 per debellare la malaria. Nel dopoguerra gli aerei americani sganciarono quantità infinite di questo insetticida bonificando intere aree dalla malaria e dal tifo.

La malaria è un nome di origine italiana; la malattia era tradizionalmente associata all'aria cattiva, quando ancora non era stato compreso che questa è causata da protozoi trasmessi dalla puntura di femmine di zanzara che, a loro volta, si erano infettate pungendo esseri umani malati. La malaria è ancora la seconda malattia infettiva al mondo per morbilità e mortalità dopo la tubercolosi.

Nel 1972 il DDT viene proibito negli Stati Uniti, nel 1978 anche in Italia, ma esiste ancora nell'Unione Europea ed è etichettato con la sigla R40 e la dicitura: possibilità di effetti cancerogeni.

Supponevo che fosse un prodotto da usare con prudenza, ma non sapevo che avesse in parte sconfitto la malaria e salvato una infinità di vite.

Il Flit, nelle abitazioni e nei locali pubblici, fu sostituito dalla carta moschicida, successivamente da zanzariere, poi da aggeggi a ultrasuoni e onde magnetiche.

LA BATTITURA A CAMPOLIVO

Per la battitura andava preparata l'aia e questo consisteva nello sciogliere con l'acqua lo sterco di vacca e distenderla sulla superficie in modo che, seccando, l'aia diventasse liscia facilitando il recupero dei chicchi di grano dispersi nella battitura. Veniva fatto il monte di *covoni* (fasci di grano), ma non più il pagliaio; la trebbiatrice era concepita per fare uscire la paglia in *presse* che si mettevano una sull'altra formando una catasta rettangolare, poi coperta con un telo in modo che la pioggia non impregnasse la paglia.

Il conte De Micheli, proprietario di Villa Bellosguardo, possedeva una decina di poderi, compreso il mio, e la battitura del grano, per tutti i poderi di sua proprietà, era organizzata attraverso la conduzione del *fattore* (gestore di fattoria). Si iniziava da Campolivo fino a scendere a fondo collina al podere della Lisca, un anno da cima a scendere, l'anno dopo a salire. I *battitori* erano uno per podere, una specie di mutuo soccorso. Per il podere *di' Milanese* toccava sempre a me. Ai ragazzi erano riservati i posti peggiori, quelli dove si mangiava molta polvere, come a infilare i fili di ferro che servivano a legare le *presse*. Un polverone! L'aspetto positivo delle battiture? Mangiavo come un *trogolo* (mangiare in abbondanza). Il menù? Quasi sempre pastasciutta al sugo e nana (oca) in umido, l'umido rendeva di più, a volte ci poteva essere anche l'arrosto. Una tavolata di tutti uomini che mangiando e bevendo non mancavano di chiacchierare. Noi ragazzi s'era esclusi dalle discussioni per mancanza di argomenti su ogni cosa; spesso l'argomento erano le donne e c'era sempre qualcuno che faceva il gradasso nel raccontare come, in qualche modo, dominava la moglie o le donne in genere. Ho sempre ricordato una frase per la sua crudeltà!

Le donne? Gli andrebbe fatto come ai gattini, un colpo in terra e buttate ni' bottino!

VILLA BELLOSGUARDO E I RISVOLTI LAVORATIVI

Il conte De Micheli a fine degli anni Cinquanta aveva fatto costruire un lago artificiale chiamato “lago *di* Pucci”. Nell’intenzione, poi nei fatti, serviva per innaffiare alcune coltivazioni, come granturco, saggina e fieno, di tutti i poderi. Alcune giornate mi chiamavano ad aiutare un bracciante a fare lo scavo dal Pucci fino alla Lisca. Ricordo bene solo il lavoro più pesante: rompere le pietre nella zona del Bindini con un martello pneumatico a scoppio. Una fatica bestiale, la sera sembrava che avessi il *palletico* (muoversi in modo involontario) alle braccia.

Mi chiamavano spesso in villa per dare una mano al giardiniere, per portare dalle serre le conche di limoni e azalee nel giardino, piantare o travasare le piante fiorite, d’inverno a imbottigliare il vin santo e altri lavoretti, mi piaceva un monte! Nel parco della villa c’erano molti lecci e certe giornate andavo a raccattare le ghiande per *i’ maiale*, arrivavo fino agli “zitti”, un angolo delle mura di cinta della villa chiamato così, si dice, perché c’era una serie di lapidi coi nomi dei gattini morti di Caruso, gli “zitti” come luogo di silenzio. Dagli “zitti” si dominava la vallata che da Firenze arriva fino a Pistoia. Da lì, nei giorni senza foschia, si può notare in lontananza il Duomo del Brunelleschi.

Era un lavoro diverso da quello che avevo fatto fino a quel momento, in un ambiente bello e signorile dove succedeva di incontrare il Conte e i familiari che lì soggiornavano alcuni mesi in villeggiatura, in qualche modo mi sentivo importante. Le giornate passate in villa non mi venivano pagate, ma scontate dalle spese del conduttore del podere per la fornitura di sementi, dell’uso di attrezzi agricoli come seminatrice e mietitrice, anche dal costo orario del trattore. I conti li faceva il fattore e non sapendoli controllare bisognava fidarsi, però, a occhio non tornavano mai!

IL CONTINUO CAMBIARE DEGLI AVVENIMENTI

Un giorno arrivò anche il cane. Non ricordo se fu preso da qualcuno di famiglia o capitò da solo fermandosi a Campolivo, ma ricordo bene che iniziò a fare il suo lavoro, quello che a quei tempi spettava al cane: fare la guardia. Come facevano tutti i contadini, legammo il cane con una catena ad un filo che attraversava tutta l’aia; qualche volta, io e il babbo si scioglieva e ci seguiva per i campi, al ritorno veniva rilegato alla catena, pronto ad abbaiare se arrivava qualcuno!

Meno problemi, più armonia, i rapporti affettivi in famiglia e le condizioni di vita erano migliorati, c'era più tempo per stare insieme, una unità condivisa volta al miglioramento della famiglia.

Mio fratello Oscar, che era andato subito a lavorare in fattoria a guidare il trattore, lasciò la famiglia e andò a vivere con sua moglie Adriana, la Rosina iniziò a lavorare a Signa in un calzaturificio e divenne una risorsa economica mensile importante, Maria veniva da Firenze il fine settimana a trovarci, in seguito si sposò con Enzo e non rientrò mai più stabilmente in famiglia.

IL CAMBIAMENTO SOCIALE E DI COSTUME

Per merito, o colpa, del *boom* economico in corso, uno dopo l'altro i poderi di proprietà del De Micheli rimanevano liberi. I vecchi contadini sceglievano di abbandonare la terra privilegiando il lavoro nelle fabbriche delle Signe, una scelta resa facile dalla crescente richiesta di manodopera.

I nuovi contadini arrivarono quasi tutti da varie zone del Casentino, per passaparola o per parentela. Arrivò al podere La Palazzina, dal Comune di Poppi, anche un mio zio, lo *zi' Rosso*, chiamato così probabilmente per i capelli rossicci.

La civiltà contadina stava cambiando, così come il lavoro nei campi, le abitudini, i gusti e il modo di vestirsi.

Gli anni Sessanta hanno rappresentato una vera e propria rivoluzione nella moda. È l'inizio delle contestazioni studentesche. Le gonne delle ragazze diventano sempre più corte con l'avvento della minigonna, i tacchi delle scarpe si alzano, compaiono i primi stivali in pelle. Le camicette diventano leggermente trasparenti, i capelli lisci e lunghi, oppure corti a caschetto.

L'influenza dell'avvento della musica *rock*, con i gruppi più famosi come i *Beatles* e *Rolling Stones*, lo stile degli *hippies* e dei figli dei fiori cambiano radicalmente anche la moda dei ragazzi. Diventano di moda i pantaloni con la piega, fino a quelli a zampa d'elefante, le camicie variopinte e coloratissime alternate a vestiti scuri mentre quelle bianche si portano con un cravattino stretto, spesso in pelle, infine... l'eskimo.

Il modo di vestirsi di maschi e femmine si intreccia, donne con i capelli corti, uomini con i capelli lunghi e anche ricci, l'uso dei *jeans* è condiviso dai due sessi, così come quello dei grandi occhiali da sole. Le ragazze coi pantaloni sono sempre più numerose.

E i contadini e i figli dei contadini?

Capito il cambiamento, va preso atto di come ci vestivamo noi ragazzi figli di contadini mezzadri!

Il principio è non che gli abiti siano puliti, ma che lo sporco non si veda. Il mondo contadino si integra sempre più con quello operaio, ma la fascia più povera della popolazione non può cambiare spesso il suo vestiario perché gli abiti costano. Il contadino si riconosce da come è vestito, a cominciare dal puntuale appuntamento della domenica con la messa. L'uomo più anziano porta pantaloni e giacchetta sopra una camicia, quasi sempre bianca; la cravatta era una regola, l'abbinamento dei colori non era importante, molti uomini portavano il cappello, sempre le stesse scarpe basse... a punta, che fosse caldo o freddo *l'eran quelle. Un pidocchio rivestito*, era un modo di dire per definire il contadino la domenica. Le figlie e figli? Stessa linea! Le femmine, una gonna a pieghe con una camicetta e golfino e, secondo la stagione, il cappottino; non sempre la taglia è giusta, dipende se proviene dalla sorella più grande. I maschi? Come *i' babbo*, con qualche piccola variante: mai il cappello, camicia con maniche lunghe abbottonate, una maglia portata a volte sulle spalle o legata in vita e, secondo la stagione, anche la giacchetta. Si sapeva e si vedeva anche noi che, quando si scendeva in paese che non *s'era* vestiti come tanti altri, ma quello che si aveva lo si portava con assoluta dignità, senza vergogna e consapevoli del nostro stato sociale e delle nostre potenzialità.

Ho cercato la definizione delle classi sociali con cui mi rapportavo nel dizionario Treccani:

Padrone: dominatore assoluto.

Operaio: lavoratore subordinato con mansioni prevalentemente manuali per conto del padrone.

Artigiano: chi esercita un'attività lavorativa a livello familiare o con un apporto limitato di operai.

Pecoraio: guardiano di pecore.

Mezzadro: chi lavora la terra per conto del padrone, persona rozza, goffa e villana.

Come si può notare, il contadino era considerato un ceto sociale inferiore.

LA DISCESA IN PAESE

La domenica pomeriggio o di sera, insieme ad altri ragazzi andavo “a vivere” a Ponte a Signa oppure a Signa. Perché a Ponte a Signa e Signa e non a Lastra? Lastra era un po’ fuori mano, poi a quei tempi un c’era nulla, né il cine, né lo striscio!

Al Ponte ci arrivavo anche *a ruzzoloni* passando da via Bellosguardo, una antica strada che, partendo dal secondo cancello di ingresso della villa, scendeva costeggiando campi e bosco arrivava ai “Caci”.

La parte iniziale era stata assorbita dalla strada, che costeggia ancora il muro di cinta della villa e che era stato fatto costruire dal tenore Enrico Caruso negli anni 1918-19.

Da molti anni, con la scomparsa dei contadini che la mantenevano in buono stato, non è più accessibile essendo stata invasa da piante, cespugli e pruni. Arrivando al Ponte appariva subito “Foschino”. Foschino era sicuramente il soprannome del proprietario del bar proprio in mezzo a piazza Andrei. Era un edificio tutto scalcinato: tre scalini in vecchia pietra per l’ingresso e fuori degli avventori a sedere che si spostavano continuamente intorno al bar inseguendo il percorso del sole in inverno e dell’ombra in estate. C’aveva la televisione, ma entrare senza prendere nulla era brutto e per entrare e guardare la tv era regola consumare, però ci voleva i *lilleri* (soldi), allora sbirciavo di fuori! Un detto toscano fa: *senza lilleri non si lallera*.

Di là d’Arno, attraversando la passerella, si entrava in Signa. Dopo circa duecento metri c’era piazza Cavallotti, il punto di ritrovo dei signesi. Nell’angolo fra piazza Cavallotti e via Roma il bar “Borghesio”, specialmente la domenica pomeriggio era la meta preferita della “gente per bene”, famiglie benestanti che andavano da “Borghesio”, rinomato per la merenda con la schiacciata ripiena e i bomboloni. Io guardavo curioso, era cosa inusuale per me! Piazza Cavallotti, detta “La Costa”, era la via Veneto di Signa. Sulla sinistra della piazza, il cinema teatro Ernesto Rossi aveva una facciata imponente ed era anche luogo, tra l’altro, di feste organizzate dalla media e alta borghesia

Di fronte al bar il cinema “Centrale”, un cinema con una lunga storia, attivo già dall’Ottocento quando era chiamato Cinematografo Cavallotti, con esperienze di Università Popolare i primi anni del Novecento come sezione dell’Università di Firenze. Mi piaceva guardare i manifesti messi in bacheca con i film in programma. A volte al Centrale facevano anche spettacoli teatrali vietati ai minori di diciotto anni. Anche se avessi potuto spendere, non

mi avrebbero fatto entrare.

A proposito di manifesti di film...

I Pecchioli, custodi di Villa Bellosguardo e genitori di un mio amico, compravano tutti i giorni il giornale "La Nazione" che metteva in una pagina le locandine dei film in programmazione in tutti i cinema del comprensorio e di Firenze; io ritagliavo quegli inserti e li mettevo da parte. Era un modo di conoscere molti titoli e protagonisti dei film.

Non si concludeva la girata se non si arrivava fino al Comune di Signa passando davanti alla Terrazza, un circolo MCL sempre movimentato con giovani che, a occhio, si davano delle arie; non ci sono mai entrato. Prima di arrivare al Comune, in piazza Cavour, un altro cinema, il Michelacci; qualche anno dopo ne fu abbattuta la parte superiore tramutando la platea in Cinema Giardino Michelacci.

Il 21 agosto del 1968, il Cinema Michelacci salì alla ribalta della cronaca, prima locale poi nazionale, per il primo duplice omicidio legato alla serie del Mostro di Firenze. Due amanti, infatti, prima di essere assassinati in una stradina laterale al cimitero di Signa, erano stati al Cinema Michelacci insieme al figlio di lei, lasciato in vita dal Mostro mentre dormiva sul sedile posteriore dell'auto.

A destra della piazza, la chiesa e, proseguendo la passeggiata, si arrivava al Comune passando davanti ai vari negozi sotto le logge; guardavo la galleria un po' curioso, ma con scarso interesse perché non potevo comprarmi nulla, ma guardavo! Un gelato, all'inizio o alla fine della girata, ci scappava.

Le ragazze del poggio, a differenza dei maschi, si portavano dietro in un sacchetto di plastica per il cambio con le scarpine bone a mezzo tacco, sandalini o stivalini a seconda delle stagioni, e arrivate in prossimità dell'asfalto facevano il cambio di calzature lasciando il sacchetto nascosto in un cespuglio; stessa operazione, ma al contrario, al ritorno.

Nel ritorno verso casa ognuno prendeva la strada o il viottolo per arrivare prima, io salivo da via Bellosguardo anche di notte, ero abituato a camminare al buio già dal Casentino e non ricordo di aver mai avuto problemi nel tornare a casa. A parte la possibilità di inciampare non c'erano altri pericoli, a quei tempi non erano arrivati neanche i cinghiali. Quando arrivavo a casa la prima cosa che facevo era mangiare gli avanzi della cena prima di andare a letto, andava bene tutto, dalla ciccia alla pastasciutta, minestra di pane fino alla frutta.

L'INGRESSO IN FABBRICA

Negli anni Sessanta l'Italia conobbe un periodo di cambiamenti economici e sociali senza pari nella sua storia. Signa e Lastra a Signa erano un punto nevralgico per la manifattura nella periferia di Firenze. C'erano fabbriche storiche come l'Adica Pongo, una ditta *leader* nel produrre giocattoli educativi. Il suo successo commerciale fu legato al brevetto di due prodotti, il DAS e il Pongo, giocattoli legati ai cartoni animati giapponesi. Altra azienda che occupava molta manodopera era l'Alfa Columbus: lavorava la gomma, produceva scarpe e ciabatte, ruote per macchine agricole, tappetini e gomme per auto richieste dall'industria automobilistica.

Il maggior numero di fabbriche manifatturiere sul territorio erano maglierie, calzaturifici, aziende produttrici di cappelli di paglia e ditte ceramiche, sia artistiche che di oggetti di arredamento e d'uso per la crescente società consumistica. Ci furono grandi cambiamenti nello stile di vita di ognuno. Questa industrializzazione avrebbe cambiato profondamente il mio percorso, le mie occasioni.

Ho raccontato, come cronaca e in modo forse troppo particolareggiato, i miei primi anni di contadino a Campolivo. Tutto era migliorato, mi ero fatto facilmente nuovi amici che poi, come in Casentino, erano i figli dei poderi vicini e casentinesi pure loro: era un modo per fare gruppo verso i lastrigiani. Era cambiato il parametro di "miseria". Cerco di spiegarmi! Tra la miseria dell'alto Casentino e la miseria di Campolivo ci correva come dal giorno alla notte. Quella casentinese era talmente densa che la si poteva tagliare a fettine, quadratini o in ogni altra forma. A Campolivo si cominciava a vivere in modo dignitoso. La scelta di emigrare in un'altra vallata, o meglio in un'altra provincia, si era dimostrata vincente per la mia famiglia e di conseguenza per me. Mi rimaneva di scoprire un altro mondo: quello operaio. Non avevo paragoni né conoscenza, ma avevo la netta sensazione di poter scoprire questo nuovo mondo da conquistare per il futuro della mia vita.

Il 19 aprile del 1963 ho fatto il mio ingresso nel mondo del lavoro come operaio, anzi, come apprendista colatore, nella ceramica A.B.F. Bagni a Ponte a Signa, che stava per Alvino, Bagno e Finimondo Bagni. Quello che mi ricordo di più era Bagno Bagni, un uomo anziano abbastanza presente in fabbrica. Ho saputo dopo che era stato sindaco di Lastra a Signa dal 1945 al 1951; era nato a Porto di Mezzo ed era stato partigiano e inviato al confino per undici anni.

Non avevo scelto di fare il ceramista, solo che, la ceramica Bagni era la fabbrica più vicina per andare al lavoro a piedi. Comunque non me ne sono mai pentito, anzi, la ceramica aveva ed, ha avuto una grande storia nelle Signe. Tutte le mattine partivo a piedi e andavo a fare il “ceramista”. Non era difficile e avevo una gran voglia di imparare, mi permise di conoscere altre persone, argomenti e modi nuovi di rapportarmi agli altri. Ero un “immigrato”, l’unico del Casentino che lavorava lì. In qualche modo mi “adottarono” e scherzando mi prendevano un po’ in giro su oggetti chiamati diversamente per via del dialetto, esempio! Io *cestone* e loro *corbello*, io *scopa* e loro *granata*, e quando volevano farmi stare in silenzio: “*Sta zitto te che c’avei le galline co’ i freno*”.

Avevo cercato, e lentamente c’ero anche riuscito, di parlare come i cittadini delle Signe, ma delle parole, e soprattutto l’accento casentinese, rimanevano. La mattina, nella vallata delle Signe era tutto un concerto di sirene. Alle 7,30 la prima chiamata delle fabbriche agli operai: le sirene si ripetevano dopo quindici minuti, poi cinque minuti dall’inizio del lavoro alle ore 8,00. Ogni sirena aveva il suo suono particolare, con un po’ di attenzione si poteva riconoscere quella della propria azienda. È una musica che ricordo con nostalgia: tante fabbriche, molti operai... lavoro per tutti! Un sistema lavorativo basato sulle fabbriche, una identità comunitaria. La vita del popolo in qualche modo era scandita da due suoni; la sirena e la campana, è rimasta solo... la campana.

Ero uno dei tanti immigrati casentinesi, accettati dai lastrigiani senza particolari problemi perché non toglievamo il lavoro a nessuno e perché eravamo toscani. Qualche problema e un po’ d’antipatia l’avevano con l’immigrazione, iniziata anni prima, delle famiglie meridionali.

L’IMMIGRAZIONE

Il fenomeno migratorio italiano ha radici molto lontane. Negli anni dal 1958 al 1963 un flusso notevole di persone scorre verso le città del centro-nord. Diverse centinaia di migliaia di residenti delle regioni meridionali si sposta verso le città protagoniste del *boom* economico.

L’esodo dei lavoratori del sud è favorito dalle autorità politiche come deterrente alle tensioni sociali e soluzione della questione meridionale. Molte famiglie campane, calabresi, soprattutto siciliane erano già arrivate a Lastra, famiglie numerose, con molti bambini e un dialetto in molti casi incomprensibile. Ne sentivo parlare in modo non simpatico ed era difficile che gli

affittassero gli appartamenti, oltre ad accusarli di essere favoriti nelle graduatorie comunali per gli aiuti. Erano stati i primi fenomeni di immigrazione interna a Lastra a Signa.

L'afflusso di immigrati e l'abbandono dalle campagne causarono uno sviluppo urbanistico non controllato con la costruzione di nuovi quartieri dormitorio con brutti e insignificanti palazzoni come nella zona della "Corea". La popolazione residente a Lastra passò dai 13.433 abitanti del 1951 agli 14.528 del 1961. Dati censimento ISTAT. E la migrazione casentinese?

In Casentino nel 1951 il 42% della popolazione è addetta all'agricoltura, il 45% risiede nei centri, il 37% nelle case sparse, il 18% nei nuclei (gruppi di case). In dieci anni, dal 1951 al 1961, il Casentino perde oltre 11.000 residenti, dal 1961 al 1971 altre 5.763 unità, essenzialmente manodopera agricola che si sposta verso la provincia di Firenze, ma molti anche a Prato, che ancora non era provincia.

Chiusi della Verna, il mio Comune di nascita, aveva una popolazione di 4.018 abitanti nel 1951, scesi a 3103 dieci anni dopo e ad ancora meno nel 1971, con 2024 abitanti, per la continua emigrazione; da allora la popolazione si è più o meno stabilizzata e al 31 dicembre 2019 gli abitanti erano 1931. La perdita di popolazione dei nuclei montani e delle case sparse ha generato effetti anche sul patrimonio edilizio. In media, nel 1991 solo il 45% delle abitazioni dei nuclei e il 47% delle case sparse risulta occupato, contro il 73% delle abitazioni dei centri.

Dati tratti da: *XXIV conferenza italiana di scienze regionali, sviluppo senza crescita; Il sistema locale del Casentino* a cura di Fabiano Compagnucci e www.comuni-italiani.it.

L'emigrazione casentinese era dovuta a motivi economici, non era sempre una scelta facile da affrontare per il dolore di abbandonare i propri affetti, la propria terra di origine. Se le condizioni familiari lo hanno permesso, alcuni, a fine periodo lavorativo, sono tornati alla casa natale.

IL BOOM ECONOMICO CHE ACCOMPAGNA IL CAMBIO GENERAZIONALE, LE SUE MUTAZIONI, LE SUE CONQUISTE

La colazione era sempre stato un mio problema. Del Casentino ho già detto, ora mangiavo pane... e companatico. Affettati, pane e olio, pane pomodoro e olio, oppure gli avanzi della sera precedente, se erano rimasti. Da operaio, prima di entrare al lavoro mi fermavo da "Gino", così era chiamata una bot-



43. Piero in Lambretta nell'aia

tega di alimentari vicina alla fabbrica, e mi facevo fare un panino con la “rigatina”, (pancetta). Tanta roba!

Non ricordo bene quanto *buscavo* (guadagnavo), mi sembra intorno alle 45.000 lire. Mi sentivo appagato e felice di contribuire alle spese dalla famiglia e di poter soddisfare, finalmente, le mie piccole aspirazioni. Un’aspirazione non tanto piccola me la tolsi poco dopo: anche se era in voga la Vespa... io mi comprai a cambiali la Lambretta. “La Lambretta è uno scooter prodotto dalla azienda Innocenti a Milano nel quartiere Lambrate e il suo nome deriva dal fiume Lambro. Il primo modello risale al 1933, dopo la sospensione del-

la guerra la produzione riprende nel 1947 fino alla fine degli anni Settanta”. Mi sentivo un leone! La Lambretta sotto *i’ culo* e via! Era iniziato il “mio” *boom* economico! Con la Lambretta come mezzo, andai con amici a Viareggio e vidi per la prima volta il mare. Sapevo cosa era e come era, ma ritrovarmi il mare davanti fu una immagine molto forte, infinita. Quell’oscillare delle onde, il colore che variava dal blu all’azzurro, fu per me una emozione incredibile, un’altra conoscenza diretta della bellezza del mondo.

Per non farmi mancar nulla cominciai anche a seguire il calcio. L’appuntamento era con *Il calcio minuto per minuto* trasmesso dalla Radio e alle 19,00 vedevo alla TV, primo canale, un tempo di una partita di campionato. Facevo il tifo per la Fiorentina e spesso andavo a vederla, a volte montavo il babbo sulla Lambretta e lo portavo allo stadio di Campo di Marte.

Oltre al *boom* economico, in quegli anni ci fu anche un cambiamento sociale che il cinema non ignorò portando sullo schermo storie vere, o almeno plausibili, che testimoniassero lo stato e lo specchio della società. Non più film di guerra, di santi e diavoli, di poveracci che lottavano per la redenzione, derisi e dominati dai potenti, oppure storie d’amore sdolciate, ma, anche in modo ironico, quello della borghesia rampante e l’impatto con i segni del benessere. Nacquero film come il già citato *Poveri ma belli*, *I soliti*

ignoti, *Il sorpasso* e *La dolce vita*.

Il nuovo cinema non voleva solo far commuovere gli spettatori, ma dare uno spaccato della realtà sociale e civile.

Mi piaceva andare al cinema, mi apriva le mente, il locale più frequentato? Il solito alla "Costa".

Una sera andai a vedere *La noia*, un film del 1963 tratto da un romanzo di Alberto Moravia. Ad un certo punto del film c'è la scena che fece scandalo. Cecilia (Catherine Spaak) è distesa nuda sul letto e Dino (Horst Buchholz) la sta ricoprendo di fogli da 10000 lire; ad un certo punto, una banconota scivola e si vede, forse per due secondi, una parte del seno.

Non è facile crederci, ma io, e non fui il solo, aspettai la seconda proiezione per rivedere la stessa scena. Non conoscevo il

corpo femminile, né direttamente, né indirettamente, l'immaginazione non era sufficiente, la voglia e la curiosità erano tante! È bene ricordare che a quei tempi non era poi così facile conoscere il corpo femminile.

Erano arrivati, piano-piano i segni tangibili del progresso. La prima innovazione arrivata a casa Milanese era stata la radio, musica e notiziari ci facevano compagnia.

Ricordo "l'uccellino della radio" che con i suoi quattro squillanti cinguettii ci chiamava all'attenzione; lo faceva negli intervalli delle trasmissioni e nelle pause precedenti l'emissione del *Giornale Radio Regionale*.

Ricordo molto bene anche una triste trasmissione serale che seguiva un grave fatto accaduto in Congo: tredici aviatori italiani facenti parte dei caschi blu dell'ONU vennero trucidati l'11 novembre 1961 a Kindu; mi sembra che,



44. Immagine dal film *La noia*



45. Una simpatica pubblicità di Carosello

oltre a raccontare i fatti, facessero una raccolta fondi.

Seguirono il frigo, un po' dopo la televisione in bianco e nero.

Carosello era un appuntamento da non perdere, ma ricordo molto bene due avvenimenti rimasti storici visti in TV, anni dopo a Campolivo.

La missione spaziale di Apollo 11, che portò i primi uomini sulla luna, alle 20,17 del 20 luglio del 1969 e la semifinale ai mondiali di calcio in Messico nel 1970 con Italia-Germania conclusa 4 a 3 per l'Italia.

Infine ricordo una trasmissione del 1976-77 sulla seconda rete in cui un po' si prendeva in giro "il contadino": *Onda viva*, conosciuta come *Televacca*, con un giovane Benigni, il contadino Cioni con una camicia bianca, maniche arrotolate e tutto trasandato. Da una stalla di Capalle, circondato da polli e vacche, si inseriva, interferendo, nelle frequenze televisive con i suoi monologhi.

La TV a colori arriverà nel 1977.

Il frigorifero, il *frizer* incorporato non c'era ancora, cambiò radicalmente la programmazione del menù familiare. La "massaia" (donna che si prende cura del buon andamento della casa) poteva fare una spesa abbondante e cucinare tranquillamente: gli eventuali avanzi conservati in frigo si sarebbero poi rimangiati. Con il frigo l'acqua era sempre fresca; uno sfizio degli anni Sessanta-Settanta per averla frizzante, non più *l'acquaforte*, era... la magia dell'Idrolitina.

"Idrolitina, polvere per uso alimentare da aggiungere all'acqua per conferire effervescenza. Prendere una bustina, aprirla e versare rapidamente il contenuto in una bottiglia da un litro d'acqua con tappo a molla, chiudere immediatamente appena versata la polvere, agitare la bottiglia sottosopra un paio di volte, attendere qualche minuto e... voilà, eccovi un litro di buona acqua frizzante da tavola, dal sapore leggermente salino, ottima se servita fresca".

Da: www.wikipedia.it

Nel 1965 un frigorifero aveva il costo di 60.000 lire, un televisore 150.000. Lo stipendio medio di un operaio era 85.000 lire. Vediamo insieme, sempre nel 1965, i costi di beni di largo consumo.

Una Fiat 600 - 640.000 lire

Una Simca -1000 - lire 965.000

Un vestito confezionato, costo medio 35.000 lire

Un kg di carne di manzo - 1.900 lire

Canone RAI - 12.000 lire

Un kg di pasta - 260 lire

Costo medio di un paio di scarpe - 6000 lire

Un kg di riso - 250 lire

Un pacchetto di Marlboro - 500 lire

Un kg di zucchero - 245 lire

Un litro di benzina - 120 lire

Un kg di pane - 230 lire

Un caffè - 60 lire

Un litro di latte - 130 lire

Un giornale - 50 lire

Un disco musicale - 1.800 lire

Può sembrare strano, nel ventunesimo secolo, enfatizzare così le cose date per scontate da molto tempo, come la radio, la televisione e il frigo, ma per chi era cresciuto in tutt'altre condizioni, ognuna di queste conquiste era un punto d'arrivo per la qualità della vita.

Gli acquisti degli elettrodomestici il babbo li faceva nel negozio sul ponte nuovo. Non a cambiali, ma sulla fiducia! Nei negozi di prossimità, come vengono chiamati ora, usava pagare così, con un libretto personale. “Che faccio... segno?” era la prima cosa che chiedeva il bottegaio, quasi sempre segnava! A fine mese si passava a pagare. Se erano cifre più grosse veniva concordata una rata. I mobili portati dal Casentino erano sicuramente molto antichi, chissà quante storie di vita avrebbero potuto raccontare. Antichi mobili in legno, intarsiati e torniti, cassettoni e comodini con il marmo sui ripiani, seggiole in legno, alcune sfilacciate, ma impagliate. Per seguire un po' la moda furono aggiunti (meno male aggiunti e non presi in sostituzione) dei mobili in “formica”, duri, lisci e colorati. Erano comodi e necessari ma, non c'era confronto. Il focolare era sempre attivo, anche d'estate per cucinare, ma arrivò la soluzione! Una “stufa” a legna. Da quel momento la Nunzia era in grado di metterci i tegami sopra. Si risparmiava legna e d'estate c'era meno calore in casa, piano piano, per comodità, la stufa, non fu solo un'alternativa stagionale al focolare, ma un supporto permanente, anche perché era arrivato il gas in bombola.

Il contesto sociale era buono, il lavoro bastava cercarlo, senza sceglierlo si trovava. Il risultato di questa migliore condizione economica fece sì che non ci fossero problemi di sicurezza come furti nelle case. Col passar del tempo, però, si cominciò a prendere l'abitudine di chiudere la porta di casa, che fino allora era rimasta sempre aperta. Il tempo della “casa aperta” era finito.

LO SCONTRO SOCIALE, CITTADINO E CONTADINO

Era percepibile il respingimento sociale da parte dei “cittadini” verso i campagnoli “contadini”, delle ragazze figlie di operai o altri ceti sociali verso i figli dei contadini, forse per l’influenza dei genitori che temevano per un rapporto affettivo futuro? Noi “ragazzi del poggio” si scendeva la domenica sera alla “*pipiona*”, un circolo MCL gestito e frequentato sostanzialmente da famiglie cattoliche.

Il nome “*pipiona*” derivava dal Partito Popolare, poi Democrazia Cristiana. Dietro l’edificio c’era una terrazza dove, con il *Juke Box*, ragazze e ragazzi portigiani ballavano.

Il nostro arrivo era annunciato con l’esclamazione “Ecco i contadini!”. S’andava perché si ballava? Neanche per idea! Con noi le ragazze non ballavano perché eravamo vestiti male? Più facilmente perché eravamo considerati degli “zoticoni” (incivili, ineducati, ignoranti).

S’andava alla “*pipiona*” per far compagnia ad uno di noi a cui piaceva una ragazza del posto. Non s’era graditi. Si stava lì a guardare e a sentire un po’ di musica. Una sera il nostro amico, visto che ci s’annoiava, ci disse d’andar via che era tutto tranquillo. Il giorno dopo si venne a sapere che gliele avevan date da farlo morbido. Da lì in poi ci furono ripetute scaramucce e qualche caso isolato di labbrate (ceffoni). Non ricordo come successe, ma ci fu un appuntamento per un regolamento dei conti fissato una domenica sera alla festa di Sant’Anna a Ponte a Signa. I genitori di ambedue gli schieramenti, per paura che finisse male, erano presenti. Fu un polverone: i contadini con le spalle rivolte alla ceramica dei Bagni a l’altro schieramento di fronte. La festa bloccata, un sacco di gente a guardare, qualcuno un po’ timoroso di una grande rissa, altri curiosi che non aspettavano altro che si facesse a botte, non avevo mai fatto a botte, ma non mi sarei ritirato.

Non successe nulla se non invettive e qualche spintone. Vi può interessare com’è finita tra il contadino e l’operaia? Anni dopo si sono sposati!

Il tempo passava, io crescevo! Il lavoro in ceramica, anche se non dava grande soddisfazione, era in ogni caso una sentita necessità di guadagno per la famiglia e per soddisfare le mie crescenti aspirazioni e bisogni. Ero sempre meno considerato “il contadino” e senza condizionamenti iniziai a frequentare “I Sindacati” favorendo la mia integrazione con altri ceti sociali.

I “SINDACATI”

“Una costruzione risalente al 1928 quale sede dei sindacati fascisti della zona. Davanti la decorazione ispirata alla Roma antica. Ancora oggi sono visibili le aquile sotto le finestre, mentre due enormi littori ai lati del portone sono andati distrutti. Rimangono i basamenti di due alte colonne sormontate da una pigna. Nel 1957 si costituì una Società Assistenziale e Ricreativa, la Società si dette un proprio statuto e aderì alla nascente Arci. Iniziò una intensa attività. Il ciclismo con il G.S. Ponte a Signa, il cinema estivo, la sede della Cgil e la sala da ballo

Negli anni Sessanta, con l’esplosione della musica leggera, si esibirono lì quasi tutti i maggiori gruppi musicali e cantanti italiani dell’epoca. Oggi è sede della Società Assistenziale di Ponte a Signa”. Da: www.lastraonline.it

L’interno: si entrava in un corridoio, subito a sinistra l’ingresso al bar, in fondo al corridoio una porta da cui si entrava in un grande salone con il pavimento in marmo con un disegno centrale a forma di stella, una bordatura laterale che delimitava la sala, il tutto in mattonelle in marmo scuro; in fondo alla sala due stanze, una con i biliardi, l’altra per le riunioni, nel lato sinistro del salone, due imponenti colonne, anch’esse in marmo, che ancora oggi ricordano il passato fascista e che sorreggono una lunga terrazza che dall’alto domina il salone. L’uscita, meglio ancora la vecchia entrata principale da via Spartaco Lavagnini, è agevolata da una serie di scalini in pietra.

La mia integrazione con i cittadini era a buon punto. Uscivo non più solo la domenica, ma almeno un altro paio di sere, andavo ai Sindacati a giocare a carte o al biliardo (a carte me la cavavo, a biliardo ero una schiappa), la domenica pomeriggio a ballare. Perché a ballare di pomeriggio?

Perché le giovani ragazze potevano uscire solo la domenica, di giorno e in gruppo. Dovevano assolutamente tornare a casa all’ora stabilita. Trovare da ballare per me non era mai facile. Come funzionava? Le ragazze stavano a sedere al tavolo, io facevo il giro della sala chiedendo, spesso con un gesto, un ballo. Il così detto “ballo” era di tre canzonette di fila. Nella confusione poteva anche capitare di rimanerci male: a me capitava! Quella che avevo invitato si alzava, la aspettavo all’inizio della pista, ma invece di venire da me lei andava da un ragazzo dietro... che delusione! Se ero quello giusto e la figliola si alzava per venire a ballare, era una botta di vita. Cercavo l’approccio ed era doveroso “tirare” la ragazza verso di me: se mi puntava i gomiti sul petto



46. I Sindacati oggi, quanti ricordi!

era segnaccio, se capitava una che si faceva un po' stringere, sentire il suoi seni sul mio petto, stare guancia a guancia e, nel ballo, strofinare le gambe... stavo bene una settimana. Se una ragazza ballava più volte con me era promettente e la invitavo per prima cosa al banco a bere, naturalmente un Bianco Sarti! Il liquore di moda! Andavo sempre vestito di

tutto punto, giacca, camicia e cravatta: un figurino!

Per darmi un po' d'arie e sembrare più grande, fumavo. A quei tempi le sigarette erano vendute anche sfuse, quando arrivavo ai Sindacati ne compravo quattro o cinque, ma non erano sufficienti per *beccare* (imbroccare), come si diceva in Casentino: ero abbastanza piccolo di statura, non ero biondo, non avevo gli occhi azzurri e se non ero bruttino sicuramente ero poco attraente! Ricevevo tanti, ma tanti no... col capo! Anche se non era giornata, continuavo nei giri di pista, spesso, guardando le ragazze che, in minigonna e con le gambe accavallate, lasciavano spazio alla fantasia.

Detto della difficoltà del periodo nei rapporti con l'altro sesso, con l'avvento della minigonna anche l'occhio voleva la sua parte!

C'era una sala da ballo anche per il dopo cena, a Signa, al "Circolo Donizetti". La "Donizetti" era frequentata soprattutto da adulti, le donne erano per la massima parte delle "tardone" e altrettante s'erano lasciate col fidanzato. A quei tempi una ragazza "lasciata", che poi era sempre *l'omo* che lasciava, non era facile che ritrovasse un nuovo fidanzato, essendo così il costume dell'epoca, era destinata molto probabilmente a rimanere *pinza*.

Si cambiava spesso il posto dove "bazzicare" (frequentare). Si prese di punta La Luna, una piccola frazione un po' distante, sulla strada che da Lastra va a Ginestra Fiorentina. C'era una bottega di generi alimentari con una stanza al piano inferiore e il solito *Juke Box*, apparecchio molto in voga.

Per ballare: cento lire-tre canzoni. Le sedie lungo le pareti, la sala frequentata da ragazze e ragazzi del posto, tutte figlie e figli di contadini; s'arrivava noi, tutti motorizzati e non del posto. *Mica sapevano chi s'era!* Alla Luna le parti si invertirono, le ragazze preferivano ballare con noi che con i ragazzi che

conoscevano fin da bambine. C'era un inconveniente: la strada era sterrata e per andare e tornare l'importante era partire per primo altrimenti arrivavo in fondo ricoperto di polvere!

Il tempo passava fra spensieratezza e allegria, quando non si sapeva *icché* fare veniva in mente qualche bravata, niente di che! Passare per una strada e sonare il campanello, oppure andare a fregare la frutta per farne una scorpacciata era la più gettonata. Ricordo tre tipi di frutta:

Le ciliegie: Sul poggio delle Selve di ciliegi ce n'erano pochi e spesso custoditi. Ci si avvicinava "quatti-quatti" (piano-piano) per non farsi sentire, prima di arrampicarsi s'aspettava un po' per capire se c'era qualcuno di guardia, poi si saliva e, uno per ramo, se ne mangiava a volontà.

Il cocomero: Alla Lisca un contadino produceva cocomeri. A notte fonda s'entrava nel campo, con un coltellino si faceva un tassello in un cocomero per scegliere quello più dolce, capitava anche di farlo a diversi prima di trovare quello *bono*, con un danno al contadino.

Le pesche di Comeana: In piano venivano più grosse, c'era un frutteto dopo Villa Castelletti, a destra, in direzione del paese, proprio a lato della strada; si nascondevano i motorini e ognuno "al suo filare"! A fregare la frutta, sì, ma per mangiarla! Non si portava via, *quando s'era pieni s'era pieni*, nessuno di noi aveva quelle qualità di frutta. Normali bravate di ragazzi!

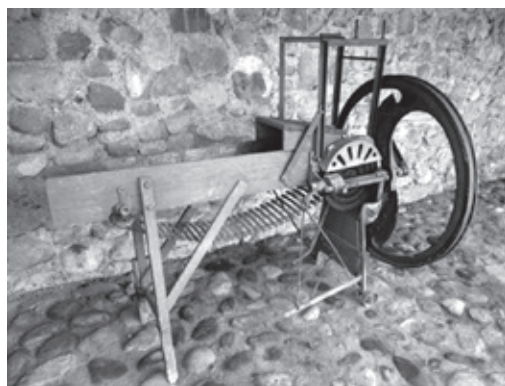
I LAVORI E LE ORIGINI DEL CONTADINO

Ero e mi sentivo sempre un contadino. Andavo meno nei campi, questo sì, ci andavo negli scampoli di tempo oppure quando il babbo ne aveva bisogno per un lavoro importante, rimandato al sabato o domenica mattina, quando ero libero. Vivevo ugualmente i problemi del lavoro nei campi, delle bestie e delle colture.

Toccava quasi sempre a me fare il *segato* (foraggio per bovini di erba trinciata) con il trinciaforaggi, una macchina agricola per il foraggio che, trinciato, sarebbe diventato più digeribile per le vacche. Introdotto il fieno, un sistema di ingranaggi lo faceva avanzare verso le lame taglienti di una contro lama fissa e a una ruota girevole con altre lame che provvedevano al taglio.

Era faticoso inserire il fieno e girare il volano in modo continuo, ma andava fatto perché fermarsi e ripartire l'era dura.

Continuavo chiaramente nei lavori fondamentali del podere, come mietere il grano e *brucare* (staccare a mano le olive), vendemmiare e vangare le pro-



47. Il trinciaforaggi a mano

de intorno agli olivi e i “doppioni” (due filare di viti paralleli).

Come in Casentino, anche a Campolivo le calde serate d'estate uscivo nell'aia per prendere un po' d'aria e mi mettevo a sedere sul carro, pensando o sognando, mentre scrutavo il cielo stellato e la luna che illuminava l'ambiente circostante.

Da Porto di Mezzo e da Ponte a Signa era abitudine salire su *pei*

poggi. Per ognuno era un ritorno all'adolescenza con una passeggiata tra la natura e capitava che arrivassero fino a Campolivo, spesso per comprare un pollo o un coniglio, una boccia d'olio o le *ova* fresche. Continuavano a considerare i contadini dei poveracci, almeno nell'approccio, pensando di comprare tutto a tre lire, come se i prodotti dei contadini venissero da soli e non avessero valore. Una storia vecchia come il “cucco!” (vecchissimo).

La storia antica rappresenta il contadino come lo strato più debole della società, forse non è sbagliato affermare che questo avesse una storica sudditanza verso ogni persona che avesse il “potere”.

“Fin dalle origini il genere umano si è suddiviso in tre categorie. I sacerdoti, gli agricoltori e i guerrieri”. “Le tre categorie sono legate tra loro e non possono essere separate, in quanto sulla funzione di ciascuna poggia l'opera delle altre e tutte si assistono a vicenda”. “Questa tipologia medievale, tramandataci dall'undicesimo secolo da Gerardo Vescovo di Camberis e Adalberone vescovo di Laon, ha condizionato tutta la riflessione successiva sui contadini, collocandoli in una posizione socialmente inferiore, gravandoli della responsabilità di provvedere ai mezzi materiali da cui tanto dipendevano il potere e la grandezza degli altri ceti, rendendoli politicamente soggetti alle vicende alterne dei loro superiori, negava loro, il larga misura, ogni possibilità di innovazione o riforma sociale”.

La citazione, rilevata da: www.treccani.it, ci fa comprendere la condizione originaria del contadino.

Poco o nulla era cambiato per secoli e secoli, sottomessi da re e regine, nobili di ogni titolo, ricchi mercanti e latifondisti. Nessuno che si preoccupasse

delle loro condizioni di vita, degli scarsi pasti dei contadini, basati su pane, cereali, legumi e verdure, quasi mai la carne.

Anche la vita privata era condizionata da antiche regole, infatti sino ai primi decenni del ventesimo secolo, ad esempio, i mezzadri capofamiglia (responsabili verso i proprietari per l'intero nucleo familiare) avevano mantenuto l'obbligo di chiedere al padrone il consenso preventivo per il matrimonio dei loro figli, una pratica motivata, almeno in teoria, dal desiderio dei padroni di mantenere un equilibrio costante tra le "braccia" in grado di lavorare e le "bocche" da sfamare all'interno della famiglia colonica. Il rapporto di mezzadria si configurava quindi come l'elemento strutturante di un intero sistema non solo economico, ma anche familiare e persino paesaggistico; "la campagna appoderata" è il risultato della presenza di case coloniche sparse nel territorio agricolo. Da: www.tosc.cgil.it

LE LOTTE CONTADINE E LA FINE DELLA MEZZADRIA

Nascono le prime "leghe dei contadini" e le "leghe socialiste" nella bassa padana. Il rapporto mezzadrile e bracciantile prende sempre più coscienza dei propri diritti attraverso l'ideologia socialista riassunta nello slogan "la terra ai contadini".

Specialmente al Sud il patto tra latifondisti e mafia fece una strage di lavoratori della terra che "osavano" ribellarsi. Il fatto più eclatante fu l'eccidio di Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, il primo maggio 1947. Undici morti e molti feriti. Il bandito Salvatore Giuliano sparò sul gruppo di contadini, lì radunati per festeggiare la festa del lavoro. Si racconta che Salvatore Giuliano fosse acerrimo nemico dei comunisti e socialisti, ma certamente ad agire fu la mano armata dei latifondisti e dei poteri mafiosi preoccupati di mantenere il controllo sui braccianti e sul quadro politico locale. La lotta contadina portò nel primo dopoguerra ai primi aumenti della paga ai braccianti e il riconoscimento dei primi diritti. Non fu facile superare i conflitti sociali.

Negli anni Sessanta inizia la svolta con la sottoscrizione di regolari contratti collettivi e la pensione.

"Nel diritto italiano, la mezzadria e i contratti simili sono regolati dalla Legge 15 Settembre 1964 n.756: vietata, a far data dal 23 Settembre 1974 la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria a colonia parziale, mentre la Legge del 3 Maggio 1982, n.203 prevedeva la conversione di quelli esistenti in contratti

di affitto a coltivatore diretto, dietro richiesta di una sola delle parti”.

Da: www.wikipedia.it

Il passaggio da una società agricola alla industrializzazione del Paese causò una crisi di trasformazione sociale ed economica e l'abbandono dei poteri.

Perché ho fatto una parziale cronistoria del mezzadro (colui che divide a metà)? Perché facevo parte di questa storia ed ero interamente dentro ad un cambiamento epocale.

I giorni... i mesi passavano senza noia, sempre qualcosa di nuovo, nuove esperienze, andavo volentieri al lavoro, conoscevo sempre più persone, amiche e amici.

Nelle Signe c'erano molte fabbriche e ci lavorava la maggior parte degli abitanti. Durante l'orario di lavoro le strade erano deserte, dalle 17,30 in poi si scatenava il mondo: l'era un brulichio di giovani, chi a piedi, chi in bicicletta o in motorino, le ragazze prevalentemente in bicicletta. Era l'occasione di incrociarne tante, iniziava il gioco degli sguardi: se ne vedevi una che ti piaceva, la guardavi, se alzava il viso e si girava verso di te le puntavi gli occhi finché non abbassava lo sguardo o si girava dall'altra parte. Se corrispondeva allo sguardo, fosse solo per curiosità, il giorno dopo cercavi di rincrociarla e si ripetevano gli sguardi. Dopo un po' di volte, pensando o sperando di interessarle, iniziavano le ricerche per sapere dove lavorava, dove abitava e come si chiamava. Normalmente tutto questo non portava a nulla, ma era stimolante e dava emozioni.

IL “PUCCI” LUOGO DI RITROVO E LE SUE FESTE

A parte le feste comandate, c'era un giorno in cui tutte le aziende della zona chiudevano: per la festa del Berlingaccio. *“Pe' Berlingaccio chi un'ha ciccia ammazzi il gatto”*, un modo di dire legato a questa ricorrenza festeggiata a Firenze e comuni limitrofi.

Il ritrovo era nel bosco *“di' Pucci”*, chiamato così in ricordo dell'abate Alessandro Pucci che aveva fatto costruire la vicina Villa Bellosguardo; è un luogo poco sopra al lago artificiale costruito a fine degli anni Cinquanta, indicato con lo stesso nome, oppure come il lago *“di' Lama”*; era molto frequentato per la pesca, per ristoro e passar del tempo al fresco; il momento di massimo splendore? La gestione del portigiano Tabani.

Quello *“di' Pucci”* era un bosco di pini, querce, scope (Erica scoparia) e ginestre, con qua e là degli spazi erbosi. Dalla cima della collina dove si trova si

ha il dominio visivo sulla valle. Un luogo mistico e un po' misterioso, luogo di crocevia, da e per tutte le destinazioni. Ci si può arrivare da Brucianesi, dal Porto, da Ponte a Signa e Lastra, frazioni del versante dell'Arno, così da quelle del versante della Pesa, come Malmantile, Ginestra Fiorentina e Carcheri. "Vo a fa' 'na girata a i' Pucci", era la frase più facile da sentir dire quando uno usciva di casa a piedi. I' Pucci era anche bosco di raccolta funghi e asparagi. Le tracce del Berlingaccio si sono ritrovate in alcuni documenti fiorentini del 1416/17.

Benedetto Varchi, nell'opera *L'Ercolano*, cita il Berlingaccio come "È Berlingaccio quel giovedì che va innanzi alla fine del Carnevale" Da: wikipedia.it Tale festa cade il giovedì grasso, ultimo giovedì che precede il mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima destinato a far penitenza e ad astenersi dal mangiare carne essendo *vigila nera*. In previsione della Quaresima, periodo di astinenza dal mangiare carni, il Berlingaccio era la giornata di "mangiar grasso", ossia mangiare e bere a crepappe, soprattutto ciccìa, da qui l'invito, a chi non l'aveva, ad ammazzare il gatto. Senza andare a fare ricerche troppo indietro, non trovando tracce nei primi del Novecento, e pensando che nel ventennio fascista non avrebbero permesso tali feste di popolo, è più opportuno supporre che tale festa sia ricominciata dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, con il naturale risveglio politico e festaiolo che caratterizza il periodo.

Da memoria orale risulta che localmente il Berlingaccio, la mangiata "di grasso", a "i' Pucci", veniva effettuata non il giovedì grasso, ma il mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima. Quale può essere stata la motivazione?

Si dice che la ripresa dei festeggiamenti per il Berlingaccio sia di iniziativa anarchica e prettamente maschile, ed è possibile che la motivazione di spostare i festeggiamenti al primo giorno di Quaresima, coinvolgendo operai, il popolo delle Signe con relative famiglie a mangiar ciccìa il giorno delle Ceneri fosse un segno di spregio verso il potere clericale. È possibile! Ho un'altra testimonianza di una signora che a quel tempo era una ragazzina: lei e le sue amichette, figlie di mamme molto cattoliche, andavano ai lago a mangiare, non la ciccìa, ma frittate preparate in casa.

A mezzogiorno tutti i lavoratori e qualche padrone facevano festa e tutti a correre a "i' Pucci" a accendere il *foco* per poi arrostitire bistecche, rosticciana, salsicce.

A mezzogiorno correvo a casa e dopo mangiato via di corsa a “i’ Pucci”! Gruppi di famiglie a mangiare su tavolini portati da casa oppure con il cibo appoggiato su una coperta e seduti sull’erba, tutti col fiasco di vino a portata di mano. Una festa di popolo che durava fino a sera, chiacchiere e scherzi a volontà. Da quanto era partecipata erano presenti, come alle fiere, banchi a vendere brigidini, croccanti, torrone e *addormentasocere*. Le *addormentasocere* sono fatte con noccioline, arachidi o nocciole ricoperte di zucchero caramellato. Il nome curioso deriva dal fatto che, solitamente non si masticano, ma, in quanto dolci e zuccherose, si fanno sciogliere in bocca. Per questo motivo sono il regalo ideale per la suocera, che per gustarle dovrà parlare poco e stare in silenzio fino ad... addormentarsi. Non mancava neanche lo zucchero filato!

Tutto è finito negli anni Novanta. Era cambiato il lavoro manifatturiero, iniziati i pensionamenti di una generazione e i primi problemi occupazionali. I banchi con brigidini, croccanti, *addormentasocere* e altre cosine simili, oltre alle poche fiere e sagre rimaste, al giorno d’oggi hanno cambiato posto... sono davanti ai cimiteri il giorno dei santi. In ricordo del Berlingaccio è rimasta solo la schiacciata fiorentina.

Anche per il 1° maggio, festa dei lavoratori, il ritrovo era nella stessa zona: bandiere rosse, *foco* acceso per arrostitire la ciccia alla brace, fiaschi di vino e canti. Famiglie, figlie e fidanzati, tutti insieme giustamente a festeggiare.

Il Pucci, luogo molto frequentato, magico e vivace. Quasi tutti i pomeriggi domenicali era pieno di gruppi di giovani di ambo i sessi che volevano stare in pace. Io mi trovavo col solito gruppo, portavo il mangiadischi a batterie, i dischi li ho ancora, musica e chiacchiere; chi poteva s’imboscava, chi, come me, rimaneva faceva il gioco della bottiglia. I giovani della mia generazione l’avranno fatto sicuramente. Facevamo il conto per chi doveva cominciare a girare una bottiglia appoggiata in terra; nel mio caso, cercavo che si fermasse con il collo della bottiglia indirizzato verso una ragazza, che doveva accettare la penitenza: dire, fare o testamento, a seconda di cosa sceglieva decidevo cosa fargli fare; tutto lecito e per gioco. A chi aveva fatto la penitenza, spettava il successivo giro di bottiglia.

Il lago, dagli anni Sessanta in poi, era il punto di arrivo di camminate organizzate sia dalla scuola che dall’asilo parrocchiale di Porto di Mezzo. Anche quello non succede più!

IL TEMPO CHE PASSA...

Così il tempo passava. Continuavo a lavorare nei campi, i lavori erano sempre gli stessi, ma erano meno faticosi e semplificati dall'uso di macchine agricole. Al babbo "capoccia" spettava anche l'impegno di seguire la conduzione del podere e organizzarne le colture. Per i lavori più importanti e non rinviabili, come brucare le olive, mietitura del grano e battitura, per dargli una mano dovevo chiedere dei permessi o ferie al caporeparto.

Vivevo la famiglia in serenità, passavo molte serate sul canto del focolare, il lavoro dal Bagni procedeva tranquillamente. Vivevo al massimo la mia gioventù in una crescente ricerca dei piaceri della vita, di divertimento: i Sindacati, il ballo e spesso al cinema.

Le case dei contadini, compreso Campolivo, non erano provviste di acqua in casa, quindi niente vasca né doccia. Pur con qualche difficoltà mi ero sempre lavato a pezzi, ma era arrivato il momento di dedicare più attenzione all'igiene personale. Perché andavo a donne? No! Sicuramente, però, avevo rapporti più ravvicinati. Come fare?

Dal mio arrivo a Lastra ero sempre andato a farmi i capelli da Goffredo, il parrucchiere davanti ai Sindacati successivamente traslocato davanti a "Foschino." Ghigo, il figlio, aveva capito l'evolversi dei tempi e forniva un servizio aggiuntivo e innovativo: oltre a barba e capelli, la doccia. Specialmente il sabato pomeriggio bisognava prendere l'appuntamento. Doccia bella calda e abbondante, era compresa anche la fornitura di una saponetta profumata e un grande telo per asciugarsi. Poi una ritoccatina ai capelli e pettinatura. Quando uscivo tutto lindo e profumato sembravo un manichino! Ricordo che, vicino a Natale, il barbiere regalava ai propri clienti un piccolo calendario da sfogliare molto profumato; ogni mese era accompagnato dal disegno di una donnina in costume da bagno. Tempi spensierati, senza scossoni né delusioni, ma un giorno mi crollò il mondo addosso!

Anche per me gli anni erano passati, prima miseri ma tranquilli, poi sempre in crescendo, facendo scoperte e conoscenze di quanto la gioventù fosse bella e da vivere intensamente, senza rimpianti e orgoglioso di quanto, giorno dopo giorno, avevo conquistato. Lo sapevo che, dopo il babbo e il fratello, il percorso della mia vita sarebbe stato interrotto, però non ci pensavo davvero!

IL MILITARE

Un giorno arrivò la “cartolina-precetto”, l’invito a presentarmi al distretto militare di competenza per essere sottoposti alla “visita medica”. Tre giorni presso la Caserma Cavalli situata nel quartiere di S. Spirito a Firenze. Mi cascò il mondo addosso. Visita medica, prima umiliazione: tutto ignudo come un lombrico in fila con altri, un foglio anagrafico in mano davanti al medico militare, colpi di tosse per la visita cardiaca e gli organi riproduttivi la sostanza della visita. Purtroppo, o meglio dire per fortuna, fui considerato abile e arruolato!

Mi licenziai da ceramista il 31 dicembre 1965, avevo compiuto venti anni da quattordici giorni. Furono giorni terribili. Io, Piero, giovane contadino, che fino a quel momento non avevo mai dormito fuori casa, che non ero mai montato su un treno, pensare di lasciare la mia famiglia per quindici mesi, questa era la durata del “militare”, mi faceva star male. Il 6 gennaio dovevo presentarmi alla Caserma Comando 50° Reggimento Fanteria Calabria di Bari. Il 5 gennaio del 1966 montai sul treno a Firenze, destinazione Bari.

Il lungo viaggio fu un turbinio di pensieri, mi sembrava, come nei film, di essere tristemente in viaggio per andare al fronte. Alla stazione di Bari c’erano molti carabinieri che, dopo un controllo di chi scendeva dal treno, mi presero in consegna per portarmi ad una delle tre caserme che si trovavano nella zona periferica della città chiamata “Le Casermette”.

Tre mesi di CAR (Centro Addestramento Reclute). Prima di tutto un *punturone* sul petto contro la difterite, il vaiolo e il tifo, poi *icché c’era un si sa!* Con quella puntura non si prendeva neanche un raffreddore. Da quanto era potente ci diedero tre giorni di riposo, a qualcuno venne perfino la febbre. Continue marce a gruppi regolarmente inquadrati. Battere forte il piede all’unisono al segnale di “passo”, esercitazioni armate nella vicina campagna, un territorio sassoso dove anche l’erba era stenta. Ad aspettarci un furgoncino che vendeva panini e bevande per il ristoro.

Quando le reclute che partecipavano alle esercitazioni erano più numerose, ci caricavano su dei camion e ci portavano nelle campagne di Altamura. La sera, dopo il rancio era prevista la “libera uscita”. Io rimanevo sempre in camerata a scrivere a casa e pensare, tanto e... a tutto. Ripercorrevo col pensiero tutta la mia vita, pensavo agli ultimi anni, agli episodi belli e meno belli, ma tutti vissuti intensamente, alle amiche e agli amici che avevo lasciato. Avevo il timore di non ritrovare quanto avevo lasciato, cosa e quanto avrei rivissuto dopo

quindici mesi di lontananza? Mi chiedevo a cosa sarebbe servito il militare, mi chiedevo “Ma che ci faccio io qui?” e poi pensavo al futuro. Ogni giovane aveva dei sogni, io sognavo un grande amore, un figlio e una casa mia, era ancora presto per essere preoccupato.

Il mio giorno di libera uscita era la domenica: libera uscita

dal pomeriggio fino al tassativo rientro alle 23,30. Passeggiata sul lungomare, mangiare nella Bari vecchia a 500 lire con il menù fisso, poi cinema al Teatro Petruzzelli. L'ingresso per i militari era incentivato con lo sconto come ai bambini.

Nei tre mesi di CAR, al soldato semplice facevano il mazzo, agli “sciacquini” no!

Gli “sciacquini”? Così si chiamavano i militari che erano addetti agli ufficiali, oppure che si imboscavano in falegnameria, officina, in cucina o come autista. Arrivò il “giuramento”, un giorno che aspettavo con ansia perché sarebbero venuti a trovarmi il babbo e mia sorella Rosa. Li vidi finita la cerimonia, fu un pianto soffocato in un lungo abbraccio. Mangiammo in caserma per stare più tranquilli insieme, il rancio in questa occasione era più ricco.

Finiti i tre mesi di addestramento c'era la destinazione al reggimento di riferimento. Un treno per soli militari, novecentoquindici chilometri da percorrere con destinazione Palmanova, in provincia di Udine, nella regione Friuli-Venezia-Giulia. Tre caserme fuori dalla città.

Palmanova è detta la “città stellata”, per la sua forma poligonale a stella a nove punte. È una città-fortezza, circondata da bastioni e fossati per una lunghezza di sette chilometri. La sua fondazione risale all'ottobre 1593; tre porte d'ingresso che conducono ad una grande piazza esagonale da cui partono le vie che si congiungono ad una strada circolare che costeggia le mura. Le case basse sinonimo di antico borgo. Un Comune di poco più di cinquemila abitanti e oltre settemila militari.

A Palmanova trovai un clima da guerriglia, un periodo che durava dalla notte fra l'11 e il 12 giugno del 1961, poi definita la “notte dei fuochi” (trentasette



48. Il giuramento



Foto 49. Palmanova. Città stellata

attentati, decine di tralicci fatti saltare in aria), che sarebbe terminato alla fine degli anni Ottanta. Ventuno morti tra rappresentanti delle forze dell'ordine e cittadini oltre a quattro terroristi. Condannate centocinquantesette persone, di cui centotré sudtirolesi, quaranta austriaci e quattordici germa-

nici il conto totale di quel periodo. I motivi: il Südtirol era stato annesso all'Italia nel 1919 dopo la prima guerra mondiale e ottenuto l'autonomia nel 1926. Dopo la parentesi dell'occupazione nazista quei territori tornarono sotto la sovranità italiana.

Finita la guerra, il governo italiano si era impegnato a concedere autonomia alla popolazione tedesca secondo l'accordo del 1946 firmato dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, invece l'autonomia fu data a tutta la provincia di Trento di tradizione italiana.

Al fine di ottenere l'autodeterminazione dell'Alto Adige e il distacco dall'Italia, fu dato vita, a partire dal 1957, al BAS, "Fronte di liberazione del Südtirol", che voleva la riannessione all'Austria.

Queste, sommariamente, le cause del clima che trovai in Friuli! Le conseguenze? Guardie armate tutto il giorno con il colpo in canna: quando toccava la guardia di notte, si stava a culo stretto. Marce fuori delle mura, spesso in campi lavorati. Continue esercitazioni in tuta mimetica ed elmetto, corse col fucile in mano lungo il corpo. Il "Fal" (Fucile Automatico Leggero), un fucile da battaglia all'avanguardia, tiro utile centocinquanta-trecentocinquanta metri, munizione tranciante e lancia-granate, seicentocinquanta colpi al minuto, peso 4,400 kg. Quando correvo per diverso tempo con il Fal in mano, alla fine della corsa il braccio mi arrivava ai piedi! Perché ho descritto il fucile? Per far capire come eravamo equipaggiati. Sapevamo che non c'era da scherzare.

C'erano diversi appuntamenti e scadenze fisse nella giornata in caserma, tutto quanto regolato dal suono della tromba.

Il suono della tromba dava la sveglia all'alba, poi ci chiamava all'adunata per l'alzabandiera prima di iniziare la giornata. Tutti schierati sul piazzale, la

bandiera italiana issata su una alta asta accompagnata dall'apposito suono di tromba. Il rancio! Un particolare suono di tromba ci avvertiva che il "rancio" (pasto attribuito ai soldati), era pronto. Cercavo di arrivare tra i primi; il motivo? Per scegliere il vassoio! Su un grande tavolo, uno sopra l'altro, dei vassoi in acciaio con degli scompartimenti per dividere i diversi cibi; in fila si passava davanti ai militari addetti alle cucine, porgendo il vassoio ci versavano la pasta, una fetta di carne, contorno e una mela. Se non mi era toccato un vassoio pulito prendevo, senza vassoio, il panino, la fetta di carne, la mela, mi mettevo ad un tavolo o andavo direttamente a mangiare fuori. La domenica il menù si arricchiva con lasagne e un pezzo di dolce, spesso una pastina.

Al crepuscolo l'appello dei militari di ogni compagnia. Si veniva chiamati per nome e si doveva dare la risposta ad alta voce "Presente". Se un militare non rispondeva veniva punito con tre giorni di "consegna" (tre giorni senza aver diritto alla libera uscita). Seguiva l'ammaina bandiera con il trombettiere che, dopo averci chiamato, suonava *Il silenzio*, un suono di tromba che accompagna la bandiera che viene riposta. *Il silenzio* d'ordinanza viene suonato in tutte le operazioni di bandiera, nelle cerimonie e nelle commemorazioni dei caduti.

In quegli anni *Il silenzio* era molto conosciuto attraverso una versione molto in voga del trombettista Nino Rosso. Il testo cantato era di un militare che rivolgeva il suo ricordo al suo amore a casa. Io a casa avevo solo l'amore della mia famiglia e tutte le sere la ricordavo con commozione.

La tromba ci rammentava la libera uscita e poi ci richiamava alla ritirata in caserma; dopo quindici minuti il contrappello per verificare se tutti i militari erano rientrati.

La libera uscita era poco appetibile: una pizza di corsa, poi all'unico cinema del paese. Era più o meno come stare in caserma, c'erano solo divise verdi in giro, qualche civile si vedeva uscire di casa quando noi militari si rientrava in caserma.

La sospirata doccia il sabato pomeriggio: un caporale ci aspettava davanti alla camerata e raggiunto un certo numero di soldati ci accompagnava, tutti inquadriati con l'asciugamano sulla spalla, alle docce, un grande stanzone con file di nappes a tutte le pareti. Spogliati e insaponati s'aspettava l'uscita dell'acqua calda, il tempo era poco e dovevamo fare veloce, qualche volta l'acqua finiva che *un s'era fatto in tempo neanche a sciacquarsi*. Poteva capitare che, arrivando tra gli ultimi, ci toccasse far la doccia ad acqua fredda. Duran-

te la settimana, come avevo fatto per tanti anni, mi lavavo ai lavandini.

Forse per scaricare la tensione, tutte le scuse son buone, cominciai a fumare per davvero. Compravo le “Nazionali Esportazione”, quelle col pacchetto verde. Non ricordo quanto costavano, ma la “deca”, (la paga di dieci giorni), di lire 1.270, più o meno era sufficiente per acquistare un pacchetto al giorno.

Gli aspetti negativi della “naia” erano infiniti, tra i quali il nonnismo! I “nonni” erano quelli a cui mancavano tre mesi al congedo. Gli episodi di nonnismo spaziavano da atti di superiorità del “nonno”, come l’ordine di rifargli la branda

tutte le sere, ad atti discriminatori, come fare alcuni servizi che spettavano a loro; facevano scherzi anche pesanti, gavettoni oppure, quando dormivi, ti prendevano la branda e lentamente, se non ti svegliavi, ti portavano fuori dalla camerata; nella notte, se ti svegliavi, dovevi chiedere aiuto per ritornare dentro, ma capitava che qualcuno alla sveglia della mattina fosse sempre fuori a dormire. Conveniva non reagire altrimenti non campavi più finché non andavano in congedo.

Il nonnismo era una pratica vecchia nell’ambiente militare. Gli ufficiali, se gli scherzi rimanevano in un ambito normale, non intervenivano; forse anche loro avevano subito le stesse cose.

Pensandoci bene, questa cosa del “nonno” è sempre esistita: nella scuola a tutti i livelli, nel mondo del lavoro, negli uffici. Chi si comportava così si poteva chiamare “nonno”, “capo” o “padrone”, oggi questo fenomeno si chiama *mobbing*, cambia il nome, ma... il nonnismo esiste ancora!

Sotto le armi era un continuo di campagne di esercitazioni in giro per le Dolomiti; in queste occasioni ogni mattina ci davano un pacchetto di “gallette”. Una galletta è un semplice tipo di *cracker*, fatto con farina, acqua e sale; durissima da masticare, non andava mai a male ed era usata come sostentamento in assenza di altro cibo. Insieme alle gallette ci davano una bustina in plastica di *cognac* per riscaldarci, come in occasione di una settimana sull’altopiano di Alassio, quando ci fece tanto comodo: dormire in



50. Accampamento sulle dolomiti



51. In posa davanti al Carrarmato

tenda e sotto la pioggia per una settimana fu terribile. Ero un “fante assaltatore”, questa la definizione militare, voleva dire che in caso di teorica battaglia la fanteria era il corpo all'avanguardia in un attacco.

Una delle tante campagne sulle Dolomiti la ricordo bene per quanto mi capitò un pomeriggio. Ci misero tutti schierati su una collina abbastanza alberata, uno a distanza dall'altro di una decina di metri. Gli ufficiali dal monte opposto a controllare. Dovevamo salire di corsa col fucile imbracciato al comando del tenente, dovevamo buttarci in terra, immobili, questo fino in cima per l'at-

tacco finale, poi rimanere a terra e aspettare il trombettiere che annunciava la ritirata con la fine dell'esercitazione per alzarsi e riunirsi a valle. Che successe? Mi addormentai! Non so quanto tempo dopo, mi svegliai. Intorno il silenzio. Mi alzai e cominciai a scendere. Non c'erano più i camion, nessuno! Tornai a piedi all'accampamento, potevo anche essere morto, nessuno s'era accorto che mancavo. Non lo dissi a nessuno di quanto era successo! Sarei passato da bischero e avrebbero riso.

Poi il Carso! Una delle zone più conosciute del fronte italiano durante la Grande Guerra fu il Carso isontino, un altopiano pietroso dalla cui cima si vede il porto di Monfalcone. Fu luogo di terribili battaglie, dove migliaia di soldati combatterono e morirono nella guerra “italo-austriaca” tra il 1915-1917 che diede il via alla “disfatta di Caporetto”. Anche il Carso fu teatro di una lunga esercitazione: si iniziò dalla pianura fino alla cima. Quello che dovevamo fare noi fanti, e tutte le esercitazioni lo prevedevano, era “il passo del giaguaro”. Ogni squadra, composta da una ventina di soldati, era guidata da un caporale che ci comandava. In cosa consisteva il “passo del giaguaro”? Dovevo correre per una decina di metri con il FAL impugnato tra le due mani, a comando mi gettavo a terra, che ci fosse erba, pruni o sassi non importava, strisciavo per alcuni metri appoggiando gomiti e ginocchi, poi dovevo rialzarmi, correre e via così ripetendo le stesse azioni fino all'arrivo, stremato, in cima al Carso, sparando una raffica di colpi. Nel lungo percorso superai anche diverse trincee rimaste a testimonianza di dolore e

morte. Credo che ognuno di noi alla fine, avesse avuto gomiti e ginocchia sbucciati come spesso accadeva!

Altro indelebile ricordo è il 4 Novembre 1966. Partimmo presto quella mattina, sotto una pioggia battente, per il Sacrario Militare di Redipuglia, lontano una ventina di chilometri da Palmanova. Tantissimi militari schierati per le celebrazioni della Giornata dell'Unità Nazionale e delle forze armate. Il Sacrario è un infinito cimitero che ospita centomila caduti nella Prima Guerra Mondiale. La mia ignoranza non mi aveva permesso di conoscere bene tale storia, ma ricordo di aver vissuto quella mattina con tristezza e rispetto per i morti e per le molte persone presenti, molti anziani, probabilmente fratelli e genitori dei defunti.

Non aveva mai smesso di piovere; fradici e intinti, nel primo pomeriggio ripartimmo per tornare in caserma. Per lunghi tratti costeggiammo il fiume Tagliamento, gonfio e che in alcuni posti aveva tracimato. Non sembrava poi niente di strano. La sera, allo spaccio, venni a sapere che a Firenze l'Arno aveva *dato di fori*. Corsi in camerata, accesi il transistor, il radiocronista raccontava in diretta, collegandosi anche con altri colleghi, lo stato dei danni causati dall'acqua fuoriuscita dagli argini dell'Arno, i morti ancora non quantificabili. Era impossibile immaginare quanto successo. Giorni dopo ci fu un provvedimento che permetteva ai militari residenti nelle zone alluvionate di usufruire di una licenza di dieci giorni; nel caso non avessero subito danni, poi, dovevano mettersi a disposizione del loro Comune di residenza. Lastra a Signa era un paese alluvionato e ottenni la licenza.

Quando scesi alla stazione di Firenze e mi affacciai in via Valfonda, quasi completamente al buio, l'immagine fu tremenda: la strada di sampietrini parzialmente saltati, dei grossi serbatoi per l'approvvigionamento di acqua potabile. Con un taxi arrivai a Ponte a Signa e poi a casa a piedi.

I miei non sapevano quando sarei arrivato, fu una grande sorpresa salutata da baci, abbracci e pianti.

Dal 5 gennaio era la prima volta che tornavo a casa dalla mia famiglia, erano stati dieci mesi di lontananza. Fu una emozione incredibile rivedere babbo, mamma e sorelle, erano più belli di come li ricordavo. Andammo a letto molto tardi e non fu facile addormentarsi. La mattina feci una girata intorno per rivedere i posti tanto agognati.

Chiaramente i miei non avevano avuto danni e in tarda mattinata mi presentai in Comune, non solamente perché quelle erano le disposizioni, ma anche



52. Sacrario di Redipuglia

per un altro motivo: il Sindaco poteva richiedere al comando militare il prolungamento della licenza. Insieme a Giovanni, un amico che abitava ai “Caci”, parlammo direttamente con il Sindaco che ci rassicurò. Dalla mattina dopo, alle otto, iniziai a lavorare insieme ai dipenden-

ti comunali e volontari. Prima scaricammo sacchi di farina poi ci diedero guanti e pale e ci mandarono in via gora a liberare le stanze dal fango: l'acqua e il fango erano arrivati quasi al secondo piano. Con pala e carretta iniziai a tirar fuori tutto quanto, compreso l'arredamento delle stanze, ormai inutilizzabile. Ci davano un sacchetto con il pranzo, quindi tornavo a casa a buio; il lavoro era duro, ma ero contento di essere a casa tutte le sere.

Riprendere il contatto con i miei familiari era stato fantastico, intorno al fuoco a raccontarci quanto e cosa era accaduto nel tempo trascorso. Avevo molte più cose io da raccontare, loro ascoltavano interessati, ma non preoccupati: ero lì! C'era la televisione, ma non aveva più la primordiale attrazione.

Passarono i dieci giorni, stanco, ma beato! Il Sindaco non rispettò l'impegno preso, non aveva chiesto la proroga della licenza al comando del reggimento e dovetti ripartire per Palmanova, non prima, però, di essermi guardato intorno e aver abbracciato forte i miei per averli bene impressi nella memoria. Dopo quattrocentoventuno giorni di “naia” arrivai finalmente al tanto sospirato congedo! Da notare che anche una istituzione come l'Esercito aveva dato il congedo illimitato non a Milanese Pietro ma... a Piero!

L'abolizione della “leva” militare, avverrà definitivamente il 1° gennaio 2005.

53. Il congedo a... Piero

IL RITORNO ALLA VITA COMUNE

Ero rientrato nella normalità, tra i miei affetti. I giorni seguenti ripresi confidenza con i campi e con il coincidente risveglio della natura uscita dal lungo inverno. Con l'inizio della primavera rividi tornare anche le rondini.

La Lambretta fu il mezzo per fare il giro a salutare i parenti, gli amici e per visitare le Signe. Sembrava che tutto si fosse fermato aspettando il mio ritorno, nulla era cambiato, ero cambiato io. Avevo passato quindici mesi in un ambiente con poca umanità, in un contesto diverso da quello conosciuto. Per la prima volta avevo letto dei libri, conosciuto luoghi e storie diverse, ragazzi di altre regioni e dialetti, estrazioni sociali diversificate, il dolore, il sacrificio e la sopportazione, tutto aveva contribuito a cambiarmi. Queste esperienze mi avevano maturato, ero maggiorenne, più forte, ero diventato un uomo! Avevo avuto tanto tempo per pensare, fare i conti con me stesso, avevo scoperto il valore universale della famiglia e dei sentimenti, sapevo cosa volevo, ma non sapevo ancora come fare per ottenerlo. Forse gli unici aspetti positivi di un anno di vita perso.

Per un po' feci il contadino a tempo pieno: era il momento di seminare e piantare gli ortaggi.

Dovevo riprendere a lavorare per un guadagno diretto, possibilmente più alto. Mi guardai intorno e il 19 aprile 1967, altra esperienza lavorativa, andai a lavorare a Signa in un calzaturificio. Ero bravo a disegnare e mi misero ad aiutare un uomo anziano nei disegni relativi alla progettazione di nuovi modelli di scarpe, un posto in prospettiva molto buono. Ripresi tutti i contatti e i soliti passatempi, la frequentazione con gli amici ai sindacati, il cinema e poi... le feste in casa! I tempi si erano evoluti e anche noi ragazzi del "poggio" ci adeguammo a una nuova moda già in uso in altre zone.

LE FESTE IN CASA

C'è qualcuno della mia generazione che non ricorda le feste in casa degli anni Sessanta? Io e altri tre-quattro amici si pensava a organizzare le feste nelle case di ragazze e ragazzi contadini del poggio che si rendevano disponibili. Per allargare il giro, si faceva invitare dalle nostre sorelle altre femmine, come amiche o compagne di lavoro. A volte venivano accompagnate dal fratello o dalla mamma. I giorni addetti erano il sabato sera oppure la domenica pomeriggio; la festa durava il tempo che permettesse di essere a casa entro

mezzanotte, oppure, la domenica per l'ora di cena. Si preparava la stanza grande, che era il così detto "salotto". Seggiole alle pareti, il giradischi pronto e i dischi a 45 giri in vinile che ognuno di noi portava. Porta rigorosamente chiusa per stare lontano da occhi indiscreti dei familiari o delle mamme.

Le canzoni più gettonate e conosciute erano di cantanti che partecipavano al Festival di Sanremo e al *Cantagiro*. Il *Cantagiro* è nato nel 1962 sul modello della formula del giro ciclistico d'Italia: una carovana di automobili con sopra cantanti, in fondo auto e furgoni di tecnici e strumenti.

Le strade che percorreva erano piene di giovani fans. Ogni città in cui si fermavano era sede dello spettacolo-gara. Aveva grande seguito e grande ascolto alla radio. Era il periodo di grandi cantanti di successo come Celentano di cui ricordo *Pregherò*, Morandi con *In ginocchio da te*, Rita Pavone con *Il ballo del mattone*, Mina con *Il cielo in una stanza*, Gigliola Cinquetti con *Non ho l'età* e Luigi Tenco con *Mi sono innamorato di te* che era anche funzionale agli approcci. Questi i cantanti e le canzoni che mi ricordo di più, poi c'erano i cantanti di una sola stagione. Fino a quel momento era stato ugualmente un piacere ascoltare canzonette, ma con le feste in casa erano diventate un utile strumento per raggiungere i nostri scopi. Ognuno portava e cercava di mettere i propri dischi pensando che fossero i migliori. L'accordo tra maschi era: mettere sul giradischi canzoni adatte a balli lenti.

Ricordo una buona organizzazione! Bibite come aranciata, spuma e gazzosa dolci fatti in casa e biscotti. Un giochetto che, a metà festa, non potevamo non fare era lo *Sbarbacipolla*, un gioco semplice che piaceva molto a noi maschi ma... anche alle femmine. Gioco semplice! Un maschio si metteva a sedere su una seggiola, una femmina si sedeva sulle sue gambe con le spalle al maschio, poi, sempre così alternati, finché c'era chi voleva giocare. Come funzionava? Ad alternanza di genere terminata, ad un maschio era demandato il compito di tirare forte per le braccia la prima cipolla femmina. E tutti gli altri? Dovevano impedire, abbracciandola e tenendola molto stretta a sé, lo sradicamento della "cipolla" che aveva sulle gambe. Le cipolle maschie venivano sbarbate facilmente alla femmina. Immaginatevi come il maschio teneva stretta e forte a sé la ragazza prima di farsela portar via! Era proprio un bel furbesco giochino! C'era una possibile variante: il maschio chiamava la femmina che gli piaceva a sedersi su di lui, a volte era la ragazza stessa che correva a sedersi sul ragazzo ambito!

Tra maschi si divideva la spesa. Quando erano andati via tutti, noi organiz-



54. Feste in casa anni '60-'70

zatori si faceva un resoconto di come era andata, se era nata qualche storiella promettente, se c'era stato qualche bacino o qualche strizzata. Tutte cose molto innocenti!

Tra le ragazze invitate dalle sorelle ad un certo punto arrivò Grazia. L'avevo già vista uscire dalla fabbrica del Marinesi, un maglificio di Signa vicinissimo a piazza Cavallotti, insieme a mia sorella Pierina l'avevo vista anche a ballare ai Sindacati. Mi piaceva moltissimo, era una gran bella figliola, timida

il giusto e riservata. Quattro anni più giovane di me. Ero abbastanza timido, stavo sempre in seconda fila, ma c'ero, aspettavo con riservatezza e cautela il momento di farmi avanti, in modo gentile e concreto. Avevo il timore che fosse troppo bella per me... per avere qualche possibilità. Lei era la prima cosa che sapevo di volere e non mi sarei arreso facilmente. Era corteggiata da altri, ma forse perché ero il fratello di una sua compagna di lavoro, ballava con me e accettava il dialogo. Senza forzature, senza fretta, cercavo di farmi conoscere meglio; non potendo giocare sulla bellezza, volevo conquistarla con la gentilezza, il rispetto, il valore della famiglia e degli affetti.

Mi fa piacere pensare di aver scelto la tattica giusta, d'altra parte non ne avevo un'altra e poi non avrei avuto bisogno di mentire. Non mi evitava, anzi, oltre che alle feste in casa continuai a vederla ai Sindacati. Iniziammo a vederci ogni volta che c'era l'occasione: l'aspettavo all'uscita dal lavoro, era sempre insieme a sua cugina Maria che abitava accanto a lei, un saluto, due chiacchiere, poi in bicicletta tornavano a casa a Porto di Mezzo. Per tornare a casa avevo due possibilità: passare da via delle Selve, una strada che saliva dal Ponte fino alle vicinanze di Campolivo, oppure passare dalla Lisca e prendere l'antica strada vicinale di accesso ai poderi della fattoria e della Villa Bellosguardo, dove due colonne in pietra sormontate da un tettino, due parti di un imponente cancello in legno, davano il benvenuto a chi andava alla villa.

La sera passavo sempre dalla Lisca attraversando il Porto sperando di vederla e, se capitava, e... capitava (forse perché sapeva che sarei passato?), mi fermavo a parlare. Gli argomenti? Quelli che sentivo profondamente, volevo che sentisse la mia sincerità, il lavoro, una casa, la famiglia, un figlio, una vita accompagnata dall'amore. Era quello che volevo, quello che desideravo e speravo che anche Grazia condividesse quei valori. Ho cercato su Google una definizione che rispecchiasse fedelmente il mio stato d'animo:

“L'innamoramento, nella specie umana, è una pulsione che provoca una varietà di sentimenti e di comportamenti caratterizzati dal forte coinvolgimento emotivo verso un'altra persona”.

Una definizione perfetta!

Quando la vedevo i battiti del cuore aumentavano, come quando l'abbracciavo nel ballo, il pensiero fisso in testa di lei e l'attesa di rivederla presto. Una sensazione unica, meravigliosa, che non avevo mai provato.

Era finito il periodo delle bischerate, del vivere giorno per giorno, del divertimento fine a se stesso.

Grazia era il primo obbiettivo da conquistare con determinazione, calma e costanza.

L'ITALIA CHE CAMBIA

Continuavo nell'attività volta al mio miglioramento culturale. Leggevo di tutto alla ricerca, per quanto possibile, della “conoscenza”, avevo “fame” di cultura, di storia politica e sociale degli anni precedenti pur non avendo una idea politica ben precisa.

L'Italia che cambiava! Le pressanti richieste di riforme e i movimenti di protesta costrinsero la Democrazia Cristiana, partito di Governo, ad un cambio politico epocale. Dalla liberazione in poi, c'erano stati governi di centro-centro destra. Nel 1962 aveva preso corpo un Governo composto dalla Dc, dai socialdemocratici e repubblicani, il Partito Socialista aveva garantito l'astensione in cambio di un programma che prevedesse l'istituzione della scuola media unificata e della nazionalizzazione delle industrie elettriche con la costituzione dell'ENEL. Il Governo Fanfani durò appena un anno; alla fine del 1963, dopo il primo Governo Leone, nacque il primo governo di centro-sinistra, presieduto da Aldo Moro, con il sostegno, per la prima volta, di un partito della sinistra italiana: il Partito Socialista Italiano.

Questo governo aveva incontrato molta diffidenza e avversione da parte del-

la piccola borghesia, mentre dava ai movimenti giovanili una parziale aspettativa di riforme innovative e di conquista di nuovi diritti.

Il movimento studentesco aveva iniziato forme di protesta, occupazioni di sedi universitarie, rivendicazioni che riguardavano la partecipazione degli studenti agli organi decisionali, il cambiamento dei curriculum e le tasse universitarie, l'educazione alla libera discussione.

Inizia la contestazione del sistema capitalistico trovando l'alleanza col movimento operaio e il movimento neo-femminista. Questi movimenti erano uniti contro la famiglia patriarcale e una società che era basata dal dominio maschile sulle donne, che conobbero il primo successo: dopo il diritto al voto, infatti, fu approvata la Legge che prevedeva che il matrimonio non poteva essere più causa di licenziamento e il diritto di accedere a tutti i pubblici uffici senza distinzione di carriera né limitazione di grado.

Non era poco! La crescente mano d'opera frutto del boom economico era rappresentava nella grande maggioranza di giovani operai senza qualifica, tra cui molti che venivano dall'abbandono della terra, operai che si erano avvicinati ad un salario fisso ed alla esigenza di conquista di diritti che non avevano mai avuto. Questi fatti mi coinvolgevano in modo diretto.

Il movimento studentesco lo consideravo funzionale ad un cambiamento sociale e di costume, ma non mi toccava direttamente. Il movimento delle donne e dei loro diritti sì!

Avevo conosciuto la loro condizione sociale all'interno della famiglia e non avevo mai pensato né ritenuto giusto che venissero considerate inferiori e sottomesse all'uomo, i loro diritti erano quelli di tutti gli altri. Del movimento operaio facevo parte anch'io, condizionava il mio lavoro, il mio reddito e quindi il mio futuro.

Il lavoro al calzaturificio continuava regolarmente ma, con momenti di disagio. C'era grande stanzone contenente due lunghe "manovie" (macchine che consentono la movimentazione del prodotto dalla partenza all'arrivo nelle operazioni di montaggio delle scarpe); era un lavoro stressante per gli operai, per andare al bagno dovevano chiedere al caporeparto la sostituzione e fare veloce!

Io no! Non ero in quelle condizioni perché eravamo in due a fare lo stesso lavoro ed anche in una postazione laterale. Una cosa mi dava fastidio: quando si apriva la porta dell'ufficio in fondo allo stanzone appariva il padrone in camice bianco, mani in tasca, il pollice fuori, un "duchetto", tutti a capo

basso per non essere brontolati... a me capitò! Nella sua passeggiata era obbligato a passarmi accanto; una volta, l'occhio mi fece istintivamente girare la testa e il padrone mi riprese brutalmente: "Se guardi da un'altra parte non puoi lavorare". Questa cosa mi colpì! Il mio spirito un po' ribelle e libertario mi fece comprendere che, anche se potevo avere buone prospettive future, non era il posto giusto per me.

La mia volontà di autonomia e di crescita mi fecero decidere di comprare la "macchina". Un'auto sarebbe stata una crescita sociale e mi avrebbe, forse, aiutato a raggiungere il primo obbiettivo prefissato: con-

quistare Grazia. Dovevo aspettare il momento giusto. Venuti a conoscenza che avevo lavorato in ceramica, mi cercarono dall'Italica Ars.

"Italica Ars, manifattura ceramica con laboratori in via Diaz a Lastra a Signa. Viene fondata nei primi del Novecento. Con la guerra viene sospesa la produzione, che riprese nel 1948 quando gli operai si riuniscono in Cooperativa". Da www.lastraonline.it

Trovai un accordo: dopo aver fatto festa al calzaturificio, sarei andato a fare dello straordinario in ceramica. Detto e fatto! Al calzaturificio facevo festa alle 17,30, alle 18,00 ero alla fabbrichina e lavoravo fino alle 21,30. Era l'estate del 1967, era arrivato il momento giusto per la "macchina", con lo straordinario me la sarei pagata. Poco dopo andai a fare il contratto dell'acquisto della Fiat 850 alla succursale di Campi Bisenzio. La 850 era un'auto di media cilindrata prodotta dal 1964 al 1971; costava 750.000 lire, la mia paga era intorno a 90.000 lire al mese.

Con il doppio lavoro ci pagavo le cambiali, una sfilza di cambiali!

Ho trovato un proverbio avveniristico dei primi del Novecento sul futuro dell'auto: *Quando la carrozza andrà senza cavallo, il mondo sarà tutto un gran sovvallò.*



55. Prima auto. Fiat 850



56. Antica foto Italice Ars

Sovvallo voleva dire confusione. Da quando avevo comprato la macchina, anch'io contribuivo alla confusione.

In quei pochi mesi del “secondo lavoro” all'Italice Ars mi trovai subito molto bene, diciamo che c'era un ambiente familiare, anche con i “padroni” (operai costituitesi in cooperativa), che erano una ventina sul totale di ottanta operai, si lavorava fianco a fianco condividendo fatica e problemi. Quindi decisi: il 10 ottobre 1967 mi licenziai dal calzaturificio, quattro giorni dopo ero già assicurato alla Italice Ars.



57. Piero il ceramista

L'ENTRATURA

Il mio rapporto con Grazia si era consolidato, ci si vedeva e ci frequentavamo ogni volta che lei poteva, non credo che in casa sua lo sapessero. A volte andavo a trovarla a Signa nella pausa pranzo, la sua mamma aveva un po' allentato la presa lasciandola uscire la domenica sera per andare al cine in compagnia di un'amica. Le aspettavo vicino a casa e le portavo al cinema. Ricordo e ricorderò sempre quando andammo al Cinema Teatro Niccolini a Firenze, platea e palchi. In un palco il primo bacio. Il primo amore e il primo bacio non si scordano mai? Vero!

La pensavo, la volevo, volevo lei come moglie, come compagna di vita, per “mettere su famiglia”, era il modo di dire. Tornare la sera a casa trovando lei e mio figlio ad aspettarmi era quello che desideravo e glielo avevo detto.

L'attrazione fisica, il coinvolgimento emotivo, il sentimento, l'innamoramento... era diventato amore! Il 27 gennaio 1968 ci fu *l'entrata*, così si

chiamava il fidanzamento ufficiale, l'entrata ufficiale nella casa della futura sposa. Emozionatissimo, conobbi la famiglia al completo, presenti anche le sue più care amiche, mazzi di fiori con biglietti di auguri, rinfresco e consegna dell'anello alla "mia" fidanzata. In seguito conobbi, in qualità di fidanzato di Grazia, il cugino campione di ciclismo per cui tifavo: Franco Bitossi. Era finito il tempo dei proverbi, delle cantilene, della spensieratezza e delle bischerate. Ero "fidanzato", quello che volevo. Avevo intrapreso un nuovo cammino: quello di costruire il futuro. Da contadino, poi contadino-operai, attraverso un percorso di crescita e di maturazione, avevo in parte superato l'antica divisione sociale ed economica contadino-cittadino. Ero felice! Da quel momento ero ufficialmente autorizzato ad andare a "fare all'amore", una definizione del tutto virtuale che voleva dire che i "giorni addetti", le sere di martedì, giovedì, sabato e la domenica anche di pomeriggio, Grazia mi aspettava a casa. Pur essendo il 1968, periodo di cambiamenti sociali, di stili di vita dei giovani, va capito il contesto di rapporti tra fidanzati per i quali resistevano le abitudini delle famiglie tradizionali e matriarcali. Il padre andava al circolo, i fratelli dopo un po' sparivano, si rimaneva seduti intorno al tavolo, io, Grazia e la *socera*, chiacchierando e guardando la televisione. Neanche un abbraccio! Avoglia aspettare che alla Gina prendesse sonno... Sì! Le prendeva sonno e a volte si addormentava, ma piuttosto batteva il capo sul tavolo che andare a letto: il suo ruolo era di rimanere lì a controllare la figlia e lo faceva a tempo pieno. Cosa rimaneva da fare? Aspettare qualche movimento improvviso o imprevisto, ma non capitava e la serata finiva con un bacino sul pianerottolo quando venivo via. La vera alternativa era uscire con sua sorella, già sposata, oppure con l'amica comune fidanzata e organizzare delle girate in macchina la domenica pomeriggio per andare a mangiare un gelato. La domenica sera potevamo andare al cinema, ma verso le 23,30 c'era il coprifuoco, minuto più-minuto meno, dovevo riportare Grazia a casa. Lasciare il cinema per stare un po' da soli? Certo! Per non rischiare di perdere la fiducia della *marescialla* bisognava scegliere un film di cui ero riuscito ad avere informazioni sulla trama, perché, in caso di terzo grado, era buona regola rispondere e spiegare, per grandi linee, il film visto. Col passare del tempo i vincoli e controlli si allentarono... mica tanto!

Ho voluto raccontare, anche con dovizia di particolari, il periodo del mio fidanzamento, figlio di un antico costume. Il controllo sulla femmina derivava da antichi pregiudizi, dalla paura che rimanesse incinta, una vergogna che

andava prontamente riparata, oppure, molto peggio, che diventasse una “ragazza madre”, con una prospettiva, meglio dire certezza, di una vita difficile. Non era previdente come le mamme dei primi decenni del Novecento che consigliavano alle figlie:

“Prima di sposarlo devi verificare se il ragazzo fa il suo dovere!”

La definizione “fidanzati” voleva dire “promessi sposi”, la mamma, se non lo aveva già fatto, iniziava a preparare il “corredo” per la figlia prossima al matrimonio.

La rivoluzione sessuale era un movimento socialmente già avvenuto in altri paesi, in Italia intorno al 1968. Questo movimento, per tante motivazioni, ottenne che l’adulterio femminile non venisse più considerato reato e favorì la commercializzazione della pillola anticoncezionale avvenuta otto anni dopo, nel 1976.

La libertà sessuale della donna è andata avanti fino ad arrivare a: “si sta insieme”, è “il mio compagno-compagna”, “si va a vivere insieme”, fino al rapporto occasionale! Non sempre è stato così e forse è un bene.

Vivevo un periodo felice, felice e molto intenso. Il “Sessantotto”, per la mia giovane storia, fu il primo momento di condivisione; il mondo stava cambiando con richieste che andavano contro la rigidità borghese. La riscossa delle classi più disagiate alla conquista dei propri diritti. Il Governo di centro sinistra aveva dato speranze e anche risposte a queste aspettative. La mia voglia di sapere, conoscere e capire, mi induceva a seguire con particolare interesse, anche personale, il movimento operaio, sindacale e la situazione politica. Le mie discussioni, il mio attivismo totale non passarono inosservate a un ex partigiano e socialista, Lionero Gelli.

Lavorandoci accanto, le chiacchierate erano improntate, per la mia curiosità, a conoscere i fatti locali anche passati, per lui a farmi capire più compiutamente la lotta socialista contro il fascismo, la rinascita italiana con la Repubblica, la novità politica del centro sinistra e il ruolo del Partito Socialista in quel Governo. Trovò terreno fertile. Quella storia mi interessava, mi coinvolgeva aderii idealmente al pensiero socialista. C’era la campagna elettorale per le elezioni politiche che si sarebbero svolte di lì a poco. Il PSI nel 1964 per ragioni elettorali si era unificato con il Partito Socialdemocratico del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Partecipai ad un comizio del Segretario Nazionale del Partito Socialista Unificato Francesco De Martino in piazza Signoria a Firenze. Sentire quel paffutello professore napoletano

parlare di valori, lotte di conquista dei diritti della classe operaia, di una lunga storia politica, di argomenti e slogan che mi riempiono il cuore, sentirlo pronunciare parole come uguaglianza di tutto il popolo, superamento delle classi sociali e la libertà da tutte le oppressioni mi entusiasma. Un grande palco con tante bandiere rosse, tutta la piazza piena di donne e uomini. Mi sentii forte, mi sentii parte di quel movimento. Nello sventolio di bandiere ricordo bene il saluto con il pugno chiuso.

Non avevo mai partecipato alle elezioni perché non ero maggiorenne. Nelle elezioni politiche del 19-20 maggio 1968 ci fu il mio primo voto, il mio primo voto socialista. Convinsi anche Berto a votare PSI, lui, antico democristiano sostenitore di Fanfani.

Il cattivo risultato elettorale conseguito fu il motivo che, al Congresso dell'ottobre 1968, portò il Partito Socialista Unitario a dividersi nuovamente e il Partito Socialista Italiano tornò al suo originale simbolo: il sole nascente su un libro con sopra una falce e un martello. La falce e il martello sono il simbolo del movimento operaio, il sole nascente è il "sol dell'avvenire", il libro è richiamo al Risorgimento. A parte "il libro", che per me rappresentava la cultura, il sole nascente e la falce e martello li sentivo miei, la falce e il martello li avevo usati e li usavo come contadino, il sole mi illuminava nel lavoro nei campi.

IL SINDACATO

Il 4 aprile del 1968 viene assassinato il *leader* del movimento per i diritti civili degli afroamericani Martin Luther King, la guerra in Vietnam persiste, fatti che recano sdegno e fortificano le lotte studentesche, operaie e sindacali. I lavoratori vogliono partecipare alle dinamiche lavorative e fanno pressioni e richieste al movimento sindacale perché si apra a nuovi rapporti. Il sindacato promuove le contrattazioni aziendali e arriva la necessità di far nascere in tutti i luoghi di lavoro la "commissione interna". L'intento era di controllare l'organizzazione del lavoro, orari, straordinario, cottimi e salari. Tutti eleggibili gli iscritti al sindacato; potevo rimanerne fuori? No! Ne parlai con un compagno di lavoro comunista, iniziai a contattare gli operai uno ad uno. Non trovai un clima contrario, ma tra datori di lavoro (non li chiamavo più padroni essendo anche loro dei lavoratori), fratelli e parenti la "rosa" si restrinse molto.

Nacque la commissione interna e dopo una riunione presentammo le pri-

me richieste. I rapporti erano buoni: noi sapevamo quanto potevamo ottenere e i datori di lavoro quanto avremmo accettato. Normalmente si trovava sempre un buon compromesso, sia salariale che di miglioramenti ambientali, come aspiratori per le polveri, nuovi aerografi e depuratori; d'altra parte anche loro vivevano le nostre stesse criticità. In seguito, forse per il buon senso dimostrato evitando guerre ideologiche, diventai un punto fermo di raccordo tra i lavoratori e il direttore aziendale, anche per bischerate come richiamare al dovere quelli più giovani che, spesso, di pomeriggio facevano *forca*.

Le piattaforme sindacali erano le stesse per tutte le manifatture ceramiche presenti nella zona. L'accentuarsi del clima di scontro ideologico e di classe portò anche alla crisi in alcune fabbriche, portando alla chiusura di un'azienda a San Colombano e alla chiusura e al successivo trasferimento nel territorio di Montespertoli di un'altra ceramica di Porto di Mezzo. La commissione interna successivamente si tramutò in "Consiglio di Fabbrica".

IL RITORNO IN CASENTINO

Ero auto-indipendente e ritornai dopo molti anni nel mio Casentino. Arrivato al Passo della Consuma mi fermai e guardai la "mia" vallata; respirai forte quell'aria come mi fosse mancata.

Non conoscevo bene visivamente i luoghi che attraversai per arrivare in Chitignano. Non me lo ricordavo così Chitignano, era cambiato. Diverse abitazioni erano state restaurate e rese accoglienti. Nuove lottizzazioni erano state realizzate sopra la fonte di San Vincenzo, segno di un crescente benessere. Anche se in ritardo, il boom economico aveva dato i suoi frutti con la Lebole, industria dell'abbigliamento con sede ad Arezzo. *L'Uomo in Lebole* era stato il suo slogan che rivoluzionò la moda maschile.

Oltre alla Lebole, che occupò tantissime donne e uomini della zona, a dare lavoro a molta manodopera fu la Baraclit, *leader* nella costruzione di prefabbricati in cemento per l'edilizia industriale, non solo in Toscana, ma in tutta Italia. L'azienda aveva sede nel Comune di Bibbiena.

Andai a trovare zii e cugini, gli presentai, pieno di orgoglio, Grazia. Mi fermai dalla prima zia che abitava all'ingresso del paese, *la zi' Popa*. Io la chiamavo zia, tutti la chiamavano *Popa*, non sapevo nemmeno il suo vero nome. Era impossibile non rimanere da lei a pranzo; come mi aspettavo, la trovai a fare i maccheroni in casa. Rividi con molto piacere tutti, tutti mi fecero una

grande festa, la frase più ricorrente? *“Mi! Guarda chi c’è! Pierinooo!”*. Guardai con attenzione i luoghi più vissuti spiegando a Grazia le mie vicissitudini, le mostrai la casa dove ero nato, le sorgenti. Infine visita alla Verna.

Attraversai luoghi conosciuti, il Rio, le Fontanelle fino ad arrivare a Chiusi della Verna, dove probabilmente era la prima volta che andavo.

Un terreno sassoso, un bosco, prima di querce, poi di abeti, le case costruite in pietra schierate sulla strada come se fossero lì per salutare i visitatori, un classico paesino di montagna, muri a retta, anch’essi in pietra, e staccionate in legno, ortensie e gerani ad abbellire il paese.

Girai a destra per salire all’Eremo della Verna: all’inizio una foresta di abeti, a seguire grandi e antichi faggi, le pietre ricoperte di muschio. Trovai un parcheggio che induceva a fermarsi e ad andare a piedi al Santuario. L’accesso al piazzale del quadrante pavimentato in lastroni di pietra, una grande croce in legno sorretta da una base in muratura. Lo sguardo, da 1128 metri, sulle valli sottostanti.

Il piazzale prende il nome della meridiana incisa sul campanile della basilica con l’iscrizione *“se il sole mi guarda, le ore ti mostro”*... una promessa. Non ero un cattolico praticante, andavo alla messa di notte per Natale e Pasqua, ma l’atmosfera e la spiritualità del luogo erano palpabili. Percorrere il corridoio delle stimmate, vedere il “letto” dove dormiva San Francesco (una pietra levigata posta in un anfratto di una grotta), visitare il Sasso Spicco dove la leggenda racconta fu tentato dal diavolo... osservai tutto in silenzio e con il massimo rispetto del mistero che avvolgeva il percorso.

Non era una questione di credere o non credere: Giovanni di Pietro di Ber-



58. In visita con Grazia al Santuario della Verna, 1968

nardone nato ad Assisi, che aveva preso il nome di Francesco, era stato un uomo in carne e ossa che aveva veramente vissuto alla Verna.

I miei parenti erano, così come tutti i casentinesi, molto socievoli e festosi, piacquero a Grazia e ne fui contento. In seguito tornai più volte in Casentino in gita con amici, a Chitignano, al Rio, alla Verna e a visitare luoghi, castelli e borghi storici.

LA QUOTIDIANITÀ

Come ho vissuto quel periodo? Sereno, appagato: Grazia, famiglia e lavoro. Tutto procedeva bene.

Avevo smesso di andare a giocare a carte, io e Grazia andavamo raramente a ballare, mi bastava stare con lei, a cena da lei o a casa mia, uscire il sabato e la domenica da soli o in compagnia. Ah! Una regola di quei tempi era che l'uomo, in qualunque circostanza, si dimostrasse un "cavaliere" accollandosi tutte le spese, ma era un piacere! Fare passeggiate intorno a Campolivo, visitare la natura al mitico lago del Pucci, qualche visita in villa, poi cena e l'immane film al cinema Centrale.

Era un po' buffo, ma era così: al cinema, le Coppiette erano sempre in galleria nell'ultima fila e, se non c'era più posto nelle poltrone, anche nei corridoi laterali che sormontavano la platea a sedere su delle panche. Erano posti ambiti, posti che permettevano di "pomiciare" (scambio di baci e carezze).

Il lavoro nei campi? Mi sentivo ancora un contadino e mi faceva piacere sentirmene parte e aiutare il babbo. Anche Berto aveva le sue abitudini, ma conosciuto il *mi' socero* Paolino la domenica scendeva al Porto e giocava a carte con lui tutto il pomeriggio alla trattoria "Da Caino", gestita dalla Rosina, una donna pasciuta, e dal suo compagno Donato.

Furono anni proficui anche per Berto, aveva conosciuto più persone e con quel carattere mite, compagno e disponibile si fece diversi amici. Casa mia ritornò lentamente una "casa aperta", venivano a trovare Berto e lui, da storica ospitalità contadina, li invitava a rimanere a cena; la massaia Nunzia, con il suo carattere, non poteva che essere disponibile a preparare la tavolata. Il babbo lo faceva con piacere. Io? Insomma! Avevo l'impressione che, sempre i soliti, approfittassero dell'accoglienza e ospitalità dei miei genitori. D'altra parte, pastasciutta, coniglio o pollo, arrosto o fritto, il tutto accompagnato da un fiasco di vino, stuzzicavano la gola. Non dissi mai nulla a mio padre, a lui faceva piacere e non volevo ferirlo.

L'AUTUNNO CALDO, L'INIZIO DELLE RIFORME DEL CENTRO-SINISTRA, L'IMPEGNO POLITICO E CULTURALE

Oltre alla vicinanza con il mio iniziatore alla politica attiva della fabbrichina e la partecipazione alla vita del PSI attraverso le riunioni al Circolo "L'Incontro" nella zona della "Corea" (una casa alluvionata nel 1966 acquistata e trasformata in circolo e sede del Partito), la politica mi appassionava sempre più. La parziale partecipazione ai movimenti di quegli anni, la condivisione degli obiettivi dei movimenti contadini, operai, studenteschi, femministi e sindacali, mi avevano sempre più convinto dell'importanza della partecipazione.

Era in corso il così detto "Autunno caldo", caratterizzato da scioperi e mobilitazioni nel mondo del lavoro, un fronte comune con gli studenti e il movimento femminista. Il riformismo del Governo di centro-sinistra, sospinto dai socialisti, stava approvando riforme che avrebbero cambiato radicalmente i diritti sindacali, istituzionali e sociali. Il 20 maggio 1970 nacque lo Statuto dei Lavoratori, che riconosceva diritti, come quello dell'organizzazione sindacale, e vietava l'ingiusto licenziamento. Il Governo approvò anche la legge sull'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, previste dalla Costituzione Italiana, che venne pubblicata il 22 maggio dello stesso anno.

Poi fu la volta di una legge attesa da anni, quella sul divorzio, di cui il socialista Fortuna ed il liberale Baslini furono i maggiori sostenitori. Erano battaglie che avevo sostenuto come sindacalista e come socialista, in qualche modo mi appartenevano. Avevo partecipato insieme ai compagni socialisti a tutte le iniziative, fuori e dentro al Partito. Mi iscrissi convintamente al PSI. A Lastra a Signa il Psi, dopo due legislature con sindaci socialisti, Bellini nel 1956 poi Fiaschi nel 1961, era all'opposizione nell'Amministrazione comunale e l'attività politica era intensa.

Poco dopo c'era da votare per il nuovo Segretario di Sezione, una sezione con molti iscritti, compagni più anziani, sicuramente più esperti, operai, artigiani e professionisti, non pensavo assolutamente che tenessero conto di un giovane, pur entusiasta attivo e presente. Ne tennero conto! Infatti poco dopo mi elessero Segretario della Sezione Armido Sanesi. Mi sentivo importante: uno degli ultimi arrivati con un incarico così importante in un momento storico della vita italiana. Dopo eletto, promisi e garantii di mettere tutto l'impegno e la passione nel rispetto di quei valori e nell'interesse dei cittadini.

Non avrei mai immaginato che uno venuto dal Casentino, un mezzadro-operaio potesse avere un ruolo nel sindacato e soprattutto in un partito politico a scapito degli iscritti locali. Mi resi conto che l'impegno faceva parte di me, che non potevo solo assistere passivamente, ma che dovevo partecipare, per poco che fosse il mio contributo.

In famiglia, per Grazia, parenti e amici ero sempre Piero, ma i ruoli che occupavo oscurarono in parte Piero e fecero emergere Pietro.

TERZO CAPITOLO

Pietro

Il 1968 fu per me l'inizio di impegni sociali, culturali e politici che mi avrebbero accompagnato per il resto della mia vita.

Ero stato incosciente ad accettare l'incarico di responsabile comunale del PSI? Probabilmente sì! Non avevo una tale padronanza delle cose politiche ed amministrative, ma non rifiutai e mi impegnai "a babbo morto" (senza scadenza predefinita) per rafforzare il mio ruolo e organizzare attività finalizzate al rafforzamento politico. Iniziai ad organizzare incontri anche con responsabili provinciali e regionali per approfondire il dibattito sui fatti che si susseguivano.

Insieme a dei volontari la domenica mattina si iniziò a portare il giornale organo del Partito, "L'Avanti!", a casa degli iscritti. Poco dopo si organizzò la Festa de "L'Avanti" che, nata in forma minore, venne continuata e ampliata, dopo aver acquistato l'area dell'ex cinema all'aperto del Nozzoli in via Gramsci. La festa socialista proseguì con grande successo per oltre venti anni.

Fu un periodo intenso e anche preoccupante per gli avvenimenti politici. Era passata la Primavera di Praga, iniziata il 5 gennaio 1968 quando il premier Dubcek diede il via alla rivoluzione democratica che guardava all'Occidente. L'URSS mise fine a questo tentativo con l'invasione della Cecoslovacchia avvenuta il 24 agosto dello stesso anno.

Lo scontro politico del movimento studentesco si accese fino allo scontro fisico e all'occupazione delle università. L'anno si chiuse con un altro fatto tragico che riguardò i lavoratori della terra. Il 2 di dicembre ad Avola, in provincia di Siracusa, la polizia spara sui braccianti agricoli causando due morti e una cinquantina di feriti, una sparatoria nata come risposta alle giuste e antiche richieste dei lavoratori della terra di un aumento della paga giornaliera e della fine delle differenze salariali, ancora una volta si risponde con le armi. Dopo i tragici fatti, le richieste saranno accolte, ma ad un prezzo molto alto. Credo sia stato l'ultimo atto di violenza armata sui braccianti.

Perché ne parlo ancora? Dal 1969 in poi iniziano a cambiare le dimensioni sociali e di classe del lavoro agricolo, stili produttivi e culturali. Il miracolo

economico indirizza la società verso un consumo di massa. Il lavoro agricolo perde progressivamente ogni identità sociale, slegato da ogni rappresentanza politica. È l'avvio di un percorso che avrebbe portato alla fine della mezzadria e del "contadino".

Il sistema politico si era incrinato sotto la spinta della rivolta studentesca ed era stato segnato dai conflitti sindacali. La crisi economica, con il massimo dell'inflazione, della disoccupazione e la forte svalutazione della lira avevano causato forti scontri sociali e politici.

Negli anni 1969-70 ero molto impegnato nel lavoro. È vero che l'orario canonico erano le otto ore, ma all'Italica Ars si faceva due ore di straordinario dopo le 17,30, otto il sabato e quattro la domenica; era la regola e avevo bisogno di guadagnare! Ero impegnatissimo: oltre al lavoro c'era il Partito, che continuavo a seguire con passione e dedizione, e poi c'era Grazia. Con lei andava benissimo!

L'amore, l'affetto e la stima con la mia fidanzata si rafforzavano sempre di più, il rapporto familiare, le abitudini ormai consolidate non cambiavano. Ho parlato ed enfatizzato molto i valori come l'amore e la famiglia che sono, per me, assolutamente fondamentali. Grazia si era messa a lavorare la maglieria a domicilio.

Negli scampoli di tempo cercavo, di arricchire la mia conoscenza e cultura, leggevo di tutto, i libri, li mangiavo! Addirittura durante una visita a due sorelle di Grazia che erano in villeggiatura a Viareggio, comprai in offerta due valigie piene di libri senza sapere di che razza fossero; erano tutti romanzi, anche famosi. Oltre ad arricchirmi culturalmente, mi ero messo al passo anche nell'abbigliamento; ora era più difficile riconoscere che ero un contadino. Ricordo che io e Grazia comprammo un giubbottino per uno, uguale, alla moda, di camoscio! Insomma, seguivo un po' la moda, oltretutto volevo stare al passo della mia fidanzata.

Era estate, ma niente vacanze. La domenica pomeriggio spesso Grazia veniva a casa mia, si stava bene anche da soli e rilassandoci, dopo una dura settimana, si faceva delle lunghe passeggiate.

La strada da Campolivo al Pucci era sullo schienale della collina, a sinistra si scendeva verso Porto di Mezzo, a destra verso il borro di Lecceto. Non ricordo perché, ma una volta ci si fermò a guardare la piaggia che guarda verso Lecceto, praticamente libera da piante di olivo e tutta seminata a grano. Sarà

stato per lo stato d'animo, la guardai attentamente: una distesa di grano di color oro, le spighe sospinte dal vento, spostate in un verso o nell'altro, cambiavano il colore.

Notai estasiato quello spettacolo. Fin da piccolo avevo visto e rivisto il grano e i suoi colori, ma non mi ero mai accorto di questa particolarità fino a quel momento, forse il fatto di averlo sempre vissuto mi aveva impedito di apprezzarne la bellezza. In seguito, in giornate ventose, mi accorsi che anche i campi di fieno producevano lo stesso effetto. Non sempre notiamo e apprezziamo quello che ci circonda, forse la vita frenetica e convulsa non ce ne dà occasione. Ebbi l'impressione di quanto avevo perso, il rimpianto di non aver guardato con più attenzione gli alberi, le rocce, i fiumi, il sorgere e il tramontare del sole. Da allora non perdo occasione di ricercare la bellezza e il mistero della natura in ogni luogo, in ogni suo aspetto. Può essere che i ricordi, a volte, siano più belli della realtà!

L'ABITUDINE RELIGIOSA

E venne il momento della fine di una abitudine! Ho già ricordato che non avevo un grande rapporto con la religione e non frequentavo la chiesa. È vero, in Casentino andavo alla messa tutte le domeniche, sospinto dall'insegnamento scolastico, visto che prima di iniziare le lezioni c'era da recitare la preghiera, dalla Nunzia, fervida credente, e dalle abitudini familiari.

Dall'arrivo a Campolivo nessuno mi incitava più ad andare a messa; in questo caso sarei dovuto andare alla chiesa parrocchiale di S. Martino. Io non ne sentivo il bisogno, né di pregare, né di chiedere perdono per qualche peccato. Per "abitudine", andavo a messa a Natale e Pasqua. Così continuai, un po' vigliaccamente, anche al tempo del fidanzamento con Grazia, visto che lei era credente e praticante. A Pasqua no, ma per Natale addirittura mi confessavo, lo ricordo bene ed a qualcuno ho già raccontato questo fatto. A San Martino in fila per confessarmi. Tocca a me, entro, il frate mi fa inginocchiare e comincia a farmi delle domande; il *bracone* arriva dove voleva e alle mie risposte mi impone il pentimento e la promessa che non avrei più fatto atti impuri, come li chiamava il frate! Al mio rifiuto di promettere una cosa che sapevo di non mantenere e, dopo una lunga ed estenuante discussione, mi alzai e venni via. All'uscita dalla stanza c'erano diverse persone in attesa di confessarsi; mi guardarono curiosi. Forse pensarono a quanti e atroci peccati avevo confessato.

Dopo quell'episodio cessarono anche le messe di "abitudine". Da allora vado in chiesa solo per i funerali e i matrimoni, per rispetto del deceduto o per partecipare alla gioia degli sposi.

Questo ricordo mi dà l'opportunità di parlare di religione. Credere o non credere in Gesù è sempre stato un argomento complicato. Io ero e sono un non-credente, non nego l'esistenza dello spirito o della spiritualità, solo... io non ci credo! Nell'antichità, secondo me, l'imporre una credenza religiosa serviva a sottomettere il popolo, in nome di quel Dio torturare e uccidere era normale, in qualche nazione il credo religioso veniva usato, e si usa ancora, come legge di Stato.

Molto tempo è passato, ma nel mondo la difesa o la conquista religiosa sono motivi di guerre e scuse per conquiste territoriali e di potere. Non sono in grado di fare analisi compiute sulle religioni nel mondo, solo di esprimere grettamente il mio pensiero. Sono per la libertà personale di ognuno, sono assolutamente per la libertà religiosa, anzi, in qualche modo invidio chi crede veramente in Dio, in ogni Dio: il credente può trovare aiuto nei momenti di sconforto, può trovare la forza per superare periodi di grande difficoltà... io mi arrabbio!

L'EPILOGO AMOROSO AI MIEI TEMPI

Dell'amore si parla da sempre, nei libri, nelle canzoni e nei film, ma non avevo mai letto da nessuna parte cos'è l'amore. Tra me e Grazia, l'amore si era incanalato nella ragione, nell'amore pieno, un sentimento che alimentava i nostri rapporti, completi e assoluti, eravamo al massimo dell'intesa.

Si cominciò a programmare la data del matrimonio, Grazia sospinta da un senso di libertà e di volontà, come per tutte le ragazze, di uscire dalle regole di una famiglia, soprattutto da quelle rigide della mamma, per me il raggiungimento di un sogno... una famiglia mia!

Nelle regole del contratto padrone-mezzadro, il podere si poteva lasciare alla fine dell'anno solare. Il babbo diede la disdetta verbale per lasciare Campolivo a fine del 1971 in modo che io potessi sposarmi i primi giorni del nuovo anno, nel 1972. Cominciai a guardarmi intorno per trovar casa, mi informai anche per l'acquisto di un appartamento in un condominio di fronte alla scuola del Porto; non s'aveva un becco di un quattrino, ma con un mutuo chissà! La richiesta fu intorno a tre milioni e mezzo di lire, impossibile per noi! Cose buffe di quel periodo, un appartamento in paese costava quasi

come una casa colonica. Una grande casa colonica circondata da oltre dieci ettari di terreno con molti olivi, viti e terreno seminativo, questo era Campolivo, era stato venduto dal conte De Micheli, quello stesso anno, ad un imprenditore di Lastra a Signa, più o meno per la stessa cifra che mi avevano chiesto per l'appartamento al Porto.

La cosa più difficile fu trovare un appartamento per una famiglia numerosa, perché con Grazia saremmo diventati in sei. Ad un certo punto due le future decisioni finali: saremmo andati a vivere a Ponte a Signa, in via XXV aprile, e ci saremmo sposati il 5 di gennaio.

Con una stupenda frenesia iniziammo la programmazione: dove, come, il pranzo matrimoniale, gli inviti, il viaggio di nozze e dopo diverse girate la scelta dei mobili per arredare la casa al Ponte. Non erano scocciature, credo che per noi fossero bellissimi passaggi da vivere, era più difficile la scelta che la decisione. Il tempo passò veloce, tutto preso dal raggiungimento di un traguardo.

Era buona regola sposarsi in chiesa, ma dove?

Grazia è nata a Camaioni, di là d'Arno, nel Comune di Carmignano; a Camaioni, di qua d'Arno, nel Comune di Montelupo, salendo verso Malmantile c'è una chiesina e io conoscevo il prete perché a volte ci si trovava da Ghigo, il barbiere! Capitava di fare delle discussioni, discussioni aizzate dal barbiere, io socialista, lui prete! Capitava che diverse delle nostre idee combaciassero, dopo tutto era della mandata di Don Rossi, già parroco di Porto di Mezzo. Se uno non ha conosciuto Don Rossi, per far capire che tipo di prete fosse accostò il suo comportamento a quello di Don Lorenzo Milani, un po' ribelle e anticonformista, azzardo... un po' socialista. Gli dissi che avevo da sposarmi e gli chiesi un appuntamento, andai con Grazia, gli raccontai liberamente dell'accaduto che aveva causato il mio allontanamento totale dalla Chiesa; ricordo, parola più parola meno, la sua risposta: "Vieni, in qualche modo si fa!". Per Berto e la Nunzia, di lì a poco sarebbe terminato il percorso di una intera vita da mezzadri-contadini, da gennaio in avanti il babbo aveva da godersi il meritato riposo e la pensione, la mamma avrebbe continuato a fare la massai con la condivisione di Grazia.

Fu un piacere anche ricevere e veder montare i nuovi mobili: cucina, salotto e camera. Cucina in formica, salotto e camera in legno tamburato composto da più strati esternamente ricoperto da fogli di legno; legno impiallacciato: la moda di quel tempo! Genitori e sorelle s'erano portati dietro le loro camere,



59. Campolivo 1971

in una stanzina le due rammagliatrici (macchine per montare le maglie) dove Grazia e Pierina avrebbero lavorato in casa... a cottimo. In quella stanza si mise un lettino dove avrei dormito in attesa dello spozalizio.

Gli ultimi di dicembre, con genitori e sorelle traslocammo al Ponte. Alcuni mobili

più antichi, come la vetrina, madia e il mio letto in ferro, li prese mia sorella Maria, le cose meno utili rimasero al podere. L'ultimo dell'anno, insieme ad alcuni parenti e amici più cari, si festeggiò a Campolivo. Dopo ventisette anni era giunto il mio addio, il distacco dal podere, da contadino mezzadro.

Ci si affeziona a tutto e mi ero affezionato anche al podere, più che a quello in Casentino, da dove ero partito senza sapere cosa avrei trovato. Nel periodo vissuto a Campolivo ero diventato uomo, più riflessivo e capace di comprendere i valori della vita. Lasciavo la terra che era parte di me, lasciavo il focolare. Mi ripromisi che in futuro, se ci fosse stata la possibilità, avrei cercato un appartamento che lo comprendesse. Il focolare come forza di gravità, il focolare il mio punto di attrazione, guardare la magia del fuoco mentre ascoltavo, parlavo e vivevo, il focolare centro della casa.

Il 4 gennaio io e Grazia andammo a Camaioni a "confessarci". Il prete si comportò come promesso, una chiacchierata e l'assoluzione, ero pronto per sposarmi! Il 5 gennaio 1972 era una bella giornata, un po' di nebbia la mattina presto subito scacciata dal sole, il tanto atteso matrimonio, presenti le nostre famiglie, amici e parenti tutti, anche da Chitignano, ricordo i testimoni: il Bitossi Franco per la sposa, il carissimo amico Cesare, che ora non c'è più, mio testimone!

Una cerimonia semplice in un clima familiare nella piccola chiesa. Dopo il matrimonio, seguirono baci e abbracci preceduti dagli auguri. Ricordo un particolare abbraccio con *il mi' babbo*: aveva gli occhi lucidi dalle lacrime che si era appena asciugato, era felice e soddisfatto.

Seguirono le foto nella Villa Medicea di Poggio a Caiano, ritorno a Montelupo al ristorante “Da Tonio” per il pranzo, poi partenza per il viaggio di nozze. Avevo raggiunto l’apice della felicità, avevo coronato il mio primo sogno!

Il mio primo sogno, una famiglia mia, l’avevo realizzato con la donna che avevo scelto e voluto. Avevo avuto un buon

esempio: tutti insieme con amore per il mantenimento di una antica istituzione. Sapevo che avrei dovuto facilitare una ottima convivenza, lavorare con sacrificio e generosità per il rispetto, il benessere e l’amore della nuova famiglia. Al ritorno dal viaggio di nozze, Grazia entra a far parte della famiglia Milanese.

Con la fine della mezzadria finiva anche la famiglia patriarcale in cui convivevano più generazioni.

Resisteva, pur nella realtà contadina più avanzata, l’ingresso della “nuora” nella famiglia del marito, dove doveva subire, in qualche caso, la gravosa condizione di sottomettersi all’autorità della “massaia”.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, in pieno *boom* industriale, era norma che, nelle famiglie operaie e di ex contadini, l’unico o ultimo figlio maschio portasse la moglie in famiglia, resisteva l’usanza e il desiderio di non lasciare soli i vecchi genitori. Questa la conseguenza logica della scelta condivisa: l’entrata in casa di Grazia non fu quella della *nora*, ma quella della “regina” della casa. Diventai, di fatto, il naturale capofamiglia con il tacito consenso di Berto. Il babbo era di poche parole, non esprimeva i suoi sentimenti, ma io li conoscevo, aveva sempre lavorato senza chiedere niente alla vita, l’aveva goduta per quanto gli era stato possibile, non era stato un padre-padrone. Da contadino aveva vissuto di quel poco che dava la terra. Non mi aveva mai chiesto nulla, mai mi aveva detto come comportarmi, mai mi aveva rimproverato, ma mi aveva lasciato fare liberamente le mie scelte, era un esempio di onestà e rettitudine. Sapeva leggere e scrivere in modo sufficiente, era nato nel 1909, pochi i contadini della sua generazione che erano andati a scuola, neanche



60. 5 gennaio 1972, il matrimonio

lui. La Nunzia, come detto, era una donna mite, talmente mite che, come si diceva, “dove la metti sta”, aveva un cuore grande come una casa, viveva per gli altri. Non sapeva né leggere, né scrivere, firmava come usava, con una x, anche lei faceva parte di una generazione di alfabetismo dilagante.

Uno dopo l'altro i poderi del poggio si svuotarono, i figli erano andati al lavoro in fabbrica abbandonando in parte la terra o, come il sottoscritto, formavano nuove famiglie, non arrivavano più mezzadri neanche dal Casentino, l'abbandono delle campagne era in atto da tempo, la fine della mezzadria altrettanto.

LA FINE DELLA MEZZADRIA

“La mezzadria compare nella storia come una forma organizzata della colonia e si presenta come elemento liberatorio della servitù della gleba, dove i termini contrattuali erano alla mercé del proprietario terriero. Il suo inizio si colloca nell'età comunale, quando una maggiore diffusione del benessere consentiva loro di investire una parte dei loro capitali anche nei poderi. Essi affidavano la conduzione del fondo a una famiglia contadina, dando al contratto la forma rigida della divisione dei prodotti agricoli in misura uguale fra proprietario e mezzadro. Un contratto, spesso solo verbale, in cui il contadino entrava per la prima volta come libero contraente, non andò esente da gravi abusi (forme dispotiche nel privare il mezzadro del fondo, spartizioni non eque, ecc.); a questo si accompagnarono nel quindicesimo e sedicesimo secolo gravi crisi nell'agricoltura e queste si ripeterono lungo i due secoli successivi. In questa situazione la mezzadria non ebbe un largo sviluppo e il mezzadro condusse vita stentata. Una felice eccezione è costituita dalla Toscana, dove le riforme (1785) del granduca Pietro Leopoldo fecero della mezzadria la forma più generalizzata di conduzione dei fondi.

Mezzadria: Istituto giuridico con il quale il conducente e il mezzadro, in proprio e quale capo di una famiglia colonica, si associano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividerne a metà gli utili e i prodotti. Il concedente conferisce al mezzadro il godimento del podere dotato di quanto occorre per l'esercizio dell'impresa e di adeguata casa colonica; il mezzadro è obbligato a prestare il lavoro proprio e della famiglia, a risiedere stabilmente nel podere con la famiglia, a custodire il podere e mantenerlo in stato di produttività, conservando altresì le altre cose affidate dal concedente con la diligenza del buon padre di famiglia”.

Da www.sapere.it

Questo era lo stato giuridico del mezzadro, sostanzialmente mai più modificato. Il contadino-mezzadro aveva perso ogni connotazione identitaria, l'industrializzazione del Paese aveva attratto il lavoratore della terra verso un miglioramento economico. Tra il 1951 e il 1971 i lavoratori agricoli diminuiscono di cinque milioni. Questo processo sociale aveva costretto il proprietario della fattoria di Bellosguardo alla vendita di una decina di poderi, tra cui Campolivo, ad un imprenditore edile di Lastra a Signa. Vennero poi rivenduti e acquistati da commercianti, professionisti, piccoli industriali ed artigiani che, molto lungimiranti, vi investirono i guadagni derivati dal "miracolo economico". Le case coloniche sarebbero poi state ristrutturate diventando la loro residenza principale ma abbandonando, in qualche caso, i terreni al loro destino.

La produzione agricola, sotto la richiesta dei consumi di massa, cambierà radicalmente con le specializzazioni colturali su ampia scala: ettari ed ettari di vigne, nuovi impianti intensivi di olivi e qualche agriturismo. In pianura, la coltivazione di ortaggi con la pratica di irrigazione e colture in serra. I contadini oggi? Non esistono più! Ora sono chiamati "Imprenditori agricoli", l'"Azienda agricola" ha sostituito il "podere", al posto del "fattore" c'è l'"Agronomo".

L'abbandono dell'agricoltura di collina e di montagna, detta agricoltura marginale, lo spopolamento dei villaggi lascia spazio al ritorno di una vera e propria riforestazione di specie invasive, questo favorisce l'arrivo o il ritorno di alcune specie animali ai margini del territorio urbanizzato.

La natura si sta riprendendo quello che era suo, tornano le aree selvatiche. Nell'Italia rurale è sempre più facile imbattersi in borghi e villaggi fantasma. L'abbandono dei suoli agricoli dopo diversi anni ha lasciato molte criticità, aree sprovviste di manutenzione e soggette a rischi di frane, alluvioni e inondazioni. Case coloniche fatiscenti, strade poderali in disuso, terreni montani dove la mancata manutenzione di canali di sgrondo e della sentieristica mette a rischio la salvaguardia idrogeologica del territorio. Di fatto la fine della mezzadria cambia le campagne e le zone rurali di collina e di montagna che per secoli erano state modellate dalla presenza umana.

Sono orgoglioso di aver fatto parte di una storia che, dal Medioevo fino ad una buona parte del ventesimo secolo, ha inconsapevolmente sfamato e tutelato il nostro territorio.

Dopo la comunicazione dei primi dati provvisori del Censimento Agricolo 2011, l'Associazione Nazionale Bonifiche e Irrigazioni ha così commentato:

“I dati evidenziano una progressiva perdita di Sau (superficie agraria utilizzata). Non è solo un indicatore di carattere economico: un territorio senza agricoltura è un territorio che aumenta la criticità idrogeologica, sia esso urbanizzato o abbandonato”. I primi dati confermano la necessità di un Piano Straordinario di Manutenzione del territorio, come l’Anbi propugna da anni; a chiederlo, stavolta, non sono le catastrofi o i cambiamenti climatici, ma la fotografia di come sta evolvendo l’Italia. Da: Anbi informa.

La deruralizzazione ha avuto un duplice impatto; la concentrazione abitativa nelle città ha costretto a ridisegnare il profilo urbanistico e funzionale, ponendo nuove sfide all’architettura, all’ingegneria e nel campo dei servizi. Come sono oggi le colline del poggio?

Passando per le vie di campagna si nota subito la trasformazione: campi abbandonati ricoperti da una folta vegetazione rifugio di istrici e cinghiali, può capitare di vedere spuntare qualche antico albero da frutto che resiste producendo ancora, fedele al suo compito, dei piccoli frutti duri come la sua scorza e qualche vecchia vite che ha appena la forza di germogliare. Dei fichi nati in qua e in là da semi portati dagli uccelli. Porzioni di poderi frazionati e venduti ai “contadini smessi” che, andando in pensione, hanno confermato l’amore per la terra, ritornando a lavorarla, olivi abbandonati mezzi secchi che hanno in parte trasformato il panorama delle nostre campagne.

La fine della mezzadria come nostalgia? Solo in parte. Le condizioni del mezzadro oggi sarebbero tacciate, giustamente, di sfruttamento! Che la fine della mezzadria abbia causato la trasformazione, in peggio, del paesaggio è assolutamente vero! Questo mi fa condividere un’affermazione del tipo: “Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento”. Da: www.filosofianaturale.it

Sarà capitato a tutti di fare una girata per le campagne toscane e vedere case coloniche abbandonate e legate alla terra che la circonda. Un tempo le case di pianura e di campagna erano semplici, ma architettonicamente meravigliose, erano al centro di un mondo scomparso e comprendevano tutto quanto era necessario per la famiglia contadina: la cucina per mangiare, le camere per dormire, la stalla per le bestie, il portico per riparsi.

Certi luoghi sono abitati ancora, abitati dai ricordi, dalle voci che lì ancora risiedono. Quante storie potrebbe raccontare ognuna di queste case... se vi capita di trovare una casa poderale abbandonata, fermatevi a osservarla. Io l’ho fatto ritornando indietro con la memoria, ricordando un mondo

conosciuto. Chiudete gli occhi... immaginate e ascoltate: sentirete il racconto di una civiltà che faceva solo quello che serviva, gente legata a quella terra unico sostentamento di vita, donne e uomini che condividevano la vita e la casa con gli animali. La massaia intorno al focolare a cucinare aspettando il ritorno dai campi degli uomini, figli e figlie non ancora maritati. Mezzadri che con il loro duro lavoro hanno segnato una lunga parte della storia dell'uomo. Quelle vite immaginarie, quelle voci stanche ma serene vi accompagneranno per il resto del viaggio. Volti e voci resi eterni.

Quando tornate alla macchina vi rimarrà impressa nella mente quella casa con le mura scalciate, incrinare o spaccate, con qualche porzione di tetto che non c'è più, finestre aperte all'ingresso dei nuovi esseri viventi che ora la abitano, muri protetti da pruni ed erbacce: una casa abbandonata da tutti. Vi sembrerà di sentire dietro di voi l'abbaiare di un cane legato ad una corda rimasto a guardia di quella famiglia contadina che non c'è più! Vi rimarrà l'emozione e la tristezza di un mondo perduto... perduto per sempre!

Alla Nunzia, che non era mai vissuta vicino ai negozi, oltre che cucinare, piaceva andare per botteghe a fare la spesa: era nella piena competenza della massaia. Arrivò prestissimo una bella notizia: Grazia era in attesa di un figlio. Dopo la formazione della famiglia, un figlio era il secondo sogno che si stava per realizzare. Tutto andava come avevo sperato! Nell'attesa, qualche girata la domenica insieme a Gabriella, sorella di Grazia, qualche cena tra parenti, le spese erano aumentate e dovevamo stare attenti a quanto spendevamo. La pensione di mezzadro di Berto era veramente misera ed iniziò, per arrotondare, ad andare alla Lisca, dove lavorava mio fratello Oscar, ad imbottigliare il vino. Nei pochi scampoli di tempo libero mi prese la "fregola" (frenesia-smania), ricordandomi che ero bravo a disegnare, di mettermi a



61. Donna in attesa

pitturare negli scampoli di tempo. Comprai tubetti di colori ad olio, tavolozza e cavalletto, La domenica mattina mi mettevo a spennellare. Nel primo quadro non poteva mancare una donna in attesa. Di tempo ne avevo poco e la mia difficoltà era, pitturando una volta a settimana, ritrovare la tonalità del colore. Alcuni rimanevano abbozzati, altri li portai a termine ritenendomi abbastanza soddisfatto.

UNO SGUARDO POLITICO DEL TEMPO

Continuava, non senza difficoltà, la mia attività politica locale. Il PSI era all'opposizione del monocolore comunista che amministrava Lastra, l'impegno era sostenere le iniziative della Sezione con riunioni su argomenti di politica nazionale e la Festa de "L'Avanti!" all'arena di via Gramsci, divenuta un atteso appuntamento. Il motivo? Si mangiava molto bene ed era, oltretutto, un piacevole passatempo per tutti. Poi c'era la campagna elettorale. Il 7 e 8 maggio 1972 erano in programma le elezioni politiche: in febbraio i socialisti avevano abbandonato il Governo Colombo, questo portò ad elezioni anticipate. C'era da organizzare i comizi in piazza come usava allora (Lelio Lagorio era il nostro uomo più in vista) affiggere i manifesti, contattare i compagni e distribuire il materiale elettorale, il lavoro politico di quel tempo.

Il Partito Socialista, come dimostra la sua storia, aveva subito un'altra scissione: si era diviso dai socialdemocratici ed era nato il PSUP. Alle elezioni non andò poi tanto male e ottenne il 9,61%, la Dc il 38,66, il Partito Comunista il 27,15 %, i fascisti, fra il Movimento Sociale e la nascente Destra Nazionale, il 8,76%. Era il secondo, di una lunga serie, dei miei voti socialisti, la mia famiglia, poco interessata alla politica, si fidò del mio consiglio e mi seguì.

LA GRAVIDANZA E...

Ad un certo punto della gravidanza il medico consigliò a Grazia un periodo al mare. Non ero mai stato in villeggiatura da nessuna parte, la mia sposa sì, da bambina, a carico del Comune, alle colonie a Calambrone. Si fissò quindici giorni a Viareggio insieme a Gabriella e suo marito Franco. Era iniziato a luglio il campionato del mondo di scacchi, rimasto nella storia per "l'incontro del secolo" tra il detentore del titolo il russo, Boris Spasskij, e lo sfidante americano, Bobby Fischer. Eravamo in pieno periodo di "guerra fredda", iniziata intorno al 1947 tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica,

di questa sfida a scacchi ne parlava anche il gatto, fu fatta passare come una sfida tra due mondi contrapposti, la stampa la descrisse come uno scontro del mondo libero contro i russi bugiardi, bari ed ipocriti. La trasmetteva in diretta anche la televisione, tutti giocavano a scacchi, tutti i circoli organizzavano tornei, tutti fummo contagiati dal gioco. Per la cronaca, vinse Fischer. Io e Franco giocavamo a scacchi ogni volta che potevamo, in quei quindi-cinque giorni era una partita dietro l'altra, una classica *fittonata*. Altra cosa che ricordo molto bene di quella "villeggiatura" fu il campionato del mondo di ciclismo: il 6 agosto a Gap, in Francia, il "nostro" cugino Franco Bitossi arrivò secondo, battuto per pochi centimetri in un convulso finale, da Basso.

LA NASCITA DI UN FIGLIO

Velocemente si arrivò al compimento del mio secondo sogno: la nascita di mio figlio. Era il 26 ottobre 1972, di corsa alla clinica San Giuseppe in via Lavagnini a Firenze; intorno alle 14,00 nacque Nicola. I babbi di regola si aspettano un maschio, io non ero stato da meno. A quei tempi non si sapeva il sesso del nascituro, il secondo sogno si era materializzato in tutte e mie aspettative. Avrete sentito un sacco di volte la frase: "Avere un figlio ti cambia la vita". Stringere tra le braccia quel piccolo esserino, quella sensazione indescrivibile di amore, avevo addirittura paura di fargli male e che mi cadesse, appoggiare un dito alle sue piccole manine sperando che lo afferrasse.

È un evento che comporta una tempesta di emozioni, felicità e preoccupazione per la sua salute, genera l'interiore promessa di garantirgli un futuro sereno, poi passa sempre per il capo che tuo figlio debba avere quello che a te è mancato. È necessario riorganizzare le proprie abitudini, nasce la volontà di essere pronto a qualunque sacrificio per lui.

Con l'arrivo di Nicola, rimanemmo un po' isolati dal contesto parentale e amicale che si era creato. D'agosto tutto si fermava per le vacanze, anche alla fabbrichina s'andava in ferie un mese, ma io non andavo in vacanza. Io e Grazia andavamo spesso a cercare il fresco a Vallombrosa. Si partiva la mattina portandoci dietro il mangiare e il *box* per tenerci dentro Nicola che stava a malapena in piedi, si cercava un posto tranquillo per stare "in panciulle" (pancia all'aria) nel fitto della foresta di secolari abeti bianchi, soli e tranquilli nell'intimità della famiglia. I raggi del sole entravano tra i rami degli abeti altissimi facendo dei bellissimi giochi di luci.

L'INIZIO DELLE CONQUISTE SOCIALI

Con alti e bassi, l'unità del movimento studentesco, femminista e operaio aveva favorito il ruolo del sindacato con il massimo degli iscritti alle diverse sigle sindacali. L'indice di conflittualità più alto in Europa cresceva assicurando la maggiore attenzione alla condizione giovanile e della donna, oltre al diritto alla salute sul luogo di lavoro.

Altro argomento molto dibattuto era l'aborto. I gruppi femministi rivendicano la libertà di scelta nella procreazione, nonostante fosse in vigore il codice fascista che puniva l'aborto come "delitto contro l'integrità e la salute della stirpe". Gli aborti clandestini esistevano, eccome se esistevano, si era creato un giro d'affari notevole e anche diverse perdite di vite, infatti erano soprattutto le donne dei ceti più poveri ad essere maggiormente esposte a rischi mortali. Nel 1973 il deputato socialista Loris Fortuna presentò un disegno di legge per l'abrogazione della legislatura fascista. Quell'anno ci furono degli avvenimenti che ricordo abbastanza bene! Nel mondo del lavoro c'è la conquista del diritto allo studio, le così dette "150 ore". Centocinquanta ore retribuite ed altrettante volontarie per il recupero della scuola dell'obbligo e della Licenza Media. I corsi erano tenuti nelle scuole pubbliche, ne usufruii anch'io.

Due volte a settimana, a metà pomeriggio, uscivo dal lavoro e mi fermavo all'Alberti, scuola posta alle "Due Madonne". In qualche modo fu un utile ripasso didattico dopo moltissimi anni, tra le materie c'era anche l'inglese, per me una negazione. In ogni caso, anche se mi è servito poco, posso dire di avere il Diploma di terza media. Il 1973 sarà anche l'anno del recepimento, nella legislazione nazionale, delle tre direttive in materia agricola del MEC (Mercato Europeo Comune) del marzo settantadue. Argomento per me delicato. Il Parlamento dovrà approvare una legge sugli affitti di terreni agricoli, affrontare la questione del superamento della mezzadria, ridefinire la politica agraria in base ai poteri che dovevano spettare alle Regioni, rinnovare i vari contratti in un momento di crisi dell'agricoltura italiana.

LA SOPPRESSIONE DI UN GOVERNO ELETTO DEMOCRATICAMENTE.

I fatti internazionali interessavano doverosamente tutti, uno in particolare scosse il mondo democratico. Salvador Allende, fondatore del Partito Socialista cileno, divenne Capo dello Stato dopo le elezioni del 1970. In un mondo diviso in blocchi contrapposti questo fatto non viene accettato dagli Stati

Uniti, che favoriscono il colpo di stato organizzato dal generale Pinochet. Salvador Allende viene assassinato nel palazzo presidenziale l'11 settembre 1973. Il colpo di stato impone una dittatura di stampo fascista, causando migliaia di morti, feriti e internati. Fu un avvenimento che indignò il mondo intero. Oltre alle iniziative politiche di condanna, i sindacati italiani promossero degli scioperi a singhiozzo: quindici minuti di fermo ogni ora di lavoro.

Da socialista, da democratico, da sindacalista, non potevo che aderire e ogni ora mi fermavo rimanendo sul posto di lavoro. Ricordo che in fabbrica, sia per i rapporti di parentela sia per un certo senso di sudditanza, su una ottantina fra soci e operai solo io e Battara (sembra un nome di battaglia, ma era il soprannome di un giovane ragazzo comunista) si applicò lo sciopero.

Il 1973 fu un anno pieno di avvenimenti. Era iniziato con una crisi per l'embargo petrolifero: l'aumento dei prezzi del greggio aveva colpito duramente l'economia, la lira debole aveva reso le bollette molto salate, gli industriali diminuirono gli investimenti e l'incremento della ristrutturazione tecnologica aveva ridotto la domanda di lavoro.

A fine del 1973 fu approvata una legge a tutela del lavoro a domicilio, confermava lo stato subordinato del lavoratore e che il calcolo della retribuzione sarebbe avvenuto in base al sistema delle tariffe di cottimo pieno. Cosa cambiava in sostanza? Niente!

A cavallo tra il 1973 ed il 1974, per un provvedimento governativo contro l'aumento dei prezzi petroliferi, ci fu per diversi mesi il blocco totale delle auto nelle domeniche; a noi andava anche bene! Anzi, come tutti, si facevano giratine per le strade asfaltate spingendo il passeggino col figlio ed era facile incontrare persone conosciute e chiacchierare di piccole ma piacevoli cose. Dopo il blocco totale, ricordo che si passò alla fase delle targhe alterne.

Grazia era impegnata più di me, sia per i lavori di casa sia dal figliolo, così a tempo perso andavo a fare delle gite sul poggio e, sembra strano, era come tornare a casa e ripercorrere, anche in questo caso, una parte della mia vita. I campi quasi tutti incolti, le case poderali ormai tutte vuote... un dispiacere. Mi fermavo sempre a rivedere Campolivo.

Grazia e mia sorella Pierina lavorando la maglieria a domicilio ed erano soggette allo strozzinaggio dei fattorini perché il prezzo a maglia era basso; se brontolavano, però, c'era il rischio, come già avveniva, che portassero il lavoro nelle zone più povere e bisognose, come in Casentino e nel Valdarno. I

contributi pensionistici, se assicurate, riguardavano solo le così dette “marchette” (bollo che veniva applicato sui libretti di lavoro per il versamento dei contributi pensionistici); sarebbe stata dura avere una buona pensione per le lavoranti a domicilio. Io guadagnavo 187.687 lire lorde al mese, l’ho verificato dalle buste paga. Avevo cambiato residenza e pagavo di affitto 38.000 lire al mese. Le risorse calarono e io ripresi a fare più ore in fabbrica, per fortuna la fabbrichina non aveva problemi di ordini; dodici ore al giorno, mica poche! Quando la sera facevo festa, vedevo arrivare Antonio Manzi, un immigrato avellinese arrivato a Lastra nel 1957, un artista contemporaneo che aveva scoperto nuove tecniche artistiche su nuovi materiali come la ceramica. Noi si faceva festa e lui iniziava a lavorare, solo soletto, tutta la notte. Tornavo a casa dopo le 21,30. Con questa situazione, vedevo troppo poco mio figlio; un po’ mi pesava, ma ero tranquillo, toccava soprattutto a me fare dei sacrifici, ero abituato, era mio dovere.

UN PERIODO PIENO DI DIFFICOLTÀ

Le minori risorse economiche, l’impegno di Grazia tra lavoro e figlio, i miei molteplici impegni politici e lavorativi ci aveva costretti a diradare le consuete giratelle domenicali, di riflesso era calata la frequentazione di amici e parenti. Ognuno aveva la sua vita, ognuno aveva i suoi problemi, ognuno faceva i conti con le sue possibilità; non ci mancava nulla se non il superfluo, avviene sempre così. Devo dire che in quel periodo di limitazioni, Grazia, che proveniva da una famiglia più agiata della mia, non si lamentò mai di nulla, io non ne avevo motivo perché avevo passato momenti molto peggiori. In quel periodo di vacche magre, l’attrazione per la terra e anche i vantaggi che ne potevano derivare, mi fecero chiedere un pezzetto di terra alla Lisca per farci l’orto, la bonificai da piante infestanti e iniziai a coltivarci gli ortaggi.

Le difficoltà economiche non vengono mai da sole! Anche la mia vecchia Fiat 850 non ne poteva più, uno dei miei cognati stava cambiando l’auto e mi diede la sua vecchia Opel permettendomi di procrastinare l’acquisto di una nuova macchina.

L’anno 1974 si confermò, addirittura in modo più grave, un annuncio, uccio-uccio!

Mio suocero Paolino non stava bene e, dopo una serie di esami, fu comunicata la diagnosi, il peggio che può capitare ad una persona. Questo, comprensibilmente, mise a soqqadro soprattutto Grazia e la sua famiglia. Nello stesso

periodo, però, accadde qualcosa che in seguito si è rivelato molto positivo. Il *mi' babbo* era amico di un dirigente del Circolo MCL del Porto e sentì parlare di una cooperativa che aveva buone prospettive di costruire degli appartamenti. I miei sogni erano tre: una famiglia, un figlio e una casa. Non avevamo soldi, ma era una occasione che non potevo perdere: dovevo, dovevamo tentare. Andai insieme al babbo ad una riunione alla *"pipiona"* e mi misi in lista, rientrando tra i possibili assegnatari di un appartamento; seguì attentamente tutti i passaggi. Il gruppo della *"pipiona"* aderì ad una grossa cooperativa di Lastra, la Cooper Lastra a Signa, che dopo alcuni mesi ricevette un finanziamento per edificare diversi appartamenti. In accordo con il Comune, una parte di risorse venne dirottata ai portigiani per costruire sei appartamenti in condominio su un'area sopra Porto di Mezzo non urbanizzata destinata a Piano di Edilizia Economica Popolare, P.E.E.P.; la zona era chiamata "Stradaccia".

LA "STRADACCIA"

"Il P.E.E.P., in Italia, è stato uno strumento urbanistico. Introdotto dalla Legge 18 aprile 1962, n°167, un piano attuativo inserito all'interno del piano urbanistico comunale, serve all'amministrazione comunale per programmare, gestire e pianificare tutti gli interventi riguardanti l'edilizia residenziale popolare". Da: www.urbanisticaitaliana.it.

Il Comune si tratteneva il diritto di superficie imponendoci una serie di limitazioni in caso di eventuale vendita. Il mutuo avrebbe avuto un basso indice di interesse. L'iter progettuale ebbe inizio. Un colpo di fortuna? Sì! Era l'unico modo per la mia famiglia di farsi una casa.

A parte i problemi di salute di Paolino, il futuro si presentava roseo. Conoscevo poco quella zona, ma Grazia da ragazzina ci saliva spesso e non mancammo di andare a vedere per bene dove sarebbe nata la "nostra casa". In auto non si saliva facilmente, era proprio una stradaccia, si doveva tentare da una viottola aperta dai frontisti tra una macchia di pruni, oppure passare dal "Casone".

La "Stradaccia", una strada poderale sul crinale di una piccola collina che si congiungeva a monte con via delle Selve, è una stretta strada segnata ai lati da due fossi causati dallo scorrere dell'acqua e dal passaggio dei carri; a sinistra c'era un viottolo che discendeva al Porto, a destra un terreno scosceso verso la Lisca. Quello che notai subito era un profondo avvallamento naturale del terreno, seppi poi che era chiamata la "buca del Troni", una zona riparata



62. Ritratto del mi' babbo

dal tramontano dove, d'inverno, ci andavano a giocare a *toppa*; campi abbandonati dappertutto, di fronte, a salire, una grande quercia che dominava quella zona. Malgrado la zona fosse poco accessibile, pur mancando di acquedotto e pubblica illuminazione, ci avevano costruito tre case; c'era una antica casa podereale trasformata in semplice abitazione e forse l'ultimo contadino rimasto sul poggio veniva detto "dalla Maria".

Non riuscivo ad immaginarmi come e dove sarebbe stata co-

struita la nostra casa; a me la zona piacque subito, ritrovavo il mio ambiente campagnolo, rivedevo, guardando ad Ovest, la Villa Medicea di Artimino, di straforo il Masso della Gonfolina citato anche da Leonardo da Vinci, di fronte il castello di Signa e ad Est Firenze.

A fine dicembre 1974 si sposò mia sorella Rosa. Continuava così a ridursi la famiglia. Ricordo quando tornavo a casa la sera dopo il lavoro: la mamma che aveva preparato la cena, Berto a sedere alla tavola che aveva sempre un atteggiamento calmo e silenzioso, sembrava, ma non era così, che avesse la sensazione di dar noia; forse non stava bene, infatti poco dopo cominciò ad avere dei dolori ed altri sintomi. Fu costretto a ricoverarsi all'ospedale per una serie di esami. Non trovavano le cause e questa cosa mi preoccupò molto, finché mi comunicarono che aveva, anche lui, una grave malattia. Seguiva Paolino, suo consuocero, in un brutto e anticipato fine vita. Mi crollò il mondo addosso. Quel babbo sempre presente, sempre vicino, sempre e semplicemente un punto di riferimento. Sapevo che nella vita potevano capitare dei periodi o cose dolorose e gravi, ma questa cosa non me l'aspettavo. Avevo continuato a pitturare chiudendomi in salotto la domenica mattina, finché non mi scoprii mio figlio

Nicola: era un diavoletto, voleva fare tutto lui.

Dopo una serie di quadri, finii il ritratto di Berto e smisi, dissi a Grazia:

“Quando Nicola è cresciuto ricomincio!”.

Per tanti motivi non ho più ricominciato! Eppure mi piaceva disegnare e pitturare, mi scaricava la tensione!

La tecnica? Prendevo una fotografia, la dividevo in piccoli quadretti per rispettare le proporzioni, facevo il disegno, poi lo coloravo. Quelli migliori sono appesi nella nostra casa.

RECESSIONE E INFLAZIONE

Ero solitamente molto impegnato fra lavoro, famiglia e politica. Ero ancora Segretario di Sezione, c'erano in vista le elezioni amministrative e, dopo dieci anni, sarebbe ripresa, a Lastra, la tradizionale alleanza tra comunisti e socialisti. A gennaio la Camera aveva approvato il voto ai diciottenni e questo si pensava che ci avrebbe favorito. Il PSI ottenne un buon risultato e rientrò in amministrazione con un sindaco comunista operaio della Pignone.

La situazione sociale ed economica in Italia non era delle migliori. Era in atto una recessione produttiva provocata dalle politiche restrittive e dalla caduta della produzione nelle industrie manifatturiere. Era un periodo di inflazione galoppante con un incremento del costo della vita del 24,6%. Per curiosità ho fatto una ricerca su stipendio e costo di beni di prima necessità dell'anno 1975, tutte le cifre sono in lire.

Stipendio medio 154.000 lire al mese. Una Fiat 500 - 1.064.000 lire, due stipendi medi per comprare un televisore, uno per comprare un frigo

Un giornale - 150 lire Un Caffè - 150 lire

Un kg di pane - 450 lire. Un litro di latte - 260 lire

Un kg di pasta - 480 lire Un kg di riso - 420 lire

Un kg di carne - 4.500 lire. Un kg di zucchero - 430 lire

Un litro di Benzina - 305 lire

In Toscana gli iscritti alla povertà erano 175.865, i disoccupati 114. 249.

Aldo Moro era a capo del Governo. I disoccupati erano oltre un milione, l'inflazione era al 17%.

Da: www.storiologia.it

LA RIFORMA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA.

Dal Medioevo, forse dalla nascita del genere umano, la donna era sottomesa all'uomo. Era una storia secolare, la donna era stata sottomessa, umiliata e derisa legalmente fino al 1975. Per l'esempio avuto in famiglia, il mio

rispetto per la donna, compagna di vita e madre di mio figlio, e per la mia concezione di libertà, accolli con doverosa giustizia e riconoscenza la legge sul diritto di famiglia.

Era un argomento che mi stava molto a cuore. La legge era stata sostenuta dalle donne dei partiti di centro e di sinistra, da associazioni e movimenti femminili. Il 19 maggio 1975 veniva approvata la Legge n° 151 di Riforma del Diritto di Famiglia, che aboliva di fatto il Regio Decreto del 16 marzo 1942, emanato dal regime fascista. La riforma applicava gli articoli costituzionali 29, 30 e 31, previsti ma ancora non legiferati e stabiliva la parità dei diritti e doveri tra coniugi e verso i figli, permetteva anche la possibilità di scelta, al momento del matrimonio, fra la comunione e la separazione dei beni.

Le riforme di civiltà e giustizia continuavano. La legge di Riforma del Diritto di Famiglia è una delle riforme più importanti.

BERTO E PAOLINO

Berto e Paolino erano legati da un comune percorso di peggioramento della malattia. Quasi tutte le sere dopo cena accompagnavo Grazia a trovare suo padre. Mia sorella Pierina, per avere la presenza del babbo al suo matrimonio, anticipò la cerimonia al 30 agosto del 1975, fu una semplice cerimonia nuziale in un clima particolare: gli occhi di chi sapeva guardavano spesso mio padre.

Il babbo peggiorava continuamente, non poteva stare neanche più a letto, riposava in una poltrona in cucina. A volte in piena notte mi svegliavo e, senza farmi sentire, andavo al buio a sbirciare dalla porta: stava lì, accanto al termosifone, con una coperta sulle gambe, un po' appisolato o sveglio ad occhi socchiusi e con lo sguardo assente e non potevo fare niente! Di lì a poco ci fu bisogno dell'ossigeno e della morfina. A volte mi prendeva la disperazione nel vederlo soffrire così tanto, fino al punto di desiderare fortemente la sua morte.

Berto era un contadino, un contadino dal carattere forte, sapeva che stava morendo ma non lo sentii mai imprecare, lamentarsi, mai accennare al suo futuro, era sempre chiuso nel suo mutismo. Non dimenticherò mai lo sguardo dei suoi amici che venivano a trovarlo: prima di uscire dalla porta si giravano per un ultimo sguardo da imprimere nella memoria.

Il 4 dicembre Umberto Milanese, chiamato Berto, ci lasciò. Aveva sessantasei anni.

A mio padre

Perdonatemi babbo se ho desiderato la vostra morte, l'ho desiderata per l'amore che nutrivo per voi, vedervi soffrire senza speranza era per me insopportabile. Ricordo i nostri sguardi, i nostri silenzi, credo di aver letto nei vostri pensieri. Avete lasciato un vuoto incolmabile, avevate rispetto per tutti, avete dato... senza nulla chiedere, avete amato in silenzio la vostra famiglia, con lo stesso silenzio siete stato ricambiato.

Rimpiango di non avervi abbracciato più spesso di quanto fatto, ma non ho avuto la forza di farlo. Se avevo bisogno di aiuto, mi è mancata la forza di chiedervelo. Se avevate bisogno di aiuto non ho potuto darvelo. Grazie per avermi trasmesso, con il vostro esempio, il valore dell'amore, dell'amicizia e dell'onestà anche a scapito di vantaggi economici.

Non essendo credente, non ho la consolazione che siete andato ad una vita eterna. Vi prometto che cercherò con tutte le mie forze di non deludere i vostri esempi, sapendo che nei momenti brutti e in quelli belli il vostro ricordo mi accompagnerà sempre.

Nonostante l'aiuto di Grazia e il supporto che dovevo a mia madre, nessuno poteva alleviare il mio dolore. C'è un modo di dire: le disgrazie non arrivano mai da sole. Ventinove giorni dopo, anche Paolino, babbo di Grazia, morì. In poco tempo, per le stesse cause, io e Grazia perdemmo il babbo. Ci fu un periodo di tristezza. Quanto successo ci unì ancor di più, era doveroso reagire: c'era un figlio e il tempo avrebbe parzialmente ridotto il nostro dolore.

L'ANNO 1976

Il 1976 fu un anno intenso e come accadeva in quei tempi le cose cambiavano velocemente.

Era stata introdotta la televisione a colori con il sistema PAL ed era l'inizio delle tv commerciali, che si aggiungevano alle trasmissioni della RAI, della televisione Svizzera e di Capodistria.

Era mutato il costume, inteso come modo di pensare e comportarsi, l'abitudine, la consuetudine e gli atteggiamenti di un popolo; l'abbigliamento era il cambiamento più visibile.

Non più minigonne! Oltre ai pantaloni a zampa d'elefante, sempre di moda, comparvero le tute e i pantaloni elasticizzati, più adatti al ballo nelle disco-

teche, un vestiario controcorrente fatto di stracci e un abbigliamento più pratico con l'esplosione della maglieria e del pronto moda. L'uomo non si distingueva molto dalla donna: pantaloni e camicie con colori molto vivaci, camicie a fiori con colletti grandi a punte lunghe. Io e Grazia per tanti motivi non seguivamo la moda né altri cambiamenti, non comprammo neanche la TV a colori.

Anche politicamente ci furono delle novità. Alle elezioni politiche del 1976 il PSI scese sotto il 10% e De Martino, Segretario dal 1963, fu spinto alle dimissioni. Al Congresso del 15 luglio fu eletto Bettino Craxi. Devo confessare che a me Craxi non piaceva: forse troppo moderato, forse troppo decisionista, un uomo solo al comando no! Non mi piaceva!

Il conte De Micheli, che aveva acquistato Villa Bellosguardo nel 1935, colpito dalla crisi delle sue aziende, dopo aver venduto anni prima diversi poderi, nel 1976 cedeva anche l'antica villa ormai spoglia di terreni. "Per la storica villa seguirà una serie di passaggi di proprietà essenzialmente speculativi e un progressivo abbandono dell'immobile e del giardino".

Da: www.lastraonline.it

A GIRO CON LA FIAT 126

La nostra casa alla "Stradaccia" era in costruzione, ci piaceva andare a vedere come cresceva giorno dopo giorno. Si saliva un po' meglio, l'impresa edile aveva aggiustato la strada.

L'Opel, già vecchia, che mi aveva dato mio cognato era sulle "grucce" (che non si regge in piedi), trovai una occasione da un concessionario che conoscevo: doveva sostituire un'auto che aveva in vetrina ormai da troppo tempo, la comprai, chiaramente a cambiali. Era una Fiat 126.

La 126, nata per sostituire la 500 e prodotta dal 1972 fino agli anni 2000, fu commercializzata in Europa occidentale fino al 1991. Cambio a quattro marce sincronizzato, andava come una schioppettata, rossa fiammante, il mio ferrarino!

Erano diversi anni che non tornavo a Chitignano e di conseguenza al Rio. Con la scusa di rinnovare la 126, una domenica, con Grazia e per la prima volta Nicola, si tornò a Chitignano. Solita fermata da una zia, saluti doverosi ai parenti e una puntata alla "mia" vecchia casa, anche con la motivazione di farla vedere al figlio.

Arrivai al Rio per vedere la "mia" casa, ma era cambiato tutto. A metà della

rampa, ora asfaltata, che portava all'aia, un enorme cancello in ferro battuto sorretto da colonne in mattoni ben lavorate. Una recinzione teneva compressa una siepe alta e folta che circondava l'intero spazio e impediva di vedere l'immobile. Guardando dal cancello, notai che il fienile comprendente la stalla per le pecore era stato abbattuto, non c'era più il ciliegio e neanche il grande vecchio noce, forse tagliati perché troppo vecchi.

Erano tutte cose che facevano parte della mia adolescenza, improvvisamente ebbi la percezione di aver perso definitivamente la "mia" casa e, in pochi minuti, ripercorsi velocemente il mio passato, cercando di memorizzare più ricordi possibile, come se potessi perdere anche quelli. Non ebbi nostalgia del passato, ma un senso di amore per quel luogo, per quello che aveva rappresentato per me e la mia famiglia.

Tornato in Chitignano, chiesi notizie e seppi che due coniugi pochi anni prima avevano acquistato e restaurato la casa.

L'abbondanza di sorgenti a monte del mio podere aveva permesso, nel 1975, la costruzione, nei campi pianeggianti a destra della casa, di uno stabilimento di imbottigliamento dell'Acqua Verna che è ancora attivo ed ha un buon mercato in Casentino e nei supermercati della provincia d'Arezzo.

VIVERE ALLA "STRADACCIA"

Andavo spesso a veder costruire la "nostra" casa, alla "Stradaccia". Conoscevo i muratori, tra i quali c'era Franco, mio cognato, e mi lasciavano salire sul cantiere. Solai, porte, finestre... non riuscivo ancora ad immaginarmi come sarebbe stata a lavori finiti. Ad un certo punto, arrivò il momento di andare con Grazia a scegliere i pavimenti e i servizi, mi sarebbe piaciuto un caminetto in ricordo del focolare, ma non fu possibile. Rivivevo in parte i momenti delle scelte fatte prima del matrimonio, era bello e dava una carica incredibile.

Quando si vuole che il tempo passi veloce, non accade, ma nell'agosto 1977, primi dei sei assegnatari, con Grazia e Nicola si venne a vivere alla "Stradaccia"! Dalla nascita ero vissuto in quattro abitazioni diverse, finalmente la quinta era una casa mia!

Avevo raggiunto il massimo di quanto desiderato, avevo una moglie, un figlio ed ora una casa. Ero fortunato, mi sentivo protetto e al sicuro, avevo una casa dove si crea e vive la famiglia.

Per me avere una casa era stata una fissazione, forse derivata dal mio passato



63. La “Stradaccia” anno 1980. Il mio condominio

di mezzadro. Il mezzadro non ha una casa, vive in una proprietà del padrone in cambio di metà di quanto produce.

La casa per me rappresentava la libertà: la libertà di scegliermi il lavoro, la libertà di non essere in qualche modo dipendente della volontà altrui. Lo avevo già fatto, ma ringraziai ancora commosso Berto per la

sua intuizione: dovevo a lui il raggiungimento di un sogno.

La “Stradaccia” non era ancora urbanizzata, mancavano ancora i servizi pubblici essenziali come l’acquedotto, l’energia elettrica, le fognature e una strada. Per un bel po’ di tempo fu disagiata viverci. Per gentile concessione della ditta edile, usavamo la luce del cantiere, l’acqua si pompava attraverso un tubo ed un’autoclave da una cisterna al Porto fino alla nostra cisterna. Tutti i sabati, insieme a chi già ci abitava, andavo ad accomodare la strada per garantire un passaggio in sicurezza e l’arrivo del pulmino comunale per portare Nicola e gli altri bambini all’asilo.

In seguito, agli inizi degli anni Ottanta iniziò la costruzione degli altri immobili del P.E.P., poi il Comune completò l’urbanizzazione fornendo agli abitanti i servizi indispensabili, compresa l’asfaltatura della strada. La zona divenne bella e accogliente, al punto che i portigiani cambiarono l’indicazione della zona: da “Stradaccia” a... “Portobello”.

IL RAPIMENTO MORO

Il 16 marzo 1978, Aldo Moro, il più alto rappresentante della Democrazia Cristiana (ne era il Presidente), viene rapito dalle Brigate Rosse che avevano scelto la lotta armata contro lo Stato.

Le BR lottavano contro il capitalismo e l’espansione delle multinazionali, ma anche contro la solidarietà nazionale in atto, con l’avvicinamento tra DC e PCI, e contro il Compromesso Storico, che comprendeva l’appoggio esterno del PCI al governo democristiano. Il grave fatto scosse fortemente tutta l’opinione pubblica e il mondo politico si divise tra chi era disponibile ad aprire una trattativa con i terroristi con l’intento di salvare la vita a Moro,

e chi rifiutava ogni contatto.

Fra gli uomini politici possibilisti vi erano Bettino Craxi, Pannella, Fanfani e anche papa Paolo VI.

Contro, il PCI, il Movimento Sociale ed una grossa parte democristiana. La questione aveva spaccato il popolo italiano tra favorevoli e contrari alla mediazione. La fermezza della parte contraria, appellandosi alla ragion di Stato, prevalse. Il 9 maggio, dopo cinquantacinque giorni di prigionia, le Brigate Rosse fecero ritrovare il corpo di Moro nel bagagliaio di una Renault4 nel centro di Roma. Il progetto politico del Compromesso Storico saltò.

LA LEGGE SULL'ABORTO

Il 1978 è stato sicuramente un anno in qualche modo storico. Una battaglia del movimento femminista, dei radicali, del Movimento femminile della donna e anche dei socialisti, trova il suo epilogo il 22 maggio con l'approvazione della Legge n°194. È la legge della Repubblica Italiana che depenalizza e disciplina le modalità di accesso all'aborto. L'interruzione volontaria di gravidanza, prima di quella legge, era considerata reato dal codice penale. Si concludeva così una lotta iniziata i primi anni Sessanta.

Ero fermamente convinto della correttezza dell'autodeterminazione della donna.

“L'autodeterminazione e gestione del proprio corpo è una conquista della donna. L'aborto deve essere una libera scelta, una scelta spesso sofferta, a volte necessaria. Per una ragazza rimasta prematuramente incinta, per la madre di altri figli, per una qualsiasi donna che quel figlio non lo vuole, per una donna vittima di violenza sessuale. Lottare perché gli altri abbiano la possibilità di operare una scelta che magari non condividiamo è alla base della democrazia, lottare perché le donne possano decidere di non diventare madri è alla base del progresso”.

SANDRO PERTINI PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Conoscevo poco Alessandro, conosciuto come Sandro Pertini. Conoscevo per grandi linee la sua storia. Sapevo che era stato un antifascista, un partigiano che aveva subito delle condanne ed era stato autore di evasioni, che era stato Segretario del Partito Socialista Unitario nel 1945 e che era un Padre Costituente. Sapevo che era un socialista rispettato all'interno del Partito,



64. 8 Luglio 1978. Sandro Pertini Presidente. Il giuramento

rispettato ma non molto amato per il suo carattere schietto, anche duro e non incline a compromessi: un rompi scatole.

Aveva avuto incarichi istituzionali importanti, ma non politici. L'Italia era ancora scombussolata dalla morte di Moro, l'Italia aveva bisogno di un nonno per ridare credibilità ad una Stato politicamente ed istituzionalmente in crisi, un

nonno che potesse unire il popolo italiano.

L'8 luglio 1978, con l'82,3% dei voti, Sandro Pertini fu eletto Presidente della Repubblica Italiana. Un partigiano Presidente! In Sezione, l'elezione di Pertini ci colse un po' tutti di sorpresa, in fondo aveva ottantadue anni, non era il politico più in vista e poi era... socialista! Eravamo tutti orgogliosi ed entusiasti.

ALBINO LUCIANI ELETTO PAPA.

Essendo un laico, non ero molto attento alle cose di Chiesa, ma anche a non volere ci pensava la televisione a tenermi informato. Il 26 agosto in sostituzione di papa Paolo VI, deceduto, fu proclamato Pontefice Albino Luciani, che prese il nome di Giovanni Paolo I.

Albino Luciani il montanaro, proveniva dalla provincia di Belluno. Era nato da una famiglia povera di operai riconosciuta apertamente socialista. Mi restò subito simpatico: montanaro, povero e socialista! Forse i genitori l'avevano mandato in seminario per togliersi il problema di una bocca da sfamare e dargli la possibilità di studiare. Conoscevo quel percorso, l'avevano fatto i due miei cugini in Casentino. A quel tempo si parlò di una Chiesa sconfitta, le cronache parlavano di una sua volontà di fare una rivoluzione totale. Un giornalista aveva pubblicato un documento elencando quindici logge massoniche. Erano i tempi del potere ecclesiastico e massonico. Ci fu chi parlò di un Papa scomodo, un po' rivoluzionario, una leggenda metropolitana parlava insistentemente di chi voleva metterlo a tacere. Dopo trentatré giorni papa Giovanni Paolo I fu trovato morto. Le ragioni riportate dai giornali furono le più disparate. "La Stampa" scrisse che il Vaticano rifiutò l'autopsia

e che il corpo fu immediatamente imbalsamato.

Era stato un Papa di rottura di un potere consolidato, un Papa di ispirazione socialista. Ci rimasi male.

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

A settembre iniziavano le scuole, mio figlio stava per compiere sei anni. Mi sembrava che il tempo fosse volato. È sempre una gioia quando un figlio inizia il percorso scolastico. Il primo giorno di scuola a Porto di Mezzo, alla Dante Alighieri, in piazza Gramsci, “piazza nova” come comunemente si chiamava e si chiama ancora.

La mamma aveva accompagnato Nicola per il battesimo scolastico. A quei tempi gli scolari tornavano a casa da soli e a piedi. Ricordo ancora quel giorno: dopo mangiato, posticipando il rientro al lavoro, ero ad aspettarlo in terrazza; saliva attraverso il passaggio pedonale. Lo vidi in lontananza: si era tolto il grembiule a quadretti bianchi e azzurri, sbuffava e quando mi vide sorrise e sbuffò con un gesto come far capire che era stanco. Io e Grazia ci facemmo raccontare come era andata, poche parole, d'altra parte era già stato all'asilo, era preparato e in compagnia dei suoi amici della “Stradaccia”. Era entrato in una nuova dimensione, era finito il tempo dei giochi. Il nostro ruolo di genitori era molto importante nel fargli capire l'importanza dello studio. Aveva accettato bene il consiglio?

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Il 1978 sarà sempre ricordato anche per la nascita del Servizio Sanitario Nazionale, sistema tuttora in vigore pur con qualche assestamento. La Legge n. 833 del 23 dicembre 1978 portava la firma di Luigi Mariotti, parlamentare fiorentino e socialista che era venuto spesso a incontrare i compagni di Lastra a Signa. Con l'istituzione del SSN veniva soppresso il sistema mutualistico della “Cassa mutua” e degli “enti assistenziali”, strutture fondate dalle società operaie con radici risalenti all'Ottocento. Il sistema delle casse mutue non aveva garantito l'assistenza sanitaria per tutti e in ogni modo lo aveva fatto in maniera molto parziale, in quanto le quote associative versate alle numerose mutue e enti mutualistici variavano in base al tipo di lavoro e di conseguenza al reddito, così da avere diversi livelli di assistenza. In questo modo, contadini, lavoratori, pensionati e disoccupati, categorie più esposte e vulnerabili, avevano ridotte possibilità di avere cure ed un'assistenza adeguata.

Il Servizio Sanitario Nazionale fu una conquista fondamentale per la sanità pubblica italiana, nel rispetto dell'Art. 32 della Costituzione.

L'Italia fu la prima Nazione europea a introdurre il "diritto alla salute" garantendo l'uguaglianza delle cure per ogni cittadino italiano e straniero, indipendentemente dal lavoro svolto senza distinzione di reddito.

LA MORTE DI PIETRO NENNI

Dal punto di vista politico, dopo l'elezione di un grande vecchio a Presidente della Repubblica, un altro grande vecchio ci lasciava. Il 31 dicembre morì Pietro Nenni, il politico che si era impegnato più di tutti per il Referendum Monarchia/Repubblica. Aveva ricoperto diversi incarichi governativi ed era stato più volte segretario del PSI fino al 1963. Aveva combattuto il fascismo, contribuito alla nascita della Repubblica e della Costituzione. Un grande uomo, come tanti altri della sua generazione, che dobbiamo ringraziare per averci consegnato un'Italia libera e democratica.

L'INFLAZIONE

Dagli inizi anni Settanta l'Italia fu colpita dall'inflazione. Nel 1973 era arrivata al 17,9% e continuò ad oscillare fino a raggiungere, nel 1980, il 21,2%. L'inflazione, ovvero l'aumento dei prezzi, era tutelata dalla "Scala Mobile". La "Scala Mobile" era stata introdotta in Italia nel 1945 e riformata nel 1951. Il meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni aveva lo scopo di proteggere il potere d'acquisto dei salari, adeguando automaticamente la dinamica salariale a quella inflazionistica.

C'era un "paniere" di prodotti essenziali che cambiava continuamente e quantificava l'inflazione: più saliva l'inflazione, più saliva, ogni tre mesi, lo stipendio. Anche il mio stipendio saliva insieme ai prezzi, ma il rapporto economico reddito-mutuo per pagare la casa scendeva di conseguenza. Alla mia famiglia l'inflazione non dava tanta noia, il nostro tenore di vita era basso, quindi erano di più i vantaggi che gli svantaggi. Mi rimanevano più soldini in tasca e le rate del mutuo semestrale, che inizialmente incidevano abbastanza sullo stipendio, piano piano diventarono molto più sostenibili.

Cedetti anche ad una tendenza della moda! Da tempo spopolava, in TV, la serie di telefilm *Happy Days*; niente di che, ma per la prima volta comprai un capo d'abbigliamento di tendenza: il giubbottino in pelle alla *Fonzie*. Vestiva bene e in modo semplice, me lo sono messo per tanto tempo.

Se nel 1975 lo stipendio medio era di lire 154.000, nel 1980 era salito a 352.000.

La Fiat 126 a fronte di 950.000 lire del maggio 1975, era salita a 2.879.000 lire

Il giornale - 300 lire Un caffè - 250 lire

Un kg di pane - 850 lire Un litro di latte - 480 lire

Un kg di pasta - 725 Un kg di riso 940 lire

Un kg di carne - 7.600 Un kg di zucchero 750 lire

Un litro di benzina - 715 lire

Dati estratti da: www.storiologia.it

L'ORTO

Avevo sempre continuato a fare l'orto alla Lisca, mi gratificava e permetteva di mangiare gli ortaggi prodotti da me, ma in me, come in tanti ex contadini, il desiderio di averne uno mio era cresciuto.

Di fronte a casa c'era un terreno un po' scosceso non più coltivato di proprietà di un contadino del Casone che lo aveva abbandonato per l'età e per il fatto che figli che avevano fatto un'altra scelta di vita. Come tutti i terreni agricoli, costava pochissimo e ne comprai 1500 mq. Iniziai a ripulirlo dai susini selvatici che avevano sormontato tre vecchi olivi, un lavoro impegnativo ma necessario.

Giravo con la carretta a cercare sassi per i necessari terrazzamenti, con la vanga per fare le buche in previsione di piantare olivi e frutti. Mesi di lavoro, poi chiamai un mio amico con il trattore a lavorarmi la parte destinata ad orto. Per fare l'orto è necessaria l'acqua per innaffiare. Loris, un coinquilino che aveva comprato un pezzetto di terra accanto a me, conosceva un uomo di Signa che di cognome faceva Rossi: lui "trovava l'acqua", era un rabdomante.

LA RABDOMANZIA

La rabdomanzia è l'arte di trovare vene sotterranee di acqua servendosi di una bacchetta di legno biforcuta. Il rabdomante la tiene per le due estremità e, interpretandone le vibrazioni, è in grado di individuare i luoghi e la profondità alla quale si trova l'acqua. Quella della rabdomanzia è una tradizione antichissima che risale agli Egizi, agli Etruschi e i Romani.

Da: www.lavocedellamontagna.it

Il rabdomante è considerato un po' "stregone" (avente poteri paranormali)

o uno che ha una particolare sensibilità. Non tutti hanno queste qualità, sembra che sia una questione di sangue, come chi attira le zanzare e chi no! Il raddomante attraverso i suoi attrezzi sente le falde acquifere sotterranee. Mi sono un po' documentato, in realtà la stessa procedura si può fare con fili di rame, con un pendolo di metallo e con due bacchette di legno, preferibilmente olmo, olivo, vetrice e *salcio*.

Il *salcio* fa parte della famiglia del salice piangente. Di salici esistono una trentina di specie, quello in questione viene chiamato "*salcio* di montagna". Io, il *salcio* lo conoscevo bene fin da ragazzo in Casentino. In verità in Casentino si chiamava *vinco*, a Lastra a Signa lo chiamano *sarcio*. Il *vinco* era utilizzato per legare le viti, pomodori e tutte le piante che avevano bisogno di essere fermate ad un sostegno. Era molto apprezzato dai mezzadri anche per farci panieri, ceste e cestoni, oppure legare fascine di legna perché un *frusto* (vincastro) che si piega facilmente senza che si rompa. Veniva piantato lungo i corsi d'acqua.

Prima dell'inverno, il babbo Berto poteva il *vinco* lasciando sulla pianta dei corti mozziconi per i ributti dell'anno dopo; spariva così dalle piante quel colore rosso/arancio che dava ad una natura grigia un colpo di colore.

A me, per dire la verità, toccava tagliarli dalle ciocche e dividerli a seconda della grandezza e lunghezza per farne dei mazzetti. I mazzetti fatti venivano messi a bagno in un contenitore con l'acqua perché non seccassero. Venivano usati a seconda dell'uso da farne. Anche il *vinco* è quasi totalmente sparito con la fine della mezzadria. Eppure il *vinco* (legame) è una pianta antichissima, ne parla anche Dante: "*Io m'innamorado tanto quindi, ch'infino a lì non fu alcuna cosa che mi legasse con sì dolci vinci; Questo modo... par ch'incida pur lo vinco d'amor che fa natura*".

IL POZZO

Il raddomante invitato da Loris arrivò una domenica mattina; mi sembrava quasi impossibile che con un *vinco* riuscisse a trovare le falde di acqua in profondità. Il Rossi era un uomo alto e grosso e arrivò con diversi bacchetti di *sarcio*, come lo chiamava lui. Non erano due bacchette legate insieme da un lato, ma una abbastanza fine di sessanta-settanta centimetri; ero molto attento e curioso.

Doveva trovare l'acqua per me e Loris. Si cominciò a gironzolare per il campo. Il raddomante teneva stretto con le due mani il *frusto* di *sarcio* cammi-

nando lentamente sulla parte bassa della spiaggia (terreno in pendio) e ad un certo punto si fermò: il quel punto il *sarcio* stretto fra le due mani fece uno scatto e rimase in alto: “Ci siamo”, disse il Rossi. Cercò il posto dove prevedeva che ci fosse la vena migliore. Trovò altre vene più in superficie, secondo lui con poca acqua. Ritornammo al primo posto e, dopo aver provato e riprovato il Rossi sentenziò che lì, proprio lì, c’era la falda migliore e abbastanza profonda.

La stessa operazione fu fatta nel mio pezzo di terra. Il Rossi a me disse che il posto indicatomi era il meglio possibile, che non c’era tanta acqua e che la falda, secondo il movimento della bacchetta, era a non più di sette-otto metri di profondità. Mi disse anche da quale direzione venivano le vene.

Ero abbastanza incredulo, quanto mi avevano raccontato l’avevo verificato direttamente. Volli provare anch’io; niente! Il *vinco* non si muoveva, provò anche Loris, stesso risultato, invece suo figlio Fabrizio ci riuscì, sarebbe potuto diventare un futuro raddomante: era la prova che la raddomanzia non era per tutti.

La scienza non crede al raddomante, ma questa figura ha risolto per secoli i problemi di approvvigionamento dell’acqua ai potenti, ai castellani, al popolo e anche ai contadini, in barba alla scienza che non ci ha mai creduto. Io ci credo perché l’ho visto! Consiglio di vedere dei video su *Youtube* cliccando: raddomanzia.

Ad una ditta edile feci fare un pozzo ad anelli. Le previsioni del raddomante erano giuste sia per il mio coinquilino che per me, ma dopo sette-otto metri ci toccò fermare lo scavo perché c’erano delle pietre e togliendole c’era il rischio di perdere l’acqua trovata. Piantai le prime verdure, dei frutti e cinquanta olivi. Ero felice e appagato: avevo il mio orto!

L’orto mi fece pensare con molta tristezza al babbo, mi mancava! Sapevo che da mezzadro, anche lui desiderava una casa e un orto suo, non era arrivato a godersi nulla neanche per un giorno, piansi senza ritegno e non fu l’ultima volta.

ANNI OTTANTA, IL DECLINO DEGLI ANNI DI PIOMBO

Le rivendicazioni e le proteste politiche del Sessantotto avevano dato il via ad un’ondata di estremismo violento sia di destra che di sinistra. Nacquero numerosi gruppi terroristici di destra, come i NAR, Ordine Nuovo, Ordine Nero, Avanguardia Nazionale e Terza Posizione, dando il via alla “strategia

della tensione”, un disegno strategico nato per contrastare i diritti e le conquiste operaie e sindacali che si basava su atti terroristici. L’inizio di questo disegno fu la strage di Piazza Fontana, a Milano, del 12 dicembre 1969; ci furono diciassette morti e ottantotto feriti.

Nei primi anni Settanta, in risposta alla crescente strategia della tensione, si formano alcuni movimenti di ispirazione “marxista-leninista”, come le Brigate Rosse e Prima Linea, anch’essi con lo scopo di destabilizzare le istituzioni; alcuni dei fondatori provenivano dal movimento studentesco.

Lo scopo di questi movimenti, oltre contrastare quelli di destra, era essenzialmente politico: sovvertire l’ordine democratico della Repubblica italiana attraverso la lotta armata e la propaganda, preparando la strada per una sollevazione marxista, ma le ragioni per le quali si erano formati probabilmente venivano da più lontano. Le motivazioni alla base della nascita dei movimenti di destra vanno cercate in una rapida ed estesa trasformazione del mondo del lavoro, i diritti sindacali e sociali. I movimenti di estrema sinistra contestavano i primi accenni di un sistema capitalistico apparso con l’ingresso nel mondo industriale delle multinazionali e il proliferare delle catene di montaggio.

Erano anni difficili per l’Italia: la crisi dell’economia, la scarsa tenuta del tessuto sociale e istituzionale, gli atti terroristici, il connubio tra organi dello Stato e terroristi, i presunti tentativi di colpo di Stato e la difficile convivenza all’interno del mondo operaio.

Dopo piazza Fontana seguirono altre sei stragi, centinaia di ordigni esplosivi, responsabili di organi statali minacciati e feriti, assalti a sedi di emittenti radiofoniche, professionisti, giornalisti e anche operai uccisi o gambizzati. Questo è il sintetico quadro di un periodo storico che in qualche modo ha attentato alla tenuta dello Stato democratico e alla sicurezza dei cittadini.

Le perdite umane di quel decennio: trecentosessanta morti e mille feriti. Dato rilevato da: www.comune.torino.it

Il sostegno politico verso le Brigate Rosse scemò quando, nel gennaio 1979, venne assassinato a Genova Guido Rossa, operaio e sindacalista colpevole di aver denunciato un suo collega sorpreso a distribuire materiale di propaganda delle BR. Questo avvenimento crea una spaccatura fra le BR e il sostegno di cui godevano all’interno delle fabbriche. Gli attentati avevano creato un clima di paura anche nella classe operaia, non era facile partecipare senza ansia alle manifestazioni politiche e sindacali nelle piazze. Gli “anni di piombo”

trovarono lentamente l'epilogo. *“Anni affollati... per fortuna siete già passati”* così cantava Giorgio Gaber.

È riduttivo dare questa immagine degli anni Settanta, riduttivo perché furono anche anni di grande crescita politica, culturale e di conquiste sociali. Ho raccontato lungamente questi fatti storici di cui, suppongo, le nuove generazioni poco o nulla conoscono, fatti di cui, dopo quarant'anni, in alcuni casi non sono stati trovati ancora i colpevoli. È un periodo che segnò anche i rapporti interni alle fabbriche, anche all'Italica Ars. I comunisti, i più accaniti accentuavano lo sdegno verso gli atti terroristici della destra, ma, pur condannandole, qualcuno giustificava politicamente le azioni, anche violente, dei movimenti marxisti, criticando l'operato del Governo.

I democristiani stavano attenti a non esporsi troppo. Io ero per la democrazia e condannavo a prescindere la violenza senza se e senza ma, a maggior ragione il terrorismo di destra che uccideva anche i più innocenti e a tradimento. Ma non c'era un bel clima nemmeno in fabbrica.

ALFREDINO E LA PRIMA DIRETTA TV

Fu una tragedia che fece scalpore, un evento mediatico con una diretta TV di diciotto ore, la più lunga della storia della televisione che ha inaugurato un nuovo modo di fare informazione.

Alfredino Rampi era caduto in uno stretto pozzo in piena campagna. Il giorno prima, l'evento aveva interessato Rai 3: il salvataggio del bambino si rendeva complicato, la televisione, per l'interesse che aveva suscitato in tutta Italia, inviò una *troupe* televisiva per la diretta. Tornato a casa dal lavoro seguii la diretta insieme a Grazia e mio figlio. Come sua abitudine, era arrivato anche Sandro Pertini a portare il suo sostegno morale alla mamma e ai soccorritori. Non riuscii a staccarmi dallo schermo televisivo.

Dopo una serie di vani e disperati tentativi da parte di piccoli ed esili uomini di infilarsi in quell'imbuto per trarlo in salvo, la mattina del 13 giugno 1981 alle 7,20 si chiude la diretta: Alfredino era morto. Ero rimasto scioccato, invece di andare a letto, andai nell'orto, l'unico posto che poteva darmi pace nello sconforto.

DELITTO D'ONORE E MATRIMONIO RIPARATORE

Il 5 settembre 1981 è la data in cui il Parlamento cancella dal codice civile la “Rilevanza penale della causa d'onore” che riguardava il delitto d'onore,

ma anche il matrimonio riparatore. Si trattava di un residuo del “Codice Rocco” in vigore dai tempi del fascismo. Cosa prevedeva in merito il Codice Rocco? L’Art. 587 del Codice Penale riportava: “Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell’atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d’ira determinato dall’offesa recata all’onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella”.

Da. www.fanpage.it

Fino al settembre 1981 uccidere per “delitto d’onore” comportava di fatto una depenalizzazione del reato. Specialmente in regioni del Sud, era consuetudine la “fuitina” (fuga repentina), la fuga di due innamorati che non avevano il consenso al matrimonio dalle famiglie; dopo la fuga d’amore era doveroso il “matrimonio riparatore”, in modo che la ragazza non perdesse l’onore.

CAMPIONATI DEL MONDO DI CALCIO

Nel 1982 ci furono i campionati del mondo di calcio. La nazionale italiana, dopo un inizio incerto, cominciò a vincere tutte le partite. Giocavano alle 17,30, all’Italcas Ars ci permisero di far festa e tutti si correva a casa a guardare la partita. Un entusiasmo crescente. L’Italia si qualificò per la finale dell’11 luglio alle 21,00.

Avevamo, come da anni, in programma la Festa de “L’Avanti!”. La sera della finale ero di servizio, ma come previsto non arrivò nessuno: gli italiani erano tutti davanti alla televisione, io ascoltai la partita alla radio in compagnia di altri. Alla fine, la vittoria dell’Italia scatenò il finimondo, un via vai di auto con bandiere e un assordante suoni di clacson. Anche Grazia, con mia nipote Gabriella, era tra quelle auto reggendo la bandiera tricolore con direzione Firenze!

Rividi le immagini tornato a casa e i giorni successivi, ammirato ed emozionato a vedere Sandro Pertini che, in modo istintivo e fuori dal protocollo, festeggiava la vittoria della squadra azzurra. L’immagine del Presidente della Repubblica fece, suscitando simpatia, il giro del mondo. Molti giovani, tutt’oggi, ricordano di Pertini solo quella sera!

IL FIGLIO E IL CALCIO

Lo sport fa bene al fisico e alla mente per chi lo pratica. Io non ne praticavo nessuno, ma li seguivo un po' tutti, sono appassionato di calcio e salutai con vero piacere, al compimento degli otto anni, l'inizio di Nicola a giocare al calcio nella società del Signa. Si allenava e giocava a San Martino nel campo parrocchiale, lo portava Grazia con la 126. Non perdevo mai una sua partita. Nicola, prima del calcio si ammalava spesso, a vederlo giocare in quel campo di calcio, col freddo o sotto la pioggia, avevo una paura cane che si ammalasse, invece si temprò e non si ammalava quasi mai. C'era un altro aspetto che mi portava a sostenerlo in tutti i modi: pensavo che nel crescere, se manteneva la sua passione, fra allenamenti e partite sarebbe stato molto impegnato e avrebbe ridotto sensibilmente il rischio di cadere in vizi e tentazioni pericolose.

Era bravo e continuò a giocare con ottimi risultati anche in altre società finché non si ruppe il crociato. Rimase molto tempo fermo, non tornò mai più come prima e fu costretto a smettere. Fui molto dispiaciuto, seguirlo e vederlo giocare era il momento migliore della settimana, lo facevo con grande soddisfazione, a volte anche con commozione. Peccato! In seguito i suoi figli lo hanno seguito nello stesso gioco e, avendo oggi più tempo, li seguo più assiduamente di come seguivo Nicola, ma mi appassiono e mi emoziono allo stesso modo.

IL LAVORO PORTA A PORTA

Una svolta dal punto di vista economico arriva a novembre 1981. Io e Grazia fummo invitati da una mia cognata ad una dimostrazione di pentole. Potevamo tranquillamente andare, Nicola sarebbe rimasto a casa con la nonna. Era una prova di cottura di verdure senza acqua e carne cotta senza olio; io le chiamavo pentole, la dimostratrice... unità di cottura. Ero curioso di capire come si potesse fare: da contadino cucinare senza olio mi sembrava una bestemmia. Erano molto belle e funzionavano davvero. Guardavo attento e incuriosito, ci fu l'assaggio e devo dire che rimasi molto stupito. Come funziona la vendita diretta dell'Agente AMC: venne a trovarci a casa, noi avevamo, ancora dal Casentino, pentole di tutti i tipi, ma presi un po' dalla stupefacente dimostrazione, si decise di farsi, a rate, un bel regalo e le acquistammo.

Dove sta la svolta? La dimostratrice mi invitò a partecipare ad una riunione nell'ufficio di zona per capire se ero interessato a capire come funzionava e se mi poteva interessare il lavoro. Mi prospettarono diverse soluzioni e possibilità di guadagni anche consistenti. Non eravamo in miseria, ma i soldi erano molto utili, quindi accettai! Diventai così agente AMC, un nome che sembrava quello di una officina meccanica ma voleva dire Alfa Metalcraft Corporation, una multinazionale con sede a Rozzano, in provincia di Milano, con uffici di zona in tutta Italia. Una Multinazionale con fatturati altissimi in tutto il mondo.

Io e Grazia cominciammo a fare dimostrazioni nelle case, io presentavo informando di tutti i vantaggi e Grazia cucinava, un bel connubio; poi, il giorno dopo, andavo dalle famiglie presenti per la compilazione di un sondaggio che in verità era la scusa per una possibile vendita.

Si cominciò alla grande guadagnando quanto non ci era mai capitato: quattro sere alla settimana a far riunioni, a volte anche il sabato e domenica, quando ne avevo bisogno, chiedevo il permesso di far festa dal lavoro alle 17,30 e me lo concedevano.

Nicola rimaneva sempre più con nonna Nunzia, Grazia continuava a lavorare in garage la maglieria e io non ero mai a casa. Il giorno ero al lavoro in ceramica, dopo il lavoro avevo le pentole; ero diventato uno stecchino: o smettevo da una parte o dall'altra, tutti e due i lavori non li reggevo più. Si guadagnava tanto che non potevo lasciare l'AMC. Così, dopo venti anni, il 19 novembre 1982, mi licenziai dall'Italica Ars e diventai a tempo pieno "procacciatore di affari". Ci voleva la partita IVA, feci registrare Grazia Bitossi, fu lei a essere molto conosciuta in quell'ambiente: per dire la verità mi chiamavano *i' Bitossi*.

Ero diventato uno dei migliori venditori di pentole, sempre nei primi venti-trenta della classifica nazionale. Ad un certo punto mi resi conto che mio figlio era cresciuto e non me ne ero accorto, tornavo tardi la notte e lui era a letto, lui andava a scuola e io non mi ero ancora alzato; lo avevo visto per poco tempo in quell'anno e mezzo. Non potevo, non volevo perdermi la fase di crescita di mio figlio, dovevo trovare una soluzione. L'ideale sarebbe stato trovare un lavoro con un orario confacente alle mie aspettative. Feci un concorso come operaio nel Comune di Lastra, aver fatto il contadino sicuramente mi agevolò e lavorare con la carretta, pala e altre cose simili mi permise di arrivare in graduatoria utile per essere assunto. Avevo fatto tombola!

Facevo festa alle 13,30 d'estate e alle 14,00 d'inverno, smisi di fare molte riunioni durante la settimana e giravo a cercar clienti solo su appuntamento due-tre pomeriggi. Andavo per famiglie da solo, lasciando regolarmente Grazia a casa a seguire Nicola; guadagnavo meno, molto meno, ma questa scelta mi permise di seguire di più mio figlio, la famiglia e l'orto. A volte mi sono chiesto come facevo a vender tanto. Mi sono dato delle spiegazioni. All'inizio dovevo andare per le case con cravatta e valigetta, ma mi resi conto che molte famiglie, normalissime casalinghe, quando mi presentavo alla porta, si bloccavano mettendosi in difesa pensando che fossi uno che le voleva fregare. Tolsi cravatta e valigetta, giravo in camicia o maglia, secondo la stagione giacca o giubbotto, invece della valigetta... la cartella di vendita. L'approccio cambiò radicalmente: si rendevano conto che stavo svolgendo il mio lavoro, un lavoro particolare, ma pur sempre un lavoro.

Non dicevo bugie e non forzavo mai la vendita. Sono sempre stato convinto del così detto rapporto "a pelle", forse si rendevano conto, almeno mi piace pensarlo, che ero sincero e questo mi aiutava a conquistare la loro fiducia, tanto che spesso le clienti mi davano nomi di parenti e amici sponsorizzandomi. Ho sempre continuato a vendere e guadagnare molto in percentuale al tempo dedicato. Ho fatto il venditore, meglio dire il "consulente", di una alimentazione dietetica; oh via! Ho venduto pentole per trentacinque anni!

Perché ho raccontato di questa esperienza lavorativa? Perché l'AMC mi ha dato tanto, per me e per la famiglia. Facevo tanti chilometri e mi sarebbe servita un'auto più sicura e grande, potei permettermi di comprare una Ford Escort e lasciare a Grazia la 126.

Facevo l'operaio e l'agente AMC per conto di Grazia, in sostanza due lavori, negli anni successivi potei estinguere il mutuo sul mio appartamento, cambiare totalmente tutto l'arredamento con mobili in massello di noce e castagno seguendo lo stile rustico e da formichina, come da tradizione contadina, mettere da parte un buon gruzzoletto da accantonare e investire per vivere più tranquilli in caso di bisogno, ma soprattutto in previsione futura un possibile sostegno per mio figlio. Tanta roba! È stata dura, molto dura, tra lavoro e famiglia, orto e politica, non avevo tempo neanche per respirare, spesso andavo a letto *stracco morto* (stanco). Credo ne sia valsa la pena. A parte l'aspetto economico, cosa mi ha lasciato quella esperienza? Sono entrato in migliaia di case, ho conosciuto tante brave persone che tanto avevano lavorato, che si sarebbero meritate molto di più, tante persone con cui la vita

era stata generosa, ho conosciuto altrettante persone con situazioni familiari diversissime. Sono entrato in contatto anche con persone ricche, con ville e quanto può permettere la ricchezza, ma non ho mai invidiato la loro vita: non avevano mai il tempo per godersi la famiglia né quanto possedevano, ognuno aveva la sua vita, molti mi sembravano senza felicità e senza amore. Forse mi sbagliavo.

Trovavo tante famiglie che avevano i miei stessi precedenti, contadini smessi e migranti casentinesi come me arrivati nel fiorentino più o meno nel mio stesso periodo e allora era una rimpatriata: parlavamo di Casentino, terra, problemi e miseria nera superata. Tutti mi accoglievano con semplice umanità, sapevano cosa era il lavoro e i sacrifici che comportava, non cercavo mai di apparire diverso da quello che ero... un contadino smesso!

Ho conosciuto persone sole, spesso donne, che dopo l'approccio iniziale si aprivano a raccontare i loro problemi e la loro solitudine, potevano parlare liberamente sapendo che dopo poco non mi avrebbero più visto. Forse in quei pochi minuti si era instaurato un rapporto fiduciario, probabilmente avevano un assoluto bisogno di parlare e io non mi sottraevo al dialogo, qualche volta c'era assonanza di intenti ed uguali soluzioni utilizzate. Credo di aver capito in quelle circostanze che brutta bestia sia la solitudine, visto che accoglievano con interesse un venditore porta a porta per parlare e soprattutto farsi ascoltare. Uscendo capivo la mia ricchezza: una famiglia che mi aspettava a casa, una famiglia che come me era impaziente di rivedersi.

Credo di non aver avuto problemi con nessun ceto sociale, ma con le persone semplici mi trovavo veramente bene, povere o meno povere, famiglie di operai o commercianti, sapevano come me che lavorare era un diritto-dovere per vivere meglio. Con moltissime famiglie era nato un rapporto bellissimo, amicale, telefonavano per le feste facendomi gli auguri. Erano i tempi in cui usava fare il corredo per la figlia, prima vendevo una batteria di pentole alla madre poi... ai figli in previsione del loro matrimonio. Certe amicizie si erano talmente consolidate che tuttora resistono.

Oltre all'aspetto economico, quella fase lavorativa mi aveva gratificato anche sul piano umano. Questa una parentesi della mia vita, una lunga parentesi importante per il futuro mio, di Grazia e Nicola.

FINE DEL MANDATO PRESIDENZIALE PER SANDRO PERTINI

Altro avvenimento che mi toccò particolarmente, fu l'incarico da parte di Sandro Pertini a Bettino Craxi di formare il Governo della Repubblica. Il PSI aveva così sfatato due tabù: un socialista al Quirinale e un altro Presidente del Consiglio.

Craxi si insediò a Palazzo Chigi il 4 agosto 1983, rimase in carica per tre anni. Una bella rivincita sulla storia!

Sandro Pertini, così come era stato eletto con sorpresa, con sorpresa firmò le dimissioni il 29 giugno del 1985, sarebbe decaduto dalla carica l'otto luglio. Pertini non comunicò le motivazioni, probabilmente si dimise per permettere l'immediato insediamento di Cossiga, designato alla sua successione. Era stato un Presidente dal carattere schietto, a volte burbero, che non aveva timore di dire in modo diretto quello che pensava, capace di dure esternazioni come quando denunciò il Governo per i ritardi dei soccorsi ai terremotati nel 1980 in Irpinia, parole che suscitarono l'ira di un parlamentare a cui Pertini rispose: "Io non esterno, comunico. Non sono matto, faccio il matto, è diverso. Sono il finto matto che dice le cose come stanno". Da: www.lastampa.it

Sempre presente nei luoghi delle stragi e del dolore. Presente in tutte le occasioni in cui poteva avvicinarsi ai giovani e ai bisogni del popolo italiano. Famosi i suoi messaggi ai giovani, agli italiani, in special modo quelli in occasione del 31 dicembre di ogni anno.

Con il suo operato aveva avvicinato gli italiani alle istituzioni. Sarà ricordato per sempre come "Il Presidente più amato dagli italiani".

IL TEMPO PASSA!

Non ho altri particolari ricordi di quel periodo visto che quelle che impegnavano erano sempre le stesse cose. Non ho mai perso occasione per fare lunghe camminate sul poggio osservando le vecchie case poderali: una dopo l'altra stavano cambiando aspetto, non erano modificate esternamente, ma si stavano rifacendo il trucco, tetti nuovi, facciate non più scalciate, ma nuovi intonachi con colori appropriati, infissi sostituiti e intorno a casa nuovi lastronati, muretti e conche in cotto dell'Impruneta piene di fioriture.

Gli attrezzi agricoli usati e vecchi facevano bella mostra intorno alla residenza rurale come oggetti di una storia ormai passata. Questo era accaduto anche al podere Campolivo.



65. Campolivo oggi

A Campolivo ci avevo vissuto dodici anni. Guardavo la casa e mi tornavano in mente i campi dove avevo lavorato da mezzadro, dove avevo lavorato col babbo, lo ricordavo talmente bene che mi sembrava di vederlo ancora sopra l'erpice trainato dalle vacche a spianare la terra.

Poi ritornavo nel mio mondo. Lavorare l'orto era divenuto impegnativo, seguire gli ortaggi, le piante di olivo e tanti frutti quanto

lo spazio ne aveva consentito, ci voleva tempo.

La Nunzia faceva un po' la massaia e un po' la nonna, Nicola era cresciuto e aveva già la ragazzina. Con Grazia tutto bene, come era passato il tempo così si era trasformato e consolidato "l'amore". Perché si ama? Credo che la componente umana sia determinata, ci sono delle caratteristiche che rendono la persona amata unica ai nostri occhi, il nostro organismo "si innamora", c'è una teoria che dice che scatta un rapporto chimico con l'altra persona. Grazia e io avevamo di fatto scelto di costruire un progetto di vita insieme con l'obiettivo di raggiungere il controllo della relazione amorosa, conoscere i desideri e governarli, conoscere l'altra/o per prendersene cura, favorire il confronto, la reciprocità, l'unione degli obiettivi, la complicità e la condivisione, ma anche la stabilità e l'equilibrio. L'amore eterno? Nulla è eterno nella vita! Nel tempo l'amore si trasforma diventando il fulcro dell'affetto, della stima e del rispetto. Un giusto compromesso! L'affetto, la stima e il rispetto sono una componente fondamentale nella trasformazione dell'amore, l'amore coniugale è un sentimento molto forte, l'affetto coniugale lo rafforza per tutta la vita. Ho cercato sul vocabolario italiano il significato di affetto. Affetto: "Sentimento, affezione, amore, bene, tenerezza, amicizia, simpatia, attaccamento, amorevolezza, benevolenza".

Se una sola parola può significare così tanti sentimenti si può ben comprendere quanto sia importante nella vita di coppia.

Spippolando su Google ho trovato una citazione sull'affetto che mi è piaciuta tanto.

La citazione è di Emilio De Marchi:

*Vero e unico creatore di bene è
l'affetto, l'affetto naturale che scorre
quieto ma inesauribile, a portare i
freschi ruscelli della vita; mentre la
passione o è fiamma che dissecca,
o è un tormentaccio rovinoso,
che assorda, trascina, devasta.*



66. Ciao Sandro!

24 FEBBRAIO 1990, LA MORTE DI SANDRO PERTINI

Avevo seguito con ammirazione e orgoglio il mandato presidenziale di Sandro Pertini, il Presidente più amato dagli italiani, un socialista. La sua morte mi commosse, era morto il nonno, il nonno di tutti gli italiani. Aveva risvegliato in tutti il senso di appartenenza

all'Italia, aveva risvegliato principi e valori dimenticati. Seguì con rispetto e rinnovata emozione i servizi televisivi sulla sua morte. Servizi che ne raccontavano la vita, la fervente attività di antifascista, il rifiuto della grazia chiesta da sua madre per non rinnegare la sua fede politica. Famoso è il suo messaggio del 25 aprile 1945 diffuso da *Radio Milano libera* che incitava le popolazioni dei territori ancora occupati dai nazifascisti "Come a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire".

Padre costituente, la rettitudine morale e politica, era un esempio per tutti, anche per me!

STIPENDIO E COSTI DI BENI PRIMA NECESSITÀ 1990

Gli effetti degli aumenti dei beni di prima necessità e l'adeguamento al potere d'acquisto regolato dalla scala mobile, che poi sarebbe stata soppressa definitivamente nel luglio 1992, aveva, in un decennio, raddoppiato, in alcuni casi anche triplicato, lo stipendio, ma anche i prezzi dei prodotti di prima necessità.

L'auto più economica, la Panda, costava lire 7.500.000 a fronte di 2.879.000

della 126 nel 1980.

Lo stipendio medio era di 1.100.000 lire

Un giornale - 1.200 lire Un caffè - 700 lire

Un kg di pane - 1.400 lire Un litro di latte - 1.100 lire

Un kg di pasta - 1.280 lire Un kg di riso - 1.250 lire

Un kg di carne - 16.000 lire Un kg di zucchero - 1.260 lire

Un litro di benzina - 1.478 lire

Da: www.storiologia.it

LA DELUSIONE POLITICA

Nel 1992 scoppiò lo scandalo di Tangentopoli. C'erano già state denunce di malcostume, ma io, un po' ingenuo e idealista, non credevo che il finanziamento illecito ai partiti fosse così drammaticamente diffuso; ancor peggio: tutto partì dal mio partito. Nel 1989 c'era stata la caduta del muro di Berlino. Questo avvenimento aveva in qualche modo causato la fine del blocco sovietico e sdoganato i partiti più vicini a quel sistema politico. Il Psi e Craxi finirono, più di altri, nell'occhio del ciclone. Il fatto mi colpì anche personalmente: ero conosciuto e quando entravo in una Casa del Popolo, e tutti i giorni al lavoro, era un continuo sbeffeggiarmi: in quanto socialista "ero un ladro". No! Non lo ero. Ero un socialista con dei valori, valori profondamente offesi.

Fu un periodo molto duro per fare attività politica. Il risultato di Tangentopoli fu una serie di arresti, suicidi, condanne e assoluzioni. Il quadro politico nazionale, che durava dalla fine del fascismo e aveva trasformato la società italiana, saltò all'aria.

Qualche partito cambiò nome, qualcuno subì il fallimento perdendo anche l'uso del simbolo. Alle elezioni politiche del 1994 scese in campo un industriale rampante, Berlusconi, che vinse le elezioni mettendo tutti i contendenti in un cantuccio, anche chi pensava di trarne vantaggio dalla crisi politica, furbi e furbastri. Io? L'accaduto mi mise in crisi ideale e politica, rimasi senza un riferimento nazionale pur continuando le rare riunioni di Sezione.

IL CICLO DELLA VITA.

Gli animali, gli insetti, i pesci, come le piante, sono esseri viventi perché hanno un ciclo vitale, cioè nascono, si nutrono, crescono, si riproducono e muoiono. La durata della vita di questi esseri viventi varia in base alle diverse

specie ed alle condizioni di vita, ma anche per incidenti, fatalità e malattie. L'essere vivente per eccellenza è l'uomo, ed anche lui è dipendente dagli stessi casi per la durata della sua vita.

Nel marzo 1994, Annunziata Chini, chiamata Nunzia, mia madre, morì in modo del tutto improvviso. Ricoverata al pronto soccorso per la febbre e l'allergia ad alcune medicine, tre ore di attesa poi la triste notizia. Una botta tremenda e inaspettata, lo sconforto della morte. Sappiamo che nel corso della vita vedremo la morte dei genitori, ma non siamo mai pronti. I miei genitori non c'erano più, ero io la generazione più anziana della mia famiglia, avevo totalmente perso le mie radici.

In noi vive sempre il bambino abituato a fare affidamento sui genitori, ora mi mancava qualcosa di profondo. Mi invase un senso di colpa, la consapevolezza che non avevo dato per quanto ricevuto.

C'è un giorno che babbo e mamma mi tornano sempre in mente, per Natale. Pur non essendo un credente, quindi non festeggiando la nascita di Gesù, fin da bambino consideravo e considero il Natale la festa della famiglia e di conseguenza festeggio tale festività insieme alla famiglia di mio figlio.

IN PENSIONE

Lavorare in Comune mi piaceva, per chi, come me, aveva fatto il contadino e l'operaio non era pesante. Per tanto tempo mi avevano assegnato come supporto ai giardinieri, usare vanga, zappa e tosaerba, piantare alberi e fiori all'aria aperta mi andava proprio bene! Non pensavo alla pensione, ma l'allora Presidente del Consiglio Dini fu promotore di una riforma previdenziale. L'intento era di ridurre il costo delle pensioni. Il cambiamento più importante era il calcolo contributivo. Fino ad allora veniva calcolata in base alla media del 70% dello stipendio percepito negli ultimi dieci anni. La riforma Dini applicava la percentuale nella totalità dei contributi. La conseguenza era un taglio delle pensioni precedenti del 50%. Questo taglio pensionistico mi scombussolò!

Essendo dipendente pubblico potevo fare la domanda e andare in pensione entro un certo tempo. Fatti fare tutti i calcoli, mi fu comunicato l'importo previsto. Per andare in pensione con la cifra che mi era stata calcolata, avrei dovuto lavorare altri sette anni per pareggiarla. Non mi piaceva andare in pensione così presto, ma non potevo nemmeno fare l'eroe o il martire che dir si voglia.

Era la prima di tante altre riforme pensionistiche, sempre contestate, avvenute in seguito.

Il 4 novembre 1996 andai in pensione. Come dipendente pubblico di quarto livello la paga era bassa, l'orario lavorativo era inferiore a quello dell'operaio ed era anche giusto che la paga fosse rapportata; il mio ultimo stipendio? Un milione novemila duecento lire! In fondo la mia posizione era migliorata, organizzai al meglio l'AMC continuando a *buscare* (procacciarsi) un buon ricavo, avevo più tempo da dedicare alle mie passioni, tenevo l'orto come un giardino.

Mi piacciono i fiori ed era giunto il momento di piantare diverse qualità di rose, rose di tutti i colori, da recidere per rendere più accogliente la casa. L'orto... il mio rifugio.

Quando la vita scorre senza imprevisti, senza l'incombenza delle scadenze né orari, specialmente facendo una vita senza fronzoli né particolari rinunce, il tempo passa velocemente e senza ricordi importanti.

L'USCITA DI CASA DI MIO FIGLIO

Mio figlio lavorava alla "Firenze Parcheggio", un posto così detto "fisso", e mise in programma di sposarsi: una bella notizia! Con la fine della mezzadria prima, con il cambio di costume poi, era cessata giustamente la regola che il figlio portasse la moglie "in famiglia", poi, cosa più importante, dai miei tempi il mondo era cambiato. Avevo sempre pensato che una nuova famiglia dovesse avere una casa propria, forse questo pensiero era dovuto al mio trascorso. Venne il momento di guardarsi intorno per la "sua" casa.

Essendo parte in causa e d'accordo con Nicola, iniziai a informarmi sugli appartamenti a Lastra, ma i prezzi erano alti. Chiesi informazioni ad un imprenditore edile che conoscevo; lui aveva in progetto la costruzione di villette a schiera a Montelupo Fiorentino, un Comune in fase di sviluppo urbanistico, e i prezzi erano molto più abbordabili.

Dopo aver parlato con figlio e futura nuora, firmai la prelazione di un appartamento sul progetto di edificazione. Era giunto il momento di usare il gruzzoletto accantonato e investito per aiutare, in modo sostanziale, Nicola ad avere, per sé e la sua prossima nuova famiglia, una "casa". All'inizio dell'estate 2000, il suo terra tetto era pronto e ammobiliato.

Il duro e impegnativo doppio lavoro alla AMC aveva dato i suoi frutti. Ero felice e soddisfatto, insieme a Grazia avevamo realizzato quanto auspicato

molti anni prima: mettere nostro figlio nelle condizioni di affrontare la vita con meno problemi.

Eravamo una delle tante coppie di una generazione che, con il lavoro e sacrifici, si era costruita una casa propria e quanto meno aiutato il figlio, una generazione che non aveva il problema di trovare un lavoro, ma di costruirsi e costruire... il futuro. A settembre mio figlio si unì in matrimonio con Laura, diventai *socero* di una bella *nora*.

Ero felice con dei momenti di tristezza, triste perché sentivo terribilmente la mancanza di mio figlio. Quante volte, alzandomi e passando davanti alla sua cameretta, non potevo non guardare il suo letto vuoto e sentirmi felice perché era il normale e tradizionale percorso di una coppia, il percorso della sua vita. Ora non mi rimaneva che aspettare la/il nipote... anche se preferivo il... Era vivo in me l'antico principio di continuare la discendenza dei "Milanesi".

Nicola e Laura non ebbero fretta, ma il tanto atteso nipote, Tommaso, arrivò la notte del 17 marzo 2006. Alla notizia che era nato, uscii dalla stanza per non farmi vedere piangere dalla felicità.

I miei tre sogni: un grande amore, una casa e un figlio si erano realizzati, ora anche un nipote. Ero un uomo fortunato, molto fortunato!

Non credo al destino, ma alle coincidenze, non sono neanche scaramantico. Conosco persone che non passano sotto le scale o che se gli passa davanti all'auto un gatto nero cambiano addirittura strada, io non credo nemmeno alla numerologia. "La numerologia è lo studio della possibile relazione mistica o esoterica tra i numeri e le caratteristiche o le azioni di oggetti fisici e esseri viventi". Da www.Wikipedia.it

Eppure nella mia vita ci sono numeri che si sono ripetuti. Io sono nato il giorno 17 come mio padre, così, in seguito, mio nipote Tommaso; l'altro numero che si è ripetuto è il cinque, il 5 di gennaio sono partito per il militare e il 5 di gennaio mi sono sposato.

Le coincidenze!

IL MIO RAPPORTO CON IL CANE

Nella casa colonica del mezzadro era uso possedere un cane. Non viveva in casa, ma legato ad una catena a far la guardia ad una casa povera dove nessuno si sarebbe sognato di entrare per rubare. Rubare *icché*? A Campolivo il cane dormiva sotto il portico in una cuccia arrangiata con a fianco due

ciotole, una per bere e l'altra per mangiare; se aveva dei problemi non c'era il veterinario, non mangiava i croccantini, ma una zuppa fatta di avanzi di cucina oppure un tozzo di pane. Qualche frivola carezza, qualche urlo se abbaia troppo di notte, perché se non c'era il motivo non aveva il diritto d'abbaiare: il contadino doveva dormire e riposarsi e alzarsi presto la mattina per andare nei campi a lavorare. Anche io ero abituato dalla nascita a vedere il cane in quel ruolo, ma i tempi erano molto cambiati. A volte mi capitava di vedere, specialmente donne, parlare al proprio cane come ad una persona e chiamandolo "amore": mi sembravano grulle!

Devo ammettere che sbagliavo io, ero rimasto molto indietro, non avevo capito proprio nulla del ruolo del cane e del gatto nel rapporto uomo-animale d'affezione. Mia nuora Laura, ancor da ragazza, passando davanti ad un cassonetto della spazzatura aveva sentito gemere. Dentro c'erano due cuccioli di cane appena nati, di cui uno già morto, e lei adottò il canino rimasto in vita. Era un batuffolo di peli neri, Laura lo chiamò Rudy. Rimase di piccola taglia, pelo lungo, marrone, una caratteristica particolare: i due incisivi inferiori gli uscivano leggermente dalla bocca.

Per la normale frequentazione della casa di mio figlio, mi affezionai a quel canino. Ogni volta che arrivavo non smetteva mai di farmi festa, se mi mettevo sul divano veniva accanto cercando il contatto. Quando la famiglia di mio figlio veniva a casa mia lo portava, quando avevano qualche impegno oppure andavano in ferie Rudy spesso viveva con noi e divenne uno di famiglia. Se uscivo di casa anche per poco tempo, quando rientravo erano salti addosso a farmi festa come se gli mancassi da tanto tempo.

A volte, scherzando, facevo notare a Grazia la differenza di trattamento fra lei e Rudy, infatti lei mi diceva: "*Che sei belle' tornato?*", invece Rudy mi faceva sempre festa! Anche per lui il tempo passava, invecchiò e gli vennero un monte di problemi, tanti da consigliarne la soppressione con una puntura; in attesa di quel momento furono giorni molto tristi, ma il momento arrivò. Avevo preparato nell'orto, in una parte fuori dal normale uso, una fossa e una cassetta di legno adatta alle sue misure. Laura e Nicola me lo portarono già morto e nel seppellirlo piansi come un bambino a cui hanno rubato il suo orsacchiotto! Subito dopo comprai delle pietre da "roccaglia" e piantai delle fioriture perenni. Avevo già smesso di considerare le dimostrazioni di affetto al proprio cane delle smancerie fuori luogo e da grulli! Avevo capito quanto è doloroso perdere "il migliore amico dell'uomo". Rudy era stato una fonte

di conforto, di compagnia, di divertimento e di amore incondizionato. La “roccaglia” è ancora lì e ogni volta che ci passo Rudy mi viene in mente. Mi sono chiesto il motivo per cui ci attacchiamo e ci affezioniamo così tanto al cane. Accade perché i cani danno tanto sempre e senza chiedere nulla, perché l’uomo ha un bisogno



67. Rudy

continuo di gesti d’amore, amore che noi non abbiamo l’umiltà e il coraggio di esprimere. Ancor oggi, dopo oltre tredici anni dalla sua morte, se incontro un cane con le sue sembianze mi ritorna in mente e se con Grazia si guarda un film e c’è un canino simile, uno o l’altro si dice: “Sembra Rudy”.

Ora Rudy è stato sostituito da Violetta, una meticcina di lupo docile e altrettanto affettuosa e da Mina, una gattina tutta nera con gli occhi gialli, un po’ rustica e vivace, ma in certi momenti molto amorosa.

Nelle elezioni del 2009, dopo oltre venti anni di opposizione, il PSI torna in maggioranza con il PD nell’Amministrazione di Lastra a Signa. Il Sindaco mi nomina Assessore alla manutenzione del patrimonio pubblico e al decoro, cesso definitivamente, dopo oltre trentacinque anni, di fare il procacciatore di affari per la AMC e mi dedico anima e corpo a quell’incarico. Era più impegnativo del mio percorso politico, mi sentivo gratificato, ma non sapevo se ne ero all’altezza pur conoscendo molto bene il territorio. Stavo molte ore nel mio ufficio al lavoro, nel pomeriggio seguivo i lavori di manutenzione e cercavo di risolvere le criticità del territorio e di dare, per quanto possibile, risposta alle richieste dei cittadini. Consideravo il mio incarico un servizio e di conseguenza agivo per dedicarmi al meglio al mio mandato, non era solo un onore averlo ricevuto, ma un onore servire i miei concittadini. Non lo davo a vedere, però mi faceva immensamente piacere.

Ci sono quattro avvenimenti che ricordo e che mi colpiscono profondamente, fino alla commozione. Il Comune veniva regolarmente invitato alle commemorazioni degli eccidi di partigiani, civili vittime della violenza nazifascista e delle stragi degli anni di piombo. A differenza di altri assessori che avevano un lavoro, io ero sempre disponibile e mi capitava spesso di andare a rappresentare il mio Comune con il Gonfalone. Le celebrazioni in cui mi rattristai di più furono quelle dell’eccidio di oltre cinquecento civili tra donne, bambini



68. Stella S. Giovanni, alla tomba di Pertini



72. Ottobre 2017. Laura, Tommaso, Nicola e Federico

e uomini avvenuto a Sant'Anna di Stazzema e quelle per l'altrettanto grande dimostrazione di ferocia del nazismo a Marzabotto; infine quelle per la strage alla stazione di Bologna.

Il quarto avvenimento, invece, era legato al mio trascorso politico e all'ammirazione che nutrivo verso "il mio Presidente", Sandro Pertini. Attraverso altre coincidenze giunse in Comune la richiesta di rappresentanza del Gonfalone di Lastra a Signa a Stella San Giovanni per il 25 settembre, giorno della commemorazione della nascita di Pertini. Sapevo che il sindaco Nannetti avrebbe mandato me. Organizzai un autobus di compagni e amici. La sera era in programma una

fiaccolata con tutte le rappresentanze della Regione Liguria e di altre località, oltre all'ANPI. La fiaccolata si concluse al cimitero di Stella, davanti alla tomba di Pertini, con una banda musicale che suonò l'*Internazionale Socialista*.

Il massimo dell'emozione fu quando mi fu data la parola perché, venuto da così lontano, parlai in nome dei cittadini di Lastra a Signa e... da socialista! Rimasi in carica per cinque anni, poi, alle elezioni comunali del 2014, venni eletto consigliere e fu un onore rappresentare il mio Partito in Consiglio comunale.

Essendo più libero, intensificai il mio impegno sociale e politico che mi portò negli anni a organizzare diversi convegni, in particolare sul disagio giovanile e sulla Costituzione.

Furono anni di grande appagamento e soddisfazioni. Non avevo particolari problemi, in famiglia tutto scorreva tranquillamente. Da Nicola e Laura avevo aspettato un nipote che mi avevano dato con gioia. Ero convinto che i figli unici crescessero più egoisti e possessivi non conoscendo la condivisione



69. Il Milanese moderatore

dell'affetto e la ripartizione del “bene”. Ancor oggi preferisco al “mio” la parola “nostro”. Così, quando, alla fine del 2010, la gran bella famiglia si completò con un altro nipote, Federico, io ero doppiamente felice.

Anche questi desideri si erano avverati, la famiglia di Nicola si era completata e i nonni erano felicissimi!

L'ASSOCIAZIONE PENSIERO SOCIALISTA

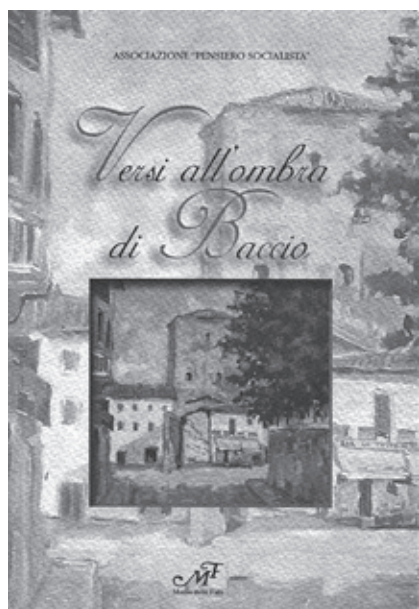
Il passato non si può cambiare, ma il futuro si può governare. Avevo ripensato il mio futuro e deciso di dedicarmi alle mie passioni. Nel 2009 avevo fatto nascere una associazione, l'Associazione Pensiero Socialista, regolarmente registrata e con uno Statuto che mi permettesse di fare iniziative sia politi-



70. Locandina Convegno sul: Disagio giovanile



71. Locandina Convegno sulla Costituzione



73. Versi all'ombra di Baccio

che che culturali. La mia fame di cultura era aumentata, mi ero reso conto che la conoscenza culturale era infinita e io ne sapevo ben poco. Furono la mia passione e volontà che mi fecero prendere questa decisione.

A Lastra c'erano moltissimi poeti amatoriali che si ritrovavano alla Pro Loco e qualcuna/o che pubblicava libri personali di poesie. Cercai tutti i contatti possibili per farmi avere delle poesie da far selezionare da un esperto con il fine di pubblicare un libro di tutti i poeti lastrigiani. Quattordici fra poetesse e poeti aderirono con entusiasmo, i preparativi, in accordo con la Casa Editrice, si preve-

devano e furono molto lunghi.

Il libro di poesie fu ultimato e presentato in modo diverso dal solito. Avevo prenotato il Teatro delle Arti di Lastra a Signa e invitato la mia amica Ilda a leggere una poesia per ogni autore, accompagnata alla chitarra da Daniele, suo compagno.

Il 28 maggio la grande serata, avevo invitato anche personalità locali e nazionali. Ero emozionatissimo e timoroso per il ruolo che mi ero lasciato: quello del "bravo presentatore". La sala del teatro era gremita, gli autori, nelle interviste che mi ero preparato, ancor più emozionati di me.

Andò oltre le aspettative. Il momento più bello? Quando mio figlio venne verso di me e mi disse solo tre parole, "Sei stato bravo", la commozione mi impedì qualsiasi risposta!

Non avrei mai immaginato che a seguito della serata della presentazione del libro sui poeti lastrigiani mi si aprisse un mondo sconosciuto e appassionante. Ad un incontro occasionale con l'attrice Ilda, riparlando di quella esperienza di cui era rimasta molto compiaciuta, si rivolse a me con una frase di circostanza: "*Pietro e ora icché si fa?*". Non so perché, ma risposi immediatamente, senza neanche pensare: "Si potrebbe fare uno spettacolo su Pertini"; un attimo e rispose: "Mica dici male!". Scattò una scintilla! Si parlò ancora di come poteva essere e disse che avrebbe sentito una sua amica bravissima cantante.

Un'attrice, una cantante e un chitarrista: le basi potevano essere sufficienti. Ilda sentì la sua amica Chiara che si mostrò molto interessata. Scaricai da internet e dal sito della Fondazione Pertini tutto quanto possibile sulla vita di Sandro. In una riunione Comune decidemmo il format: uno spettacolo sulla nostra storia di italiani ripercorsa attraverso le vicende private di un uomo pubblico,

Presi contatto con la Fondazione Sandro Pertini, che ha sede in Firenze, per un colloquio e io e Ilda parlammo con il Vice Presidente Pietro Pierri che, in quanto avvocato, nel periodo in cui era vissuta a Firenze, aveva aiutato Carla Voltolina, moglie di Sandro Pertini, nell'attuazione di una sua volontà: far nascere una Fondazione che portasse il nome del suo amato Sandro.

L'incontro aveva lo scopo di chiedere tutta la collaborazione possibile e l'uso di fotografie. La Fondazione accolse con piacere l'iniziativa, mi inviò tutte le foto in loro possesso per una scelta in base allo spettacolo e un libro di Pietro Pierri su Sandro che raccontava sia fatti ufficiali che di vita privata. Scaricai da *Youtube* un sacco di video sulla vita di Pertini, canzoni popolari e della resistenza. Il web è una risorsa incredibile per chi vuole sapere tutto di Sandro Pertini, trovai con sorpresa poesie e lettere scritte dal Presidente, oltre ad una serie di dichiarazioni ufficiali e non solo. Il lavoro, come si prevedeva, fu lungo e con tutto il materiale scelto si diede corpo allo spettacolo. Ilda e Chiara erano pratiche di teatro e oltre a scegliere le musiche e i brani da recitare, furono decisive nella formazione dello spettacolo. Ilda eccelleva nella recitazione ed era brava nel canto, Chiara eccelleva nel canto e brava nella recitazione, Daniele era un grande chitarrista.

Per completare il gruppo degli artisti fu invitato Gianni, sassofonista e percussionista, che in seguito fu sostituito con successo da un altro grande musicista, Pietro.

Il 13 Marzo 2013 l'esordio al Teatro delle Arti.

Io avevo il ruolo di introdurre e presentare eventuali ospiti e personalità e concludere alla fine lo spettacolo. Una emozione e commozione indescrivibile, non solo mia, ma anche degli artisti, ogni volta applauditi per la loro bravura.

Era arrivato da Milano anche il Presidente della Fondazione Umberto Voltolina, fratello di Carla e, di conseguenza, cognato di Pertini. La sua conoscenza, la frequentazione che si stabilì tra noi, con i suoi racconti di lettere e rapporti parentali con Pertini, mi portò a capire in modo più completo,



74. Locandina primo spettacolo: Quell'Uomo chiamato Pertini



75. Locandina mostra fotografica



76. Presentazione libro su Carla Voltolina Pertini

intimo e inedito il politico, ma soprattutto l'uomo esemplare, ribelle e passionale.

Fino ad allora sapevo pochissimo della sorella di Umberto, Carla Voltolina, degna compagna di tanto uomo. Lei e Sandro si erano conosciuti mentre lui organizzava la resistenza; Carla era staffetta partigiana, anche lei era stata arrestata e condannata.

La conoscenza con Umberto, oltre ad arricchirmi personalmente, contribuì a migliorare lo spettacolo con documenti privati, scritti e fatti del tutto inediti. Si stabilirono una amicizia, una stima ed una condivisione reciproche che da allora si sono sem-

pre più consolidate. Quando ha potuto, Umberto Voltolina ci ha sempre seguito e spesso ci ha sponsorizzato parlando molto bene dello spettacolo teatrale. Lo spettacolo è stato presentato nelle maggiori città italiane e in diversi comuni della Toscana, compreso, con molto piacere, nel mio Casentino, dove è andato in scena al Teatro Dovizi di Bibbiena il 9 settembre 2016.

Ci sono tre sedi che ricordo con particolare emozione. Il 6 luglio dello stesso anno, per merito di Umberto, andammo in scena a Stella San Giovanni, nell'aia di fronte alla casa natia del protagonista dello spettacolo. Trovarmi a ricordare il Presidente davanti a casa sua fu immensamente bello, inoltre conobbi i suoi ultimi parenti ancora in vita, oltre a Umberto, venuti dal lontano Veneto.

Altra serata particolare fu al Consolato Italiano di Nizza, città dove Sandro era stato esule e dove saltuariamente aveva vissuto. Il terzo appuntamento particolare fu a Milano. Il Circolo "De Amicis" è uno storico circolo socialista, pieno di storia e frequentato da molti personaggi politici socialisti, come Sandro Pertini. Ero socialista fra socialisti, non molti giovanissimi, ma tutti appassionati e vogliosi di ricordare e rivivere una grande storia.

Diffondere e ricordare la figura di Sandro Pertini era diventata, ed è ancora, un'aspirazione primaria per me. Con le foto inviatemi dalla Fondazione Sandro Pertini, organizzai, come Presidente dell'Associazione Pensiero Socialista, una mostra fotografica, accompagnata da due tavole rotonde, dal titolo: "Da partigiano a Presidente", presentata il 17 gennaio 2017 all'Antico Spedale Sant'Antonio di Lastra. La mostra fu occasione di una petizione per chiedere al Comune di Lastra di intitolare uno spazio pubblico a Sandro Pertini. Peti-



77. Il gruppo pertiniano!



78. Umberto Voltolina, Pietro Pierri, Pietro Milanese e Stefano Rolando

zione andata a buon fine.

Conoscere e amare così tanto la figura di Pertini, la sua rettitudine morale, i suoi valori, ha in qualche modo inciso profondamente nel mio comportamento civile e politico.

La mostra, come lo spettacolo, è stata poi presentata, con successo, in diversi comuni della Toscana, ancora in Casentino, nel Castello di Poppi, il 18 febbraio 2018, e in comuni dell'Umbra e della Liguria anche per fini scolastici. L'Associazione Pensiero Socialista ha continuato con la presentazione di libri e convegni su vari temi, riservando uno spazio particolare per le vicende legate a Sandro Pertini e Carla Voltolina, come la presentazione del libro *Io amavo il mare e lui la montagna*, con la presenza dei vertici della Fondazione e di uno degli autori, amico personale di entrambi.

IL COMITATO PORTO DI MEZZO

Da quando abitiamo a "Portobello", Grazia è tornata alle origini e io sono diventato un nuovo residente della frazione di Porto di Mezzo. È una frazione piena di storia, un po' lasciata a se stessa e con diversi problemi. Nacque così, nel 2014, il Comitato Porto di Mezzo, con uno statuto per migliorare la vivibilità e il benessere degli abitanti e dare un rilancio storico e culturale al paese. Molte le iniziative intraprese, come la ripresa della festa del Patrono San Pietro, interrotta negli anni Settanta, convegni per riportare all'attenzione i principali cenni storici e un libro sulla storia della comunità portoghiana dal titolo *Da Mezzana a Porto di Mezzo*, scritto insieme a due amiche, Samanta Monco e Maria Emirena Tozzi, oltre all'amico Luca Faldi, nati e cresciuti al Porto, tutti laureati, conoscitori della storia portoghiana e di personaggi che hanno lasciato un segno indelebile sul piano politico, associativo, culturale, artistico, sportivo e religioso.

Porto di Mezzo è una frazione costruita fra il fiume Arno e le colline sovrastanti, il nome originario è Mezzana. È stato porto fluviale tra quello di sotto, situato presso la Lisca, alla confluenza dell'Ombrone con l'Arno, e quello di sopra, a Ponte a Signa, dove il Bisenzio si getta nell'Arno, fiume che dal "mio" Casentino attraversa la Toscana fino al mare. Da qui il nome Porto di Mezzo. L'antico porto fluviale di Porto di Mezzo, scalo di merci, ha un riferimento storico con il *David* di Michelangelo Buonarroti: "Lo scultore Agostino Di Duccio acquistò il blocco di marmo a Carrara intorno alla metà del quindicesimo secolo, arrivato a Porto di Mezzo su navicelli e



79. Da Mezzana a Porto di Mezzo



80. Don Rossi



81. L'immagine di un Borgo, l'Erta



82. Spettacolo su Leoncarlo Settimelli



83. La Gonfolina negli scritti e nelle pitture di Leonardo Da Vinci



84. La Riscossa

trasportato a Firenze su carri.

Il marmo, abbozzato dallo stesso Agostino Di Duccio nel 1463, poi da Antonio Rossellino nel 1476, fu abbandonato perché ritenuto difettoso. Ripreso da Michelangelo Buonarroti, quando i consoli dell'Arte della Lana e l'Opera del Duomo gli commissionarono la statua del Re David. Michelangelo realizzò il *David* tra il 1501 e il 1504".

Nel territorio del Porto si trovano le cave di pietra serena di Rio di Macinaia e della Gonfolina, da tempo abbandonate, che fin dai tempi del Rinascimento sono state le principali fornitrici di materiali utilizzati dai protagonisti dell'arte e dell'architettura fiorentina. C'è poi l'antico borgo dell'Erta, risalente al tredicesimo secolo. Della storia del Porto fanno parte le trecciaiole e il periodo più proficuo di Galileo Galilei nella villa Salviati alle Selve. Porto

di Mezzo chiamato, agli albori del fascismo, “piccola Russia”. Vicino si trova anche il “Masso della Gonfolina”, citato da Leonardo Da Vinci, che di lì passava per andare a Firenze.

Il Comitato si è strenuamente impegnato, dal 2017, per salvare la scuola della frazione che rischiava la chiusura. È una lunga battaglia che ha coinvolto tutta la comunità e le istituzioni: promuovendo la qualità didattica della scuola abbiamo raggiunto l’obiettivo di incrementare gli iscritti e, dall’anno scolastico 2020/21, di ottenere il tempo pieno ministeriale in via continuativa, mettendola probabilmente in sicurezza e garantendo il futuro scolastico di Porto di Mezzo e, con esso, lo sviluppo della comunità.

Sono venuto a sapere che alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze esisteva un microfilm inerente la pubblicazione di un settimanale nel territorio delle Signe, settimanale socialista che riguardava la politica locale nel periodo 1911- 1915. Riuscito ad avere il microfilm, mi misi al lavoro, un lavoro lungo diciotto mesi concluso, nel maggio 2019, con la presentazione del libro *La Riscossa*. Si tratta di un libro che ripercorre la vita amministrativa e politica di Lastra e Signa, le loro battaglie a difesa delle trecciaiole e dei mezzadri e la strenua lotta contro l’ingresso dell’Italia in guerra; infatti, una settimana prima dell’ingresso in guerra, il settimanale chiuse le pubblicazioni chiamando il popolo delle Signe a manifestare contro la decisione del Governo italiano. L’attività della Associazione è tuttora in essere.

Ho parlato molto, forse troppo, e mi auguro di non annoiare il gentile lettore del mio percorso sociale, politico e culturale. Però ne parlo volentieri, perché ho avuto esperienze ed emozioni incredibili che mai avrei pensato mi potessero capitare. Mi hanno migliorato umanamente e culturalmente, se ho contribuito, insieme ad altri, a far meglio conoscere la nostra storia e cultura ne sono doppiamente soddisfatto.

LEGGE SUL CONTRASTO SULLA VIOLENZA DI GENERE

Sono sempre stato attento alle conquiste delle donne e concludo questo argomento ritornando alla Legge 119/2013 che reca “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere”. Da: www.agi.it Nel percorso di emancipazione sociale e della parità tra i sessi, l’uomo, invece di prediligere la ragione e il rispetto, fa ricorso da sempre, alla sua forza, alla sua brutalità e violenza verso la donna, che considera una “sua proprietà” e non la compagna di vita, spesso la madre dei suoi figli.

L'abuso fisico e sessuale colpisce il 35% delle donne in tutto il mondo. Il rapporto EURES 2019 su "Femminicidio e violenza di genere" rileva che nel 2018 le donne uccise sono state centoquarantadue. Da: www.salute.gov.it
I casi di violenza sulla donna hanno avuto necessità di una legge, anche se si è dimostrata insufficiente per scongiurare la violenza e la fragilità caratteriale insita nel maschio... gli eccidi continuano!

IL NONNO!

Non avendo impegni che mi occupano continuamente, sono in grado di organizzare al meglio la mia vita e fare il nonno non è una scelta, è un privilegio: è bello ed è la logica conclusione del ciclo familiare.

Nella società moderna il nonno, oltre a godere della compagnia dei nipoti, ha anche una funzione sociale: quando ce n'è bisogno, sostituire i genitori impegnati al lavoro, quando i nipoti sono ammalati, andare a prenderli a scuola oppure adempiere ad altri servizi del genere. Il nonno non deve né viziare né essere troppo duro e non ha il compito di educare, ma forse una difficile giusta sintesi di tutto questo. Sicuramente intrattenere i nipoti e giocare insieme.

Ritornando indietro di alcuni anni con la memoria, ricordo con piacere due avvenimenti. Una serata estiva al Parco dei Renai a Signa con Nicola e famiglia. Passeggiando si trova un "Percorso avventura", una struttura con un percorso in alto fatto di corde intrecciate e un volo finale appesi ad una corda fino al ritorno a terra. Tommaso voleva salirci, ma non sarebbe stato accettato senza accompagnatore. I suoi genitori erano impegnati con Federico ancora piccolino e Tommaso disse: "Nonno, vieni te!". Mica mi entusiasmava montare lassù a dondolare su quelle corde, anche se imbracato come Tommy e in sicurezza... Ma non potevo deluderlo nel momento in cui chiedeva al nonno una cosa così importante per lui.

Salimmo sopra, ci imbracarono per la sicurezza e iniziammo il percorso. Tommaso saltellava divertito e senza paura, io, pur essendo consapevole che non sarebbe successo nulla, ero teso come una corda di violino. Appena scesi a terra io mi tranquillizzai, mi resi conto che avevo fatto la cosa giusta, mi piace pensare di essermi accreditato verso Tommy come il nonno su cui poter contare, il nonno coraggioso... il nonno!

Dico questo perché in una gita a Mirabilandia, di fronte ad un altissimo scivolo in cui una specie di canoa scendeva insieme all'acqua fino a fermarsi

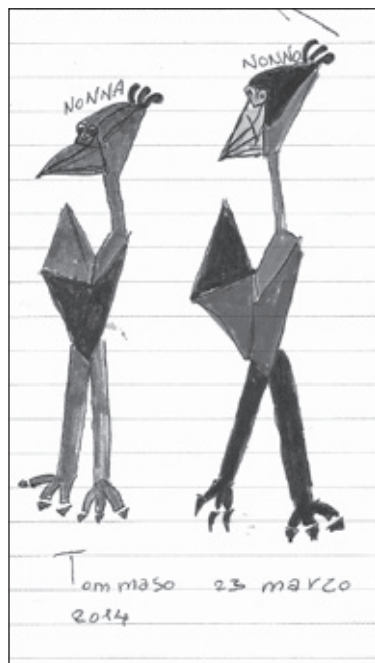
in un turbinio di schizzi, Tommy, forse memore dei Renai, non ci pensò neanche un secondo e disse deciso: “Mi accompagna il nonno”. Mi sentii felicemente importante. Tommaso ora è un giovanottino, ormai troppo grande per fare giochini, ma un giorno che era a far lezione mi fece una sorpresa: mi consegnò un disegno che rappresentava i nonni, un disegno fantascientifico. Federico ha l’età giusta per ogni tipo di gioco. I giochi che lo appassionano di più sono quelli che favoriscono la competizione. Gli ho insegnato, tornando indietro con la memoria, il gioco della *morra*, a volte sostituita con il *pari e dispari*.

Federico mi ha insegnato a giocare a *sasso-carta-forbici*, che poi è la morra cinese. Il gioco è regolato da tre segni: sasso, la mano chiusa a pugno, carta, la mano aperta con le dita stese, forbici, mano chiusa con indice e medio estesi a formare una v. Lo scopo è sconfiggere l’avversario. Le regole? 1° il sasso spezza la forbice; 2° la forbice taglia la carta; 3° la carta avvolge il sasso. Se i due giocatori scelgono la stessa arma, il gioco è pari. Altri giochi? Giocare con le carte a scopa e briscola, insegnargli la filastrocca *Ambarabà cicci coccò* stimolandolo, cronometro alla mano, a chi la ripeteva in minor tempo. Federico è un tipo tosto, non vuol mai perdere!

Ambarabà cicci coccò!

*Ambarabà cicci coccò,
tre civette sul comò,
che facevano l’amore
con la figlia del dottore;
il dottore s’ammalò
ambarabà cicci coccò!*

Su questa filastrocca, un po’ equivoca, ci sono una serie di congetture e sembra che in qualche versione la parola “amore” abbia sostituito l’originario “timore”. C’è chi sostiene che potrebbe risalire ad epoca latina e che servisse per fare la “conta”. Da: www.Wikipedia.it



85. I nonni secondo Tommaso

In molti si sono interessati di questa filastrocca, tra cui Umberto Eco, che ipotizza si tratti di un rito sessuale secondo il quale quando le principesse raggiungevano una certa età, gli dei facevano loro dono di tre civette: una esaudiva i desideri, un'altra donava il principe azzurro e la terza offriva saggezza e conoscenza. La civetta è un simbolo molto antico, caro alla dea Atena, qui le civette sono tre, come le dee nel giudizio di Paride, e le principesse vogliono amore, cioè la civetta/dea Afrodite. Queste civette stanno sul comò, cioè alla portata di tutte le fanciulle. La figlia del dottore sarebbe la principessa, perché il "dottore" è inteso come persona accademica e di pregio, amoreggia e chiede regali al padre, ma il dottore si ammalò, quindi si impoverì e forse morì.

Da: www.immaginidichimere.altervista.org

Da generazioni questa filastrocca è stata tramandata a figli e nipoti, io non ho mai conosciuto ipotesi remote, ho sempre conosciuto una sola versione e con questa mi divertivo con Federico.

Nella cronologia della variazione dei stipendi medi e costi di generi di prima necessita, pubblico per ultimi i dati del 2018, che rispecchiano più o meno i tempi attuali, rispetto ai precedenti è entrato in vigore l'euro, ma i prezzi pubblicati sono rapportati, come i precedenti, in lire.

L'auto più economica non è più la Fiat, ma, nel 2018, la Sandero, del valore di 14.425.211 lire.

La paga di un operaio è 2.300.000 lire.

Un giornale - 2.100 lire Un caffè 1.800 lire

Un kg di pane - 3.800 Un litro di latte 2.000 lire

Un kg di pasta - 1.800 Un kg di riso 2.000 lire

Un kg di carne (costo medio) - 24.000 lire. . . Un kg di zucchero 2.200 lire

Un litro di benzina - 3.800 lire.

Da: www.storiologia.it

LA CANDIDATURA A SINDACO

Nel mio percorso politico ho avuto la grandissima soddisfazione di rappresentare il PSI come candidato a sindaco. Essendo in maggioranza, ma per i difficili rapporti politici con il PD, la Sezione socialista di Lastra decise di uscirne e presentarsi con un proprio candidato alle elezioni amministrative del maggio 2019. La scelta per il candidato sindaco cadde su di me. Ne fui orgoglioso, ma raggiungere il risultato di eleggere almeno un consigliere



86. Candidatura a sindaco

non era assolutamente facile. La lista, composta dai socialisti più rappresentativi, oltre ad amiche e amici indipendenti felicemente disposti a darci una mano, ebbe un ottimo e sorprendente risultato, l'8,66% dei voti; questo non avveniva da oltre trenta anni.

In quanto candidato a sindaco sono stato eletto consigliere comunale, ruolo che continuo a svolgere.

I tempi sono cambiati, le ideologie e i valori sono finiti, al posto della solidarietà e dell'inclusione stanno prevalendo l'egoismo e il razzismo. Anche il Partito Socialista, dopo tangentopoli, ha ridotto il suo peso

elettorale in modo irreversibile e, invece di tentare un rilancio politico e di testimonianza, si sta riducendo a fare alleanze e compromessi per me inaccettabili. Dopo cinquant'anni di appartenenza organica, sarebbe per me, molto doloroso dovermene distaccare. Valuterò, ma a tutto c'è un limite!!!

LA TERRA

La terra è bassa, dicono quelli che non l'hanno mai lavorata, ma la terra è vita, è amore per il prossimo, la terra va rispettata. Io sono nato circondato dal suo profumo, l'ho respirato attraverso la sua polvere, ho giocato sopra di lei, mi ci sono sdraiato sognando e osservando il cielo e le stelle, ci ho dormito sopra, mi sono sporcato di lei, ho goduto della sua generosità nel donarmi cibo. Quando vado nell'orto, nella "mia" terra sento un sentimento di gratitudine, di appartenenza e di amore. Fare "il contadino" non mi permette di seguire i tempi della vita comune, ma quelli della natura. Le piante sono come i figli: vanno seguite. Semine, piantumazione, potature, cura e raccolto di quanto l'orto produce richiede cure e attenzioni.

Il piccolo gesto di interrare i vari semi... Il seme ha una vita dentro di sé, un dinamismo inespresso, il germoglio; controllarlo e curarlo nella sua crescita fino all'offerta finale significa seguire la sequenza di un gesto d'amore e del

miracolo della natura. Il frutteto con i variopinti colori dei fiori, il saltellare di api e altri insetti da fiore a fiore che permettono, attraverso l'impollinazione, la loro fecondazione. Il profumo e il sapore per molti sconosciuto di un frutto maturo. Tutto quanto l'orto mi dona mi sembra un tesoro che adorna la mia tavola, un tesoro da condividere con la famiglia di mio figlio. Mi piace seguire tutte le colture con amore, le stagioni dell'olivo che ci offre il prelibato oro verde del contadino.

Quando sono stanco mi metto a sedere e guardo il mio piccolo mondo con rispetto e devozione, anche un po' preoccupato perché penso che, quando non avrò più le forze per dedicarmi a loro, quegli olivi e quei frutti invecchieranno precocemente e poi seccheranno, che le erbacce e le piante spontanee riporteranno quel terreno allo stato di abbandono in cui l'ho trovato. Il pensiero mi fa star male. Anche i miei nipoti hanno provato l'emozione di seminare e piantare varie cose nei vasi presenti nel loro giardino. Con piacere li ho seguiti quando, orgogliosi, mi hanno invitato a vedere i loro successi. Smanettando sui tasti del computer, nel sito internet: www.libreriamo.it ho trovato una lettera del Dott. Alessandro Petruccelli che riassume la vita del mezzadro, del contadino, in modo encomiabile, tanto che io mi sono sentito interamente rappresentato.

LETTERA AI CONTADINI DELLA MIA TERRA E DI TUTTE LE TERRE

Cari contadini della mia terra e di tutte le terre, vi ricordate quel giorno? È stato un bel giorno quel giorno in cui abbiamo capito che se ci volevamo riscattare sul serio dal disprezzo del mondo e della schiavitù delle zolle, questo riscatto doveva essere pagato con il nostro sudore e il nostro sacrificio.

Io sono andato a scuola a piedi tra il vento e la pioggia, per impervi sentieri, con lunghi cammini, voi siete andati indifesi e soli tra gente sconosciuta; avete dormito nelle baracche e avete scritto alle famiglie lontane e avete desiderato avere accanto la moglie e i figli.

Voi con l'immigrazione e io con i libri abbiamo raggiunto lo stesso scopo.

Con i risparmi che avete fatto, vi siete costruiti le case in città o nei pressi di strade frequentate e avete aperto botteghe e trattorie, dopo anni di servizio in ristoranti e negozi stranieri; o, dopo anni di apprendistato, siete entrati nelle fabbriche come operai specializzati. Avete viaggiato e accumulato tante

esperienze e mentre prima pensavate che la vita consistesse solo nei doveri, da anni ormai conoscete dove arrivano i vostri diritti. I nostri figli, diversamente da noi, non sono cresciuti dietro gli animali e non hanno imperato solo la fatica. Occorreva andarsene dai campi per non essere più contadini. Noi ce ne siamo andati, rompendo gli schemi di un ordinamento sociale che durava da millenni. È stata una rivoluzione totale la nostra e l'abbiamo fatta senza barricate, senza sangue e senza bandiere.

In ogni epoca, presso ogni popolo, nessun padre, potendo scegliere tra i mestieri, ha consigliato al proprio figlio di fare il contadino, nessun figlio, anche se appartenente agli strati più poveri, un bel mattino si è alzato ed è corso ad annunciare ai genitori e agli amici la sua vocazione di arare i campi. Il contadino è l'unico mestiere che, costretti, hanno continuato a fare i figli dei contadini.

Da anni, da sempre, gli altri ci hanno considerato fuori dal mondo civile. Ogni tanto sono venuti a osservare il nostro comportamento e a studiarci come se fossimo delle scimmie e pappagalli, sono venuti superbi o pietosi in mezzo a noi, ci hanno interrogati e hanno assistito curiosi o divertiti alla nostra lealtà, hanno goduto delle nostre reazioni e se ne sono andati, contenti di non essere come noi. La nostra fede l'hanno chiamata superstizione, la nostra pensosità intontimento; il nostro amore passione selvaggia, la nostra energia forza brutta, la nostra semplicità nient'altro che ignoranza.

La nostra poi, non è stata ritenuta cultura, ma folklore e a nulla sono valsi i nostri innesti, i tralci disposti con simmetria, i solchi diritti, le mete di paglia e di fieno con pendenza perfetta, le decorazioni dei carri e degli aratri, le serenate che abbiamo composto per l'amata e cantato sui colli, le ninne nanne con cui abbiamo acquietato i bambini del mondo, le canzoni con cui abbiamo accompagnato i nostri lavori e i nostri pellegrinaggi. Allo stesso, non è stata data alcuna importanza al nostro rispetto nei confronti della terra madre. Infatti, finché noi siamo stati custodi del territorio, rari o rarissimi sono stati gli smottamenti e le frane, rare o rarissime sono state le alluvioni, perché piantavamo alberi che con le loro radici trattenevano il terreno che tendeva a scivolare, perché ogni rettangolo o quadrato di terra era delimitato da fossi che ogni anno venivano rifatti o puliti e non permettevano il ristagnare neppure a una goccia d'acqua.

Solo quando abbiamo fatto del male, ci hanno reputato consapevolmente cattivi, razionalmente spietati. Per il resto, ci siamo comportati con istinto e senza gusto e siamo stati come animali che si accoppiano, mangiano, bevono e lavorano, ripetendo gesti e azioni di cui non si rendono conto. Tuttavia, nei periodi di decadenza ci hanno considerati come la loro riserva umana e come uccelli rapaci sono venuti a cercare e a prendere da noi quei sentimenti originari che con smodatezza o ambizione avevano perduti.

Si sono appropriati così dei nostri usi, delle nostre parole, dei nostri riti, dei nostri balli, delle nostre cassapanche; hanno attraversato in lungo e in largo le campagne alla ricerca dei nostri cibi genuini e del nostro modo di prepararli: e tutte queste cose quando erano presso di noi le hanno schifate, presso di loro invece, sono diventate belle, hanno acquistato prestigio e hanno dato al loro animo una verniciatura di sensibilità.

Cari contadini, da anni, da sempre tra capo e collo ci stava una tradizione che era disprezzo. Sugli autobus, sui treni si sono seduti a forza accanto a noi, “Ecco, questo è un contadino” diceva tra sé il truffatore e si preparava a intrappolarci. “Ecco, questo è un contadino” pensava il medico e ci trovava malattie lunghissime. Se ci trovavamo in città, quelli che ci vedevano passare ci additavano ai loro figli: “Guardate, sono quelli i cafoni”. Se una donna andava vestita male o alla buona, la rimproveravano: “Sembri una contadina”. Quando un bambino mangiava la mela o il pane, tagliandoli a pezzi con il coltello, i presenti lo aggredivano: “Non così, così mangiano i contadini”. Ogni ragazzo che andava male a scuola o non voleva imparare un mestiere, i genitori lo minacciavano: “Zapperai la terra!”. Quando un giovanotto faceva l’imbecille o il maleducato con una ragazza, quando uno entrava col cappello in testa o usciva lasciando la porta aperta, quando uno beveva e si asciugava la bocca con la manica, gli dicevano o pensavano di dirgli: “Villano!”, attribuendo così a noi ogni loro indecenza.

A chi aveva uno schizzo di fango o una macchia qualunque sul vestito o sulle scarpe si chiedeva con disgusto: “Da dove vieni, dalla campagna?”, e poiché i luoghi ritenuti colpevoli di sporco erano i nostri, noi quando uscivamo da essi, ci rimboccavamo i calzoncini, esponendo nudi gli stinchi alle spine, attraversando scalzi i rivi, camminavamo scalzi sui sassi appuntiti e solo prima di entrare in paese ci mettevamo le calze e le scarpe.

Ora la civiltà contadina non c'è più, ai giovani che vivono nelle comodità, ai giovani che sono diplomati o laureati, ai giovani che conoscono ogni segreto dei telefonini e dei computer diciamo di provare a entrare nel mondo che noi abbiamo lasciato. Coltivare i campi per loro non sarà una condanna, ma una libera scelta; non solo, ma nessuno può sapere quali orizzonti gli potrà aprire davanti il contatto vero con la natura. Essi, poi, useranno le macchine e non saranno chiamati contadini, ma tecnici o industriali della terra.

Su gentile concessione dell'autore Dott. Alessandro Petruccelli, www.petruccellialessandro.it



87. La “mia” casa al Rio... oggi!

LA “MIA” CASA

Forse è un difetto, o un pregio, ripensare al proprio passato. A volte mi viene in mente Pierino con tutto quanto quel periodo ha compreso, sono oltre sessanta anni da quando ho abbandonato la casa in cui sono nato e vissuto quindici anni, poi acquistata e restaurata da altri.

Ho pensato e chiesto ad un mio cugino, chitignanino, se poteva mettersi in contatto con chi l'abita ora per avere una foto dello stato attuale. Giulio, così si chiama, è stato talmente gentile che ha contattato la proprietaria che ora non abita più al Rio, da quando è rimasta vedova, ed è tornata a vivere a Chitignano.

La signora, che ringrazio, comprendendo la richiesta di chi quella casa, ora disabitata, l'aveva vissuta molti anni prima, si è fatta accompagnare e ha permesso che venissero fatte delle foto. Giulio me le ha inviate ed una la pubblico. La “casa” è rimasta uguale nella struttura, ma è radicalmente cambiata nell'aspetto. È cambiato anche l'originario indirizzo, non più Sant'Andrea a Fontanelle, 4, ma via Verna. Ecco, a guardarla mi sono frullati per la testa tante immagini e ricordi.

IL MIO CASENTINO

Parlando con mio cugino ho risentito, piacevolmente, il dialetto del Casentino. Parlare il dialetto casentino non mi riesce più, ma dopo tantissimi anni che ho lasciato quella valle, c'è chi ancora mi chiede da dove vengo. È una domanda che mi piace perché mi dà la possibilità di raccontare le mie origini, come ho lasciato il Casentino e come l'ho ritrovato tornandoci successivamente.

È una vallata piena di storia e cultura con i suoi castelli medievali, le pievi romaniche, il Castello di Poppi dei Conti Guidi, un maniero medievale risalente al dodicesimo secolo, la Pieve di Romena dell'ottavo secolo, il Monastero di Camaldoli dell'undicesimo secolo, antico ospizio collocato nel silenzio di abeti e faggi, l'Eremo della Verna. C'è anche il Museo della Lana di Stia, quello archeologico con sede a Bibbiena, il Museo di Arte Sacra della Verna ed una serie di eco musei sparsi per gli antichi borghi e paesi, oltre ad oasi naturali come il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, acque purissime e buona cucina con antiche ricette.

Vi propongo un pranzo completo del Casentino; i crostini e i tortelli mi era capitato di mangiarli da ragazzo, l'altro piatto no! E chi c'aveva la ciccia per la Scottiglia!

CROSTINI CON CAVOLO NERO, FAGIOLI E OLIO

Una ricetta povera, una ricetta con ingredienti contadini, in origine si parla di fagioli zolfini, io li mangiavo con i fagioli che c'era.

Ingredienti: fette di pane, fagioli, una mazzetta di prezzemolo, sale, pepe, 2 spicchi d'aglio, salvia, olio extra vergine

È consigliato lavare e mettere a mollo i fagioli per circa 2-3 ore.

Aggiungere poi l'aglio e della salvia facendo cuocere per circa 2 ore. A fine cottura aggiungere un po' di olio e regolare di sale. Nel frattempo prendete il cavolo nero, eliminate le coste più dure, potete farlo con il coltello oppure prendete con le dita di una mano la costola del cavolo alla base e tirate la foglia, tagliate a pezzetti e lavate le foglie. In un padella fate soffriggere delicatamente un aglio tagliato a metà, quindi aggiungete il cavolo tagliato a pezzetti, un pizzico di sale e fate cuocere per circa 10 minuti, regolando il sale se necessario. Accendete il forno, tagliate le fette di pane e mettetele a tostare nel forno. A questo punto mettete il cavolo nero sulle fette di pane, disponete sopra i fagioli e condite con sale e olio buono. Il crostino è pronto!

TORTELLI DI PATATE DEL CASENTINO

Per 4 persone. Tempo di cottura: q.b.

Ingredienti: 400 gr. di farina bianca tipo 0, 500 gr. di patate bianche, 100 gr. di pancetta, 4 uova, 1-2 spicchi d'aglio, rosmarino, noce moscata, parmigiano, olio buono, sale e pepe, sugo di carne o funghi porcini.

Preparazione:

Preparate la pasta con la farina, 2 uova, acqua e sale, modellare una palla di pasta e lasciarla riposare. Lessare le patate, se son di Cetica meglio ancora, poi sbucciarle e passarle. Far rosolare in pentola, in 6 cucchiaini d'olio, la pancetta tritata fine, l'aglio e un po' di rosmarino. Quando l'aglio comincia a imbiondire toglierlo insieme al rosmarino. Unire la pancetta e l'olio alle patate che avrete messo in una zuppiera. Aggiungere 2 uova, 4 cucchiaini di parmigiano, noce moscata, sale e pepe. Mescolare bene e lasciar riposare. Ricavare dalla pasta dei dischi di circa 5 centimetri di diametro, mettere al centro un cucchiaino di ripieno e chiuderli sigillando il bordo con una forchetta.

Lessate i tortelli in abbondante acqua salata e conditeli con sugo di carne o di funghi, prediligendo, se potete, carne di nana (anatra) o di selvaggina.

LA SCOTTIGLIA

La Scottiglia è un piatto d'antichissima ricetta, tipica del Casentino. C'è chi la fa risalire al Medioevo, ma anche chi la porta indietro in epoca etrusca. È uno stufato, la cui originalità consiste nel fatto che, per la sua preparazione, vengono adoperate molte varietà di carni: più sono diverse le qualità utilizzate e più la Scottiglia diventa buona. Per questa ragione viene chiamata "Cacciucco di terra", oppure, meglio ancora, "Cacciucco del Casentino".

Per il fondo:

ossa e frattaglie di manzo o vitello, circa un chilogrammo, mezzo bicchiere di vino bianco, 50 gr. di pomodori, cipolla, aglio, prezzemolo, sedano, basilico e timo.

Per la Scottiglia:

carni di tutti i tipi circa 1.800 gr, un bicchiere di vino rosso, 150 gr. di salsa di pomodoro, cipolla, aglio, sedano, carota, prezzemolo, basilico, peperoncino rosso, sale, pane casalingo.

Preparazione:

Prendete ossa e frattaglie di vitello e di manzo e mettetele a rosolare in un tegame a fuoco lento. Fate un battuto non troppo fine di cipolle, sedano, carote, aglio, prezzemolo, basilico e timo, buttatelo nel tegame insieme alle ossa e alle frattaglie lasciando che appassisca. Sfumate con vino bianco e aspettate che evapori. Ci vorranno circa venti minuti. Mettete quindi i pomodori e la salsa di pomodoro sfatta in acqua calda e lasciate cuocere ancora per circa mezz'ora.

Aggiungete acqua sempre calda fino a coprire le ossa e le frattaglie lasciando cuocere per almeno quattro ore schiumando finché c'è schiuma. Passate il brodo ottenuto con una tela rada e forte.

Ora si può fare la Scottiglia. Più carni avrete a disposizione e migliore sarà il piatto, manzo, maiale, pollo, faraona, agnello, coniglio, tacchino, anatra e l'ocio. Tagliate la carne che avete a disposizione in pezzi piuttosto grossi e rosolatela in un tegame piuttosto alto a fiamma viva senza aggiungere olio.

Fate un battuto di sedano, cipolla, prezzemolo e basilico, aggiungete peperoncino rosso e buttate il tutto sulla carne lasciando appassire. Sfumate con vino rosso e fate evaporare per circa venti minuti. Ritirate il liquido di cottura mettete i pomodori tagliati. Lasciate di nuovo ritirare e poi cominciate ad aggiungere il fondo bruno che avrete già preparato. Fate cuocere molto lentamente per circa 3-4 ore, in ogni caso la carne deve potersi staccare dalle ossa con la sola forchetta. Un buon vino?

Iché volete o iché potete! Non dico che sono piatti veloci e leggeri, ma... provate!

Un pranzo antico e tradizionale del Casentino per gustare le delizie della sua cucina! Una cucina genuina come i suoi abitanti, semplice come le sue usanze, saporita come il suo dialetto!

Buon appetito!

DALLA MIA TERRAZZA

Mi ero reso conto, da quando ci sono venuto a vivere, che alla "Stradaccia" sarei stato immerso nella campagna con la sua naturale bellezza; nel tempo, intorno a me, sono stati piantati olivi e una vigna, il tutto circondato da moltissime querce e cipressi che fanno parte del panorama da molto tempo. Nel giardino condominiale c'è un cedro sulla cui cima spesso si posa il merlo maschio a diffondere il suo canto d'amore, pini e aceri, luoghi di nidificazione per



88. Dalla mia terrazza

tortore in continuo tubare e colombacci continuamente disturbati da gazze ladre con il loro acuto e starnazzante gracchiare; qualche sporadica apparizione dell'upupa, il vociare litigioso dei passerai e degli storni ormai diventati di casa.

È un paesaggio che sembra opera del pittore portoghese Egisto Ferroni, un paesaggio che offre uno spettacolo incantevole dal sorgere del sole fino a quando tramonta alle spalle della villa medicea dei cento camini, sullo sfondo il monte "Pinone" e proprio di fronte il mio "poggio". Un poggio che comprende vecchi poderi arrivati al massimo della bellezza, Villa Bellosguardo purtroppo in decadenza, il bosco della "Caligiana", dove si nota l'antica cava di pietra serena del Rio di Macinaia, infine il bosco "di Pucci". Recentemente, per tanti motivi, ci sono andato spesso, sia a Campolivo, che al lago, per rivivere mentalmente le scorribande passate.

In cima a questo bosco, da dove si domina tutta la vallata fiorentina dal Pratomagno fino, in lontananza, alle montagne dell'Abetone, ci sono diversi spiazzi e grosse piante di quercia. Una tarda mattinata mi sono messo a sedere sotto una di queste piante, una quercia, a pensare. Mi era già capitato diverse volte, specialmente da ragazzo, ma mai l'avevo guardata con attenzione. In vita mia, avevo passato ore sotto una querce, mi ero riparato dalla pioggia, avevo goduto della sua ombra, avevo raccolto le sue ghiande, ma non mi ero accorto della sua bellezza, con quei rami tortuosi che si allargano intrecciati alla ricerca della luce, quelle foglie smerlate scosse dal vento che rilasciano un fruscio magico e misterioso. La sua corteccia rugosa, la sua maestosità e forza.

UN UOMO FORTUNATO

Se ripercorro la mia vita posso affermare di essere un uomo fortunato, molto fortunato e non cambierei nulla di quanto mi è capitato, di quanto ho voluto! Ho realizzato i miei sogni e anche di più. Vivo bene con Grazia, con grande affetto, sintonia e complicità. Vivo in simbiosi con la bellissima fa-

miglia di mio figlio. Sono un marito, un padre e un nonno di due nipoti che adoro. Tommy e Fede sono “grandi” ed è normale che non credano più alle favole, che non mi chiedano cose, le risposte ai loro interessi le trovano nella scuola, nel mondo che li circonda.

Insieme al mondo, è cambiato anche il tradizionale ruolo nonno-nipote: sono il nonno apprensivo, il nonno aiutante, il nonno che li osserva e, ripeto, che gli vuole un bene dell'anima!

Ho dato sfogo alle mie passioni: politica, cultura e associazionismo. Nulla è venuto per caso, ma credo che vivere intensamente delle passioni sia un completamento essenziale della vita.

Sì! Sono un uomo molto fortunato!

I SENTIMENTI

I sentimenti umani sono molti, io parlerò di quelli che ho vissuto in modo coinvolgente.

L'amore è il sentimento più grande e profondo, l'amore non si gestisce, si dà e si riceve in modo incondizionato. Ho ricambiato senza limiti l'amore che ho ricevuto, amo la vita, la natura, il mondo e chi lo vive. L'amore e l'affetto sono due sentimenti forti e inseparabili, a volte interscambiabili. L'affetto è un sentimento di attaccamento, anche morboso, a qualcuno, affetto per i nostri cari e per tutto quanto fa parte della nostra vita, e non dimentico gli animali che ci circondano. Anche l'ansia e la preoccupazione sono sentimenti. Mi capita di essere ansioso per mio figlio e la sua famiglia, per la loro salute, per il loro futuro. Sono preoccupato e mi crea dolore il pensare che in futuro, per quanto riguarda Tommaso e Federico, potrei non vedere la loro crescita e il raggiungimento dei loro obiettivi e che, se avessero bisogno del “nonno”, non potrei aiutarli, ma questa è una mia supposizione.

Se penso al passato, ho un solo rimpianto: non ho e non mai avuto un vero amico! Forse la mia vita è stata troppo frenetica e piena di impegni per “trovare” un amico.

C'è un detto: “Chi trova un amico trova un tesoro”, segno che non è facile! Un amico non si sceglie, arriva. La parola amico è troppo abusata, sui social e non solo. Un amico è una parte di noi, ad un amico puoi confidare pensieri e segreti che non diresti alla moglie né a un fratello. Ad un amico puoi chiedere aiuto senza che pretenda nulla in cambio, l'amico non tradisce, ascolta e consiglia per il nostro interesse, l'amico non dice mai in caso di bisogno “ci

vedremo”, è sempre disponibile, non telefona solo per i tradizionali auguri quando finiamo gli anni o per le feste di Natale e Capodanno, telefonerà, preoccupato, quando sarà da un po’ senza nostre notizie. L’amico è qualcosa di eterno. È scontato che i rapporti fra due amici debbano essere reciproci. L’amicizia è un sentimento che mi commuove molto, come l’affetto e l’amore. Infatti, se leggo una storia e se vedo un film in cui si parla di amore, di affetto verso i figli o bambini, di un forte rapporto di amicizia, mi commuovo facilmente fino a lacrimare dal pianto. Un gesto sincero di amicizia, un semplice atto d’amore e mi sale un groppo alla gola. Si nasce piangendo dalla vitalità, è il nostro modo per comunicare un dolore, una gioia e la commozione. Un uomo non deve vergognarsi di piangere, anche se io cerco di nascondere: se un uomo piange è la dimostrazione che ha dei sentimenti. Nell’invecchiare sono diventato un tenerone, sì! Sono un tenerone!

LA VECCHIAIA E...

Una volta veniva abbinata alla saggezza, oggi è meglio dire... esperienza e attenzione.

Il tempo passa nella nostra mente, tra passato, presente e futuro. Si pensa di aver sprecato la giovinezza aspettando l’età adulta, credendo che ci aspetti sempre qualcosa di meglio, da adulti non si gode a pieno questa fase aspettando l’invecchiamento. Si può vivere male l’invecchiamento per paura della morte. Forse, nella vita si tralascia di vivere intensamente il presente aspettando o temendo il futuro. Se escludessimo, in una nostra giornata, l’agenda degli impegni e il passare delle ore, ci accorgeremmo che la nostra giornata sarebbe dolorosamente cadenzata solo dalla fame e dalla sete, per questo è essenziale essere impegnati mentalmente e fisicamente per meglio affrontarne il cambiamento.

L’età anagrafica, quando si invecchia, è riconducibile ai cambiamenti fisici, agli impercettibili effetti del declino funzionale. Il carattere può diventare contrastante, più deciso, a volte remissivo. Godere al meglio il presente dovrebbe essere l’obiettivo di ogni generazione, anche la mia... sarebbe giusto, ma non è facile!

Non mi resta che accettare questo scorrere inesorabile del tempo, mi interrogo, però, su cosa ho fatto nella vita. Ho amato i miei genitori, amo le mie sorelle e fratello, la mia famiglia, mio figlio e la sua famiglia, la natura, il mondo intero, ho lavorato per il nostro futuro, ho cercato di portare rispetto a tutti,

ho ricercato e insegnato l'onestà come valore principale. Si può vivere bene questa fase, inconsciamente mi viene da pensare alla morte e... ne ho paura. Non so come, né quello che mi accadrà, ma ho un forte desiderio che mi ha sempre accompagnato nella mia vita: continuare a vivere nella memoria di chi mi ha voluto bene ed essere ricordato come io ricordo il *mi' babbo*, Pierino, Piero o Pietro... una persona onesta, una persona per bene! Non mi resta che andare nel mio orto, oasi naturale di pace, dalla terra che rappresenta le mie origini, che mi ha sempre accompagnato nella mia vita di mezzadro, di operaio e pensionato. A metà mattinata, arriverà Grazia a offrirmi il suo supporto accompagnato da un buon caffè.

REFERENZE SITOGRAFICHE, BIBLIOGRAFICHE E FOTOGRAFICHE

Sitografia:

Eremo di Lecceto - www.lastraontour.it

Villa Bellosguardo - Wikipedia

Villa medicea Artimino - www.lastraontour.it

I frati da cerca - www.europocristiana.com

Sacerdoti, agricoltori e guerrieri - www.treccani.it

Al lupo, al lupo - Wikipedia

Sûdtirol - www.focus.it

Mortalità infantile - www.istat.it

La mezzadria - www.sapere.it

Il contadino - www.tosc.cgil.it

Le classi sociali - www.treccani.it

La noia - Wikipedia

Idrolitina - www.animamia.net

Prezzi anno 1965 - www.lopinionista.it

L'addormentasocere - www.visittuscany.it

Lucciola - www.filastrocche.it

Staccia buratta - www.annaritaverzola.wordpress.com

La formicuzza - www.annaritaverzola.wordpress.com

Filastrocche - www.lefilastrocche.it

L'innamoramento - www.wikipedia.it

Italica ars - www.archivioceramica.it

Il Flit - www.circoloculturalecastelspina.it

Migrazione casentinese - XXIV conferenza italiana di scienze regionali, sviluppo senza crescita: Il sistema locale del casentino a cura di Fabiano Compagnicci

Migrazione Chiusi della Verna - www.comuni-italiani.it

Storia del DDT. www.wikipedia.it

Aborto, autodeterminazione della donna - da: www.libertaeguale.it

Stipendi e costi 1975- www.storiografia.it

Peep. www.urbanisticaitaliana.it

Delitto d'onore - www.fanpage.it

Esternazioni Pertini - www.lastampa.it

Numerologia - www.wikipedia.it

Stipendi e costi - www.storiologia.it

Filastrocca - www.wikipedia.it

Ambarabà cicci coccò - www.immaginidichiemere.altervista.org

Lettera ai contadini della mia terra e di tutte le terre - www.petrucellialessandro.it

Antiche ricette del Casentino - www.casentino.it

Bibliografia

- EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, edito coi tipi di Giovanni Mazzoni, Firenze, 1843
- *Il David di Michelangelo e Porto di Mezzo* in WILLIAM E. WALLACE, *Michelangelo at San Lorenzo: The Genius as Entrepreneur*, Cambridge University Press, 1994

Referenze Fotografiche:

- Foto 1 Il con la mamma per la comunione di Rosa. Settembre 1950. Collezione privata.
- Foto 2 Pierino, certificato di Prima Comunione. Collezione privata
- Foto 3 La mia pagella. Collezione privata
- Foto 4 La *cetilena*. Bbcc.ibc. Regione. Emilia-romagna.it
- Foto 5 Scaldaletto. www.alessandrialisondria.altervista.org
- Foto 6 Antico focolare. www.valdasta.it
- Foto 7 La *mezzina*. Collezione privata
- Foto 8 La madia. www.picclick.it
- Foto 9 Il paiolo. www.educalingo.com
- Foto 10 Mietitura del grano. www.quinewvaldera.it
- Foto 11 Trebbiatura anni '50. www.vergatore.it
- Foto 12 Antico taglia capelli- www.dreamstime.it
- Foto 13 Balli sull'aia. www.pinterest.com
- Foto 14 Chitignano. www.toscana.indettaglio.it
- Foto 15 Buca del tesoro. Acqua solforica. www.armanduk.com
- Foto 16 Sorgente del Rio. Acqua ferruginosa. www.armanduuk.com
- Foto 17 La prima tv. Collezione privata
- Foto 18 Vestiario contadino. www.lavocedelserchio.it
- Foto 19 Il *mi' babbo* al lavoro. Collezione privata
- Foto 20 Il giogo. www.catawiki.it
- Foto 21 Il carro. www.taccuinogastrofisici.it

- Foto 22 La treggia. www.carrozzecavalli.it
- Foto 23 L'aratro. www.lastoriadellagricoltura.blogspot.com
- Foto 24 Falce fienaja. www.museograncona.it
- Foto 25 Bigoncia. www.museodellaciviltàcontadina.onlus
- Foto 26 Il cestone. Collezione privata
- Foto 27 La vecchia carretta. www.dililander.libero.it
- Foto 28 Arnesi agricoli. www.ilvecchiocarlo.it
- Foto 29 Le nubi. Collezione privata
- Foto 30 Il formicaio. Collezione privata
- Foto 31 Bolero Film. www.vogue.it
- Foto 32 Grand Hotel. www.anabeschi.it
- Foto 33 Lorella De Luca. www.cinema.excite.it
- Foto 34 Intrepido. www.altervista.org
- Foto 35 Il Monello. www.altervista.org
- Foto 36 Tex Willer. www.lospaziobianco.it
- Foto 37 Il neonato fasciato. www.it-it-facebook.com
- Foto 38 Le donne al lavoro nei campi.
www.dallapartedelcavolo.wordpress.com
- Foto 39 Piero nel "poggio". 1960. Collezione privata
- Foto 40 Seminatrice a traino. www.museostorico.altervista.org
- Foto 41 Mietitrice a traino. www.museostorico.altervista.org
- Foto 42 Pompetta per Flit- www.grottaglieinrete.it
- Foto 43 Piero in lambretta sull'aia. Collezione privata
- Foto 44 Immagine del Film La noia! www.wikipedia.it
- Foto 45 Carosello, una simpatica pubblicità. Facebook.
Noi cresciuti negli anni 50-60
- Foto 46 I Sindacati. www.lastraonline.it
- Foto 47 Il trinciaforaggi a mano. www.recuperando.com
- Foto 48 Gennaio 1966. Il giuramento. Collezione privata
- Foto 49 Palmanova. www.ilgazzettino.it
- Foto 50 Accampamento sulle dolomiti. Collezione privata
- Foto 51 In posa con il Carrarmato. Collezione privata
- Foto 52 Sacratio di Redipuglia. www.sacrarioiredipuglia.it
- Foto 53 Il congedo a... Piero. Collezione privata
- Foto 54 Feste in casa anni '60 - '70. www.infonline.it
- Foto 55 Prima auto. Fiat 850. Collezione privata
- Foto 56 Antica foto Italica Ars. www.lastraonline.it

- Foto 57 Piero il ceramista. Collezione privata
- Foto 58 In visita, con Grazia, al Santuario della Verna. Collezione privata
- Foto 59 Campolivo, 1971. Per gentile concessione di Dario Lotti
- Foto 60 5 Gennaio 1972. Il matrimonio. Collezione privata
- Foto 61 Donna in attesa. Collezione privata
- Foto 62 Ritratto del *mi' babbo*. Collezione privata
- Foto 63 8 Luglio 1978. Sandro Pertini Presidente.
Il giuramento. www.wikipedia.it
- Foto 64 La "Stradaccia" 1980. Il mio condominio. Collezione privata
- Foto 65 Campolivo oggi. Collezione privata
- Foto 66 Ciao Sandro! Da: [www.fondazione Sandro Pertini](http://www.fondazione-sandro-pertini.it)
- Foto 67 Rudy- Collezione privata
- Foto 68 Alla tomba di Pertini. Collezione privata
- Foto 69 Il Milanese moderatore. Collezione privata
- Foto 70 Locandina Disagio giovanile. Collezione privata
- Foto 71 Locandina Convegno sulla Costituzione. Collezione privata
- Foto 72 Ottobre 2017. Laura, Tommaso, Nicola e Federico.
Collezione privata
- Foto 73 Versi all'ombra di Baccio. Collezione privata.
- Foto 74 Locandina primo spettacolo: Quell'Uomo chiamato Pertini.
Collezione privata
- Foto 75 Mostra fotografica. Collezione privata
- Foto 76 Locandina presentazione libro su Carla Voltolina Pertini.
Collezione privata.
- Foto 77 Il gruppo pertiniano! Collezione privata.
- Foto 78 Libro su Carla Voltolina, da sinistra, Umberto Voltolina, Pietro Pierri, Pietro Milanese e Stefano Rolando. Collezione privata.
- Foto 79 La Riscossa. Collezione privata
- Foto 80 Da Mezzana a Porto di Mezzo. Collezione privata.
- Foto 81 Convegno su Don Renzo Rossi. Collezione privata
- Foto 82 Immagine di un Borgo, l'Erta. Collezione privata.
- Foto 83 Spettacolo su L. Settimelli. De fatti ch'io vi narro ricordate.
Collezione privata
- Foto 84 La Gonfolina. Collezione privata
- Foto 85 I nonni secondo Tommaso. Collezione privata
- Foto 86 Candidatura a sindaco. Collezione privata
- Foto 87 La "mia" casa al Rio... oggi! Collezione privata
- Foto 88 Dalla mia terrazza. Collezione privata.

INDICE

5	Presentazione <i>di Pietro Milanesi</i>
7	Prefazione <i>di Luca Faldi</i>
9	Introduzione <i>di Giuseppe Bagni</i>
13	Primo capitolo Pierino
63	Secondo capitolo Piero
115	Terzo capitolo Pietro
187	Referenze sitografiche, bibliografiche e fotografiche

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
per conto di Masso delle Fate Edizioni
presso la Nova Arti Grafiche
Via Cavalcanti, 9/D - 50058 Signa (FI)
www.novaartigrafiche.it



*Pietro Milanesi, pensionato, è nato a Chiusi della Verna
il 17 dicembre 1945 da una famiglia di contadini mezzadri.
Dal 1960 vive a Lastra a Signa dove ha lavorato come operaio.
Amante della natura, assetato di conoscenza e cultura.
Marito, babbo e nonno felice!*



€ 12,00 (IVA inclusa)